PINO BERTELLI

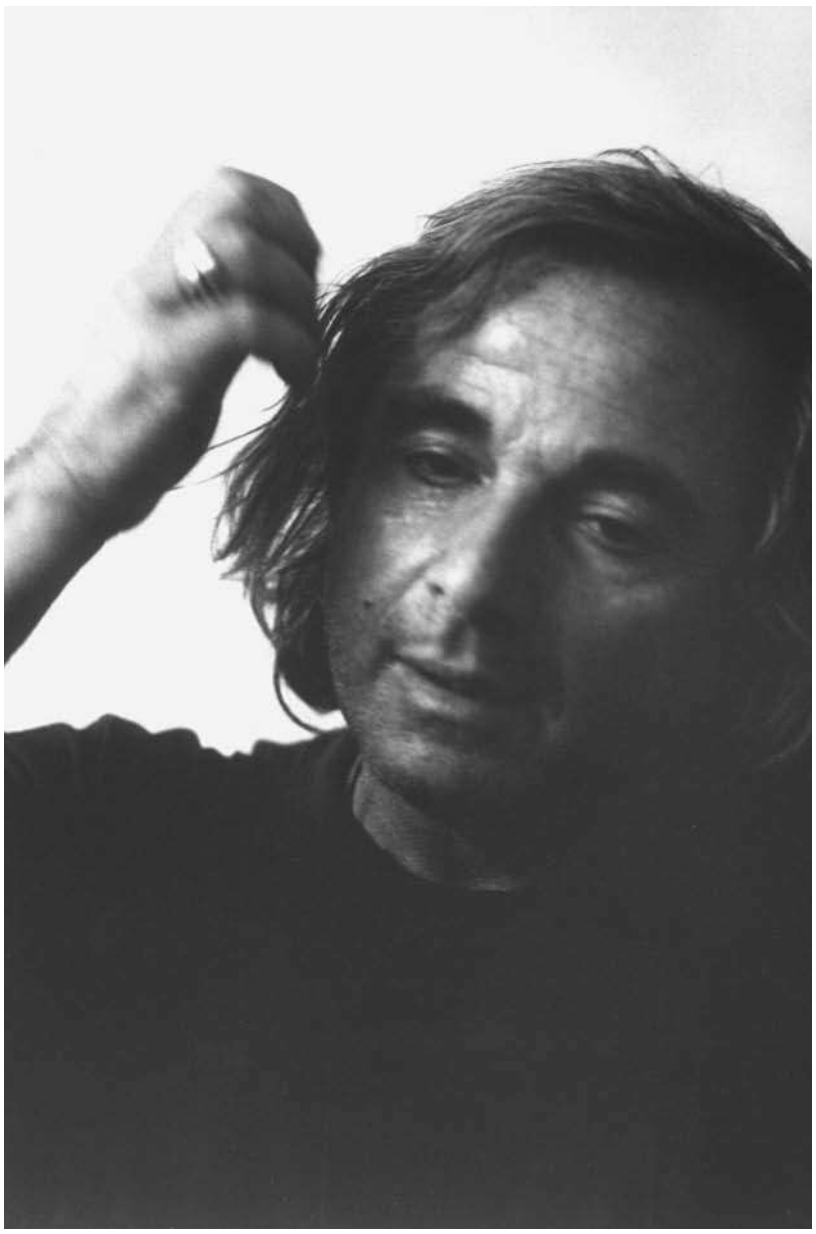
RAQ

ritratti dall'infanzia insanguinata



testi di
LUCIANO GUERRIERI
ROSSANO PAZZAGLI
ALDO SOLDI
VALERIO CARAMASSI
GIOVANNI MICALI
SIMONA PARI
PAOLA GRILLO
DIEGO MORMORIO
MAURIZIO REBUZZINI
PINO BERTELLI

BANDECCHI & VIVALDI



Pino Bertelli, Baghdad 2003 - Fotografia di **Adel Al-Tai**

RAQ

PINO BERTELLI

RAQ

ritratti dall'infanzia insanguinata

testi di
LUCIANO GUERRIERI
ROSSANO PAZZAGLI
ALDO SOLDI
VALERIO CARAMASSI
GIOVANNI MICALI
SIMONA PARI
PAOLA GRILLO
DIEGO MORMORIO
MAURIZIO REBUZZINI
PINO BERTELLI

unicef

Per ogni bambino
Salute, Scuola, Uguaglianza, Protezione

BANDECCHI & VIVALDI

RINGRAZIAMENTI

È stato difficile chiudere questo libro. Sono stati in molti a sostenere il mio lavoro in aiuto ai bambini iracheni. Volevo confermare qui, ancora, la mia posizione contro ogni forma di guerra, che in anni passati mi ha portato a lavorare per la Pace insieme a Carlo Cassola, Padre Ernesto Balducci o Leonardo Boff (sostenitore della *Chiesa dei poveri* in brasile e del movimento pacifista della *Teologia della liberazione*) e assumermi la responsabilità, per la Toscana, del giornale «Basta con le armi!».

La sensibilità per la pace nel mondo di Claudio Frontera (Presidente della Provincia di Livorno), Luciano Guerrieri (Sindaco di Piombino), Rossano Pazzagli (Sindaco di Suvereto), Silvia Velo (Sindaco di Campiglia Marittima), Carlo Alberto Roventini (Sindaco di San Vincenzo), Valerio Caramassi (Presidente della Società Eco), Aldo Soldi (Presidente della Coop Toscana-Lazio), Carlo e Myrian Leoni (della Classic Hupolstery) ha permesso la realizzazione del volume e li ringrazio molto.

Inoltre ringrazio Simona pari (di *Un Ponte per...*), Diego Mormorio (Storico della fotografia), Maurizio Rebuzzini (Critico fotografico), Paola Grillo (documentalista), per i loro scritti, che molto aiutano la lettura del mio "album di guerra" in Iraq. Manlio Dinucci e Paola Grillo per le schede sul petrolio, il mercato delle armi e le guerre nel mondo. Grazie ai miei editori, Sergio Bandecchi e Sauro Macelloni, che ancora sanno apprezzare la poesia di alcuni libri. Vorrei ricordare anche Pier Paolo, mio figlio, che si occupa della parte grafica dei miei fotolibri e a lui debbo una poetica della bellezza iconografica non molto praticata nell'editoria mercantile. Importante, inoltre, è l'aiuto della Compagnia Angeli del Non-Dove (guitti della canzone-teatro di strada), che sovente accompagnano la presentazione in musica dei miei libri.

Ricordo con gioia i miei compagni d'avventura in terra irachena di *Un Ponte per...*, Bruna Felici, Augusto Ghibelli, Carla Razzano, Simona Torretta, Rahid (il mio squisito interprete) e la simpatia furba dell'autista (cristiani caldei), sovente mi hanno tirato fuori da cattivi presagi, e Paolo Gentili, assiriologo col quale ho diviso l'intero viaggio, la stanza di alberghi deserti e diverse paure. La loro quotidiana presenza mi ha fatto sentire un po' meno solo.

Un grazie a parte a Boris Vian e Etty Hillesum, per i loro scritti di rara bellezza amorosa che esortano alla disobbedienza civile contro tutte le guerre.

I miei ringraziamenti si estendono a Giovanni Micali (Presidente del Comitato Italiano dell'UNICEF), Donata Lodi, Adriana Petitti, Andrea Ruggeri e Paola Bachini dell'UNICEF, a Fabio Alberti di *Un Ponte per...* che hanno reso più semplice i percorsi etici per giungere alla conclusione dell'opera.

Il ricavato del libro (anche se è una gocca d'amore in un mare di dolore) servirà per aiutare i bambini delle scuole irachene, attraverso il lavoro dell'UNICEF e di *Un Ponte per...*

unicef
Comitato Provinciale di Livorno per l'UNICEF

progetto grafico e copertina: **PPB**

Classic Upholstery, di Carlo Leoni, Milano

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale multimediale
Compagnia Angeli del non-dove - Sezione **Edizioni Tracce**
Casella Postale 110 - 57025 Piombino (Li) Italy - Tel. 0565/33056
e-mail: pinobertelli@virgilio.it

In coedizione con **Bandecchi & Vivaldi Editori**

Questo libro, in forma di rosa, è dedicato a Pier Paolo Pasolini,
che mi ha regalato la prima macchina fotografica, nel 1957 o ’58, forse.
Ricordo ancora le sue parole: “Non ti preoccupare molto della tecnica,
della macchina, della pellicola... fotografa col cuore e vai dove l’amore per gli ultimi, ti porta”.
Là dove le nostre ali si toccano, i nostri cuori si danno del tu!

I SINDACI DELLA VAL DI CORNIA PER LA PACE

Luciano Guerrieri - Sindaco di Piombino
Rossano Pazzagli - Presidente del Circondario della Val di Cornia

Nelle città irachene, martoriate da una guerra combattuta contro la volontà del mondo democratico, Pino Bertelli ha fotografato i volti dei bambini e ce li propone ora in questo libro che tocca la sensibilità di tutti noi, esaltando il desiderio di pace. Anche le istituzioni locali della Val di Cornia, con in testa i Comuni di Piombino, Campiglia Marittima, San Vincenzo, Sassetta e Suvereto, levarono allora la loro voce contro la guerra americana all'Iraq; anche da qui in quella drammatica primavera del 2003 un forte e quasi disperato richiamo alla pace si alzò dai banchi dei consigli comunali, nelle strade e nelle piazze toscane, unitamente all'impegno di milioni di persone nel resto d'Italia e in ogni parte del mondo. Era una primavera che sapeva d'inverno. Oggi, a distanza di un anno, possiamo con certezza affermare, come purtroppo era facile prevedere, che la guerra ha prodotto ulteriori violenze, che il terrorismo fa più paura, che la situazione in Iraq e in tutto il Medio-Oriente è più drammatica che mai, che il mondo occidentale è più vulnerabile, che è cresciuta la spirale dell'odio e della vendetta. Quando diventeremo saggi abbastanza per imparare dall'esperienza? Perché questa sordità alle lezioni della storia e alle contraddizioni del mondo? Di questo ci parlano i volti dei bambini sotto la guerra, i ritratti che Pino Bertelli ha raccolto nella vecchia Baghdad, tra le case bombardate e negli ospedali, attraversando l'intero Iraq da Bassora al Kurdistan alla vana ricerca di un'oasi di libertà e di pace. Ha trovato invece malattie e sofferenze, una popolazione colpita al cuore perfino nella sua antica dignità: lo dicono le fotografie dei giovani per le strade, le famiglie dei quartieri poveri, i beduini del deserto che si incontrano in queste pagine.
È un libro sulla guerra vista nelle sue drammatiche conseguenze, attraverso gli occhi spauriti, che a volte diventano freddi e assenti, di chi non ha più niente da perdere o di chi è tristemente rassegnato. Ma, proprio per questo, è soprattutto un libro per la pace: nel suo contenuto di scritti e di immagini come nelle sue finalità, con il ricavato della vendita interamente destinato a scopi benefici, come testimonia anche l'impegno a favore di quest'opera dell'Unicef e dell'associazione "Un ponte per..." che vogliamo ringraziare. Per questi motivi, coerenti con la tradizione democratica e pacifista di Piombino e della Val di Cornia, abbiamo accolto e incoraggiato questo progetto, che lega la nostra realtà locale ai temi universali dei diritti, della pace e del ripudio della guerra.

STORIA DEL PETROLIO NELLA MEZZALUNA FERTILE

Qualcosa sugli inglesi
Nella regione del Golfo la prima concessione petrolifera fu accordata dallo Scià di Persia al diplomatico britannico William d'Arcy nel 1901. Nasce l'Anglo-Persian, a quota maggioritaria britannica, che nel 1935 assume il nome di Anglo-Iranian Oil Co., che nel 1954 diventa definitivamente British Petroleum, BP. Nel 1907 nasce anche la Royal Dutch/Shell, perché si fondano l'olandese Royal Dutch, che già sfruttava i giacimenti petroliferi delle Indie olandesi e la britannica Shell Transport, che si era data al petrolio, dopo aver debuttato nel commercio delle conchiglie in Estremo Oriente.

Le potenze coloniali si dividono gli interessi nell'area
Secondo l'accordo segreto di Sikes-Picot firmato nel 1916 da inglesi e francesi, quello che doveva essere il Regno arabo indipendente per l'azione di Laurence d'Arabia, venne diviso in mandati: la Francia avrebbe esercitato il protettorato su Libano e Siria, mentre la Gran Bretagna avrebbe avuto mandato su Iraq e Palestina, nel cui territorio era compresa anche l'attuale Giordania. Fu così ridisegnata la carta del Medio Oriente, sulla base degli interessi economici e politici di sfruttamento delle risorse petrolifere della regione da parte delle potenze coloniali. Nel 1922 il proconsole britannico Sir Percy Cox fissava unilateralmente i confini di Iraq, Arabia Saudita, Kuwait, che in quel periodo avevano lo status di protettorati britannici. Ci vollero lunghi negoziati con la Gran Bretagna perché alcune compagnie statunitensi, oggi note come Exxon, Mobil, Chevron, nate dallo smembramento della Standard Oil di Rockfeller estendessero la loro attività nella zona, cosicché solo nel 1928 le attuali Exxon e Mobil riuscirono ad ottenere una quota dell'Iraq Petroleum Company, da poco costituita a fianco della Royal Dutch/Shell, dell'Anglo Iranian (BP) e della Compagnie francaise des pétroles (CFP). E firmarono "l'accordo della linea rossa" che collegava i loro interessi in tutto il Medio Oriente, tranne in Iran e nel Kuwait, nonché l'"Accordo di Achnacarry", tenuto segreto fino al 1953, quando una commissione d'inchiesta statunitense ne rivelò l'esistenza e il suo ruolo di fissazione delle regole di funzionamento dell'industria del petrolio, per circa quarant'anni.

Come si rafforza l'influenza statunitense nell'area
Nel 1930 la statunitense Socal (Chevron) ottenne una concessione sull'isola di Bahrein, scoprendo nel 1932 nuovi giacimenti che rilanciarono l'interesse nella regione a nuove prospezioni. Nello stesso anno furono favoriti in Arabia Saudita gli americani al posto degli inglesi, garantendo alla Socal una concessione in tutta la parte orientale del paese. La Socal spartì le sue concessioni con la Texaco, in cambio di metà delle sue proprietà in Estremo Oriente e di sbocchi commerciali in Europa e Asia, dando vita alla Caltex. Le sette maggiori compagnie e la CFP alla fine degli anni '30 controllavano tutte le zone petrolifere del Golfo, con concessioni tra i 60 e i 75 anni. Nel frattempo la Anglo-Iranian e la Gulf si disputavano le concessioni del Kuwait, oltre la "linea rossa", spartendosi i diritti petroliferi concessi nel 1934, la Iraq Petroleum Company si etendeva al Qatar nel 1935 e nel sud dell'Iraq nel 1938. Invece le compagnie statunitensi Socal, Texaco, Exxon, Mobil, di fronte alla scoperta di nuovi giacimenti in Arabia Saudita, cercavano di entrare nella American Oil Company (Aramco), filiale della Caltex, che operava in Arabia, pur vincolate dall'accordo di agire con i loro partner della Iraq Petroleum Company. Si accordarono che le compagnie statunitensi potevano entrare nell'Aramco in cambio del fatto che la francese CFP, che operava solo in Iraq, ricevesse la garanzia di uno sviluppo intensificato della produzione della Iraq Petroleum Company. Ma proprio mentre il nuovo accordo veniva operativo il monopolio delle grandi compagnie petrolifere americane rischiava di incrinarsi a causa di mutamenti politici che negli anni '50 si andavano prospettando in tutti i paesi mediorientali.

Le nazionalizzazioni avvenute in seguito alla caduta delle monarchie e delle amministazioni coloniali, mettono in pericolo le agevolazioni ricevute dalle grandi compagnie petrolifere
Una serie di cambiamenti politici in senso nazionalistico stavano avvenendo in tutta l'area: in Siria nel 1946, in Egitto nel 1952, in Tunisia nel 1957, in Iraq nel 1958, in Algeria nel 1962, in Libia, nel 1969 e infine in Iran, prima nel 1951 e poi nel 1979. Per contrapporsi al pericolo di queste nazionalizzazioni, i governi occidentali appoggiano un po' ovunque colpi di stato ed azioni commerciali che ne garantissero il controllo nell'area. Come nel caso iraniano, dove nel 1951 il parlamento decretò la nazionalizzazione dei giacimenti controllati dalla Anglo-Iranian Oil Co., su proposta di Mossadeq al quale fu conferita la carica di primo ministro. Mentre le compagnie petrolifere bloccavano gli acquisti di petrolio iraniano sui mercati internazionali, il governo britannico inviava navi da guerra e truppe ai confini con l'Iran e quello statunitense intensificava il suo appoggio politico e militare allo Scià. Fu così che dopo aver ottenuto alle elezioni del 1953 la maggioranza assoluta, il governo Mossadeq venne rovesciato da un colpo di stato militare. Subito dopo lo Scià cedeva il 60% della compagnia petrolifera Anglo-Iranian a un gruppo di compagnie statunitensi tra cui la Gulf Oil, alla britannica BP e alla francese CFP, fondando il proprio potere sul petrolio e sull'ingresso delle multinazionali in Iran.

Le compagnie storiche devono fare i conti con la creazione dell'OPEC nel 1960
Nel settembre del 1960, due mesi dopo il secondo calo del prezzo del greggio imposto dalle compagnie petrolifere, Iran, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait e Venezuela fondano l'OPEC. Per tre anni l'organizzazione non fu riconosciuta dalle compagnie, ma poiché dal '60 al '70 la crescita delle esportazioni portò ad un aumento di due volte e mezza dei proventi, nel '71 le compagnie stipularono l'Accordo di Teheran e poi di Tripoli per porre fine al calo dei prezzi fissando un aumento di reddito per il paese produttore da 91 cents a 1,26 cents al barile. Ma la crescita di domanda di petrolio portò nel '73 a che l'OPEC fissasse unilateralmente il prezzo del petrolio, facendo passare il prezzo di riferimento da 3 a 5 dollari il barile, ma pochi mesi dopo il prezzo aveva già superato gli 11 dollari e al mercato libero i 19. Fu così che dal 1979 al 1981, il prezzo corrente del petrolio, andò superando i 35 dollari, tale da far raddoppiare ai paesi Opec i loro proventi rispetto ai tre anni precedenti, ma anche i profitti delle compagnie petrolifere che avevano continuato a beneficiare di contratti preferenziali. Negli anni '80 e '90 la situazione subiva altri cambiamenti: la diminuzione dei consumi petroliferi provocata dalle scelte del nucleare da parte dei paesi industrializzati, portava il prezzo del greggio nel 1986-87 a 10 dollari, ma la guerra del Golfo del '91 lo faceva salire a 35, per poi calare sotto i 15 nel '94, ma risalire oltre i 25 nel '97 e riscendere a 10 per il rallentamento della domanda a seguito della crisi asiatica, per risalire ai 30 dollari nel 2000, ai 25 nel 2001... In questo processo di ristrutturazione dell'industria petrolifera mondiale, le maggiori compagnie private - Royal Dutch-Shell, Exxon, Mobil, BP, Texaco e Chevron, che ha assorbito la Gulf - hanno visto calare le loro quote di proprietà delle riserve petrolifere e le loro quote di produzione, ma hanno comunque conservato un ruolo dominante, disponendo delle tecnologie più avanzate per la prospezione e lo sfruttamento dei giacimenti, dei più efficienti impianti di raffinazione, delle principali reti di commercializzazione dei prodotti petroliferi e di ingenti mezzi finanziari che hanno permesso loro di rilevare quote azionarie o l'intera proprietà di compagnie nazionali privatizzate.

Atto finale. Dalle sette alle tre sorelle: le grandi fusioni
Le transazionali del petrolio in questi ultimi anni sono state caratterizzate da un numero sempre crescente di fusioni e acquisizioni. Una delle maggiori fusioni, per un ammontare di 81,3 miliardi di dollari è stata quella realizzata dall'accordo firmato nel 1998, tra la Exxon, seconda compagnia petrolifera del mondo in termini di fatturato, dopo la britannico-olandese Royal Dutch/Shell e un'altra statunitense, la Mobil, quarta compagnia petrolifera del mondo. La fusione ha dato vita alla ExxonMobil, con fatturato annuo di 180 miliardi di dollari. Intanto la britannica BP, terza compagnia petrolifera al mondo, ha acquistato sempre nel 1998 la statunitense Amoco, che si trovava all'undicesimo posto, dando vita alla British Petroleum/Amoco. Sono queste tre oggi le sole compagnie petrolifere di livello globale, mentre le altre operano su mercati regionali. Le continue ristrutturazioni allo scopo di espandere le capacità produttive e di mercato dei tre gruppi, hanno provocato tra gli altri effetti drastiche riduzioni di personale allo scopo di ridurre i costi di gestione. La ExxonMobil nel dicembre 1999 ha per esempio ridotto il numero dei suoi dipendenti da 121 mila complessivi a 16 mila unità. Nel primo trimestre 2003 ha triplicato i suoi profitti.

Dal controllo coloniale al controllo militare dell'area del Golfo e del Medio Oriente
La storia delle sfruttamento petrolifero è stata segnata non solo da continui conflitti economici, finanziari e politici, ma anche militari e dalla violazione dei più elementari diritti umani dei popoli. Il nuovo ordine mondiale post guerra fredda è stato sostenuto dalle società produttrici di armi e dalle compagnie petrolifere, mettendo gli Stati Uniti e i suoi alleati, in via subordinata, in grado di controllare a lungo termine le risorse dei pianeta. A partire dalla guerra del Golfo del '91, seguendo con quella dei Balcani del '94, area attraverso la quale passano gli oleodotti provenienti dal Mar Caspio e quindi per gli eccidi in Cecenia e per l'Operazione "Libertà duratura" in Afganistan del 2001, fino ad arrivare all'attuale guerra in Iraq, già preparata sin dal 1998 dall'estrema destra statunitense con il noto Progetto per il nuovo secolo americano (PNAC) "senza riguardi per la diplomazia".

(Fonte: Manlio Dinucci, *Il sistema globale* 2002, Zanichelli, 2002; *Guida del Mondo, Il mondo visto da Sud* 2003-2004, EMI, 2004)

UN MONDO PIÙ GIUSTO

Aldo Soldi - Presidente Coop Toscana Lazio

Ci sono molte ragioni che ci fanno apprezzare e condividere questo lavoro di Pino Bertelli. Sono immagini scattate per far riflettere, prima di tutto contro gli orrori della guerra e per farla vedere dalla parte di chi la subisce.
Le cooperative nascono da persone che si mettono assieme per soddisfare comuni bisogni. Il rispetto verso le persone è quindi elemento costituente di ogni forma cooperativa ed è prima di tutto da qui che parte la condanna verso ogni forma di violenza e verso la più grande delle violenze, la guerra.
Cooperare significa costruire, non distruggere; capire, aiutare, non uccidere; creare speranza; preparare un futuro migliore. La guerra non fa niente di tutto questo: anche quando interviene su situazioni già drammatiche come quella della popolazione irachena, riesce solo a peggiorarle.
Al centro delle immagini ci sono le persone: non i palazzi diroccati o i pozzi petroliferi incendiati. Le persone con i loro drammi, le loro speranze, i loro sgomenti, la loro voglia di una normalità da troppo tempo negata.
Questo è molto importante: aiuta a conoscere, a guardare in faccia la realtà per come è, senza fronzoli, edulcorazioni o stereotipi mediatici.
Gran parte delle immagini è dedicata ai bambini e questo rende il lavoro di Bertelli ancora più importante ed ancora più difficile. Ci vuole molta sensibilità a fotografare bambini in condizioni spesso drammatiche senza indulgere in pietismi, senza esagerare, senza accentuare volutamente sofferenze o difficoltà.
Bertelli ci riesce e dobbiamo essergliene grati; vogliamo però anche cogliere l'occasione per andare un po' oltre. Riflettendo su queste immagini, facendole scorrere sotto i nostri occhi pensiamo ai tanti, troppi bambini e ragazzi del mondo che vivono in condizioni drammatiche, con o senza guerre, vittime senza colpa di altrui ingiustizie e verso i quali non dobbiamo mai cessare di intraprendere azioni, se vogliamo davvero un mondo più giusto.

L'AUMENTO DELLA SPESA MILITARE MONDIALE

Secondo le stime del Sipri *(Stockholm International Peace Research Institute)* relative al decennio 1992-2001, la spesa militare mondiale, dopo essere calata per alcuni anni, ha ricominciato a salire. Nel 1992, al termine della guerra fredda, essa ammontava a 847 miliardi di dollari (cifra calcolata in base ai prezzi e tassi di cambio costanti del 1998). Da quell'anno è scesa fino al livello minimo di 719 miliardi di dollari nel 1998. Successivamente, però, ha ripreso ad aumentare salendo a 772 miliardi di dollari nel 2001. Tale cifra, calcolata ai prezzi correnti, equivale a 839 miliardi di dollari. Tra i dieci paesi con le maggiori spese militari del mondo sono nettamente al primo posto gli Stati Uniti, con 281,4 miliardi di dollari nel 2001 (in base ai prezzi e tassi di cambio costanti del 1998): una cifra equivalente a oltre il 36 per cento della spesa militare mondiale. Seguono (sempre in base ai prezzi e tassi di cambio costanti del 1998) la Francia con 40 miliardi di dollari di spesa militare nel 2001; il Giappone, con 38,5; la Gran Bretagna, con 37; la Germania, con 32,4; la Cina, con 27; l'Arabia saudita, con 26,6; l'Italia, con 24,7; il Brasile, con 14,1; la Russia, con 12,7. La spesa militare complessiva di questi dieci paesi rappresenta circa il 70 per cento della spesa militare mondiale. I dati relativi al 2002, 2003 e 2004, ancora in corso di elaborazione, e le proiezioni al 2009, indicano un proseguimento della tendenza al rialzo della spesa militare mondiale. La spesa militare statunitense è aumentata, ai prezzi correnti, da 296 miliardi di dollari nel 2001 a 318 nel 2002, a 382,2 del 2003, 404 nel 2004, anche se secondo le previsioni ufficiali del Dipartimento della difesa, sarebbe dovuta salire nel 2004 a 399,1 miliardi di dollari, una cifra equivalente a quasi il 18 per cento dell'intera spesa federale in quell'anno. Sarà quindi portata a 419,6 miliardi di dollari nel 2005, 439,7 nel 2006, 460 nel 2007, 480,4 nel 2008, 502,7 nel 2009. A questa spesa, che rappresenta il bilancio del Dipartimento della difesa, si aggiungono altre spese di carattere militare, tra cui oltre 40 miliardi di dollari annui per i militari a riposo (iscritti nel bilancio del Dipartimento degli affari dei veterani) e quelle per le operazioni belliche.

(Fonte: Manlio Dinucci, 2003)

GUERRE IN CORSO NEL MONDO

Aceh
Aceh è una provincia autonoma dell'Indonesia, situata nell'estremità settentrionale dell'isola di Sumatra. Questa provincia è teatro, nell'indifferenza generale, di una lunga guerra tra i ribelli del Movimento Aceh Libero (GAM) e l'esercito indonesiano. Si parla di 90.000 morti.

Afghanistan
Osama bin Laden capo del Majlis al Shura, il Consiglio consultivo di Al Qaeda, nel giugno del 1998, in una remota località alla frontiera tra l'Afghanistan e il Pakistan, annuncia di fronte a 150 militanti islamici la costituzione del Fronte internazionale islamico per la guerra santa contro gli ebrei ed i crociati.

Algeria
Intorno alla seconda metà degli anni '90 il conflitto algerino riscosse forte scalpore tra la Comunità Internazionale a causa della spaventosa brutalità da cui fu caratterizzato: le sanguinose stragi commesse dagli estremisti islamici si contrapponevano a violente controffensive da parte dell'esercito governativo, il che determinò l'instaurarsi di un clima di terrore che coinvolse la quasi totalità della popolazione. Si contano 150.000 morti, secondo bilanci indipendenti.

Burundi
L'ultimo decennio di guerra tra le due maggiori componenti etniche del Burundi, i Tutsi e gli Hutu, iniziato nel 1993, ha provocato almeno 300.000 morti ed un milione di sfollati.

Cecenia
Con l'indipendenza della Cecenia nel 1991 la Russia aveva perso il controllo su un'area di enorme importanza strategica, in quanto ricca di giacimenti petroliferi e di gas naturale e soprattutto attraversata da importanitissimi oleodotti e gasodotti. La sua riconquista, anche per non perdere un importante avamposto nell'Asia centrale (sempre più in mano a leadership musulmane filoccidentali), era un imperativo per Mosca.

Colombia
Da quasi quarant'anni la Colombia è sconvolta da una sanguinosa guerra civile tra governo, paramilitari e gruppi ribelli di estrema sinistra.

Congo R.D.
Una "Guerra Mondiale Africana", come è stata definita, che vede combattersi sul territorio congolese gli eserciti regolari di ben sei Paesi per una ragione molto semplice: il controllo dei ricchi giacimenti di diamanti, oro e coltan del Congo orientale. Almeno 350mila le vittime dirette di questo conflitto, 2 milioni e mezzo contando anche i morti per carestie e malattie causate dal conflitto.

Costa d'Avorio
La Costa d'Avorio, ex colonia francese, conquistò l'indipendenza il 7 agosto 1960 e il 27 novembre dello stesso anno venne eletto presidente Felix Huophouet-Boigny, ex parlamentare ed ex Ministro del governo francese . Huophouet-Boigny governò lo stato africano per sette mandati consecutivi rimanendo in carica sino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1993.

Eritrea-Etiopia
Dopo una guerra trentennale (1962-1991), l'Eritrea ottiene finalmente la propria indipendenza dall'Etiopia nel 1993. Nel 1998 le truppe di Asmara decidono di varcare il confine, dando inizio a scontri armati che degenereranno presto in una sanguinosa guerra a tutto campo (1998-2000). Dopo 2 anni di conflitto e decine di migliaia di vittime (più di 70.000).

Filippine
Mindanao, l'isola più meridionale dell'arcipelago filippino, è la zona musulmana del Paese, che per il resto è abitato da popolazioni di fede cristiana. Dal 1971 i musulmani di Mindanao hanno iniziato una lotta armata per l'indipendenza dell'isola. La guerra tra l'esercito di Manila e i militanti del Fronte di Liberazione Islamico dei Moro (MILF) ha causato fino ad oggi 150mila morti.

Haiti
Dai primi giorni del mese di febbraio 2004, una rivolta armata sta mettendo a ferro e fuoco il piccolo stato caraibico. La situazione economica e sociale del Paese sfiora il disastro umanitario.

Iraq
Dal 1980, l'anno in cui iniziò la guerra tra Iran e Iraq, il paese nato nel 1920 dalle ceneri dell'Impero Ottomano conosce ininterrottamente la tragedia della guerra e della violenza.

Israele-Palestina
Dal 1947 alle risoluzioni ONU 181 e 242 mai rispettate da entrambi i paesi, l'erosione di terre da parte degli israeliani ha contribuito alla violenta intifada dei palestinesi coinvolti in una assimmetrica guerra sanguinosa. Gli ebrei e gli arabi si combattono da secoli e come per tutte le faide familiari e religiose sarà difficile trovare una soluzione che non veda due paesi per due popoli.

Kashmir
Da circa 14 anni il Kashmir è in preda ad una feroce guerriglia contro le truppe di occupazione indiane, che mantengono il controllo di 2/3 della regione Himalayana.

Liberia
La più antica Repubblica d'Africa (1847) è devastata da 14 anni di guerre civili.

Nepal
I guerriglieri maoisti del Nepal in lotta contro la monarchia costituzionale del re Gyanendra dal 1996, hanno ripreso le ostilità dopo 7 mesi di fragile tregua. Più di mille e trecento i morti in soli pochi mesi dalla rottura del cessate il fuoco, contro le 8000 vittime in tutto l'arco del conflitto. Scontri a fuoco, rapimenti, attentati e estorsioni sono il pane quotidiano di 22 milioni di nepalesi, uno dei popoli più poveri del mondo.

Nigeria
La Nigeria è divisa in oltre 250 gruppi etnici-linguistici diversi. Le religioni principali sono il Cattolicesimo e l'Islam, ma anche molte religioni tradizionali dell'Africa.

Rep. Centrafricana
Dal 25 ottobre 2002 la Repubblica Centrafricana è dilaniata da una guerra civile che oppone i ribelli di François Bozizé, ex- capo delle forze armate, al presidente Félix Patassé, in carica dal 1993, rieletto sei anni dopo non senza polemiche. È il sesto tentato colpo di stato nei primi 9 anni di governo parlamentare.

Somalia
Dopo l'uscita di scena del presidente Siad Barre nel 1991, è iniziata una violentissima guerra di potere tra i vari clan del Paese. Nel '92 sono intervenuti gli Usa e contingenti di pace internazionali, che non sono riusciti a riportare l'ordine nel Paese, in mano soprattutto alle milizie del clan di Aideed. Nel 1995 la truppe ONU se ne sono andate, lasciando affondare la Somalia in una spirale di violenze che, fino ad oggi, ha provocato quasi mezzo milione di morti (contando anche i morti per la carestia generata dalla guerra).

Sri Lanka
Dal 2000 la Norvegia si prende carico di far da mediatrice alla guerra infinita tra cingalesi e tamil: nel 2002 Oslo ottiene il risultato di uno storico cessate il fuoco, che, per quanto poco rispettato, regge, almeno sulla carta. La guerra ventennale dello Sri Lanka ha provocato 64mila morti e almeno un milione di sfollati.

Sudan
La guerra civile in Sudan è in corso ormai da 20 anni, e vede opporsi il governo settentrionale arabo e islamico di Karthoum ed i ribelli neri e cristiani animisti del Sudan People's Liberation Army (SPLA), che rivendicano l'indipendenza delle regioni meridionali del Paese.

Uganda
Una guerra civile logorante che dura da quasi 20 anni e che ha provocato una grave crisi economica. L'LRA (Armata di resistenza del signore) è la forza ribelle che terrorizza le province del nord dell'Uganda fin dal 1987, abitate dagli Acholi, ai confini con il Sudan.

NIENTE DISTRUGGE L'UOMO E L'AMBIENTE PIÙ DI UNA GUERRA

Valerio Caramassi - Presidente Società ECO srl

Niente distrugge l'uomo e l'ambiente più d'una guerra. Ce lo siamo detti più e più volte, discutendo dei temi del nostro lavoro quotidiano. È per questo che, quando abbiamo parlato con Pino Bertelli alla vigilia del suo viaggio in Iraq, e subito dopo il suo ritorno abbiamo avuto la possibilità di dare un'occhiata ai «provini» delle sue foto, abbiamo deciso che la sua missione (questa sì, davvero di pace, armato com'era della sua sola attrezzatura per scattare foto) meritasse un sostegno, piccolo e concreto.

Proprio perché piccola e concreta è stata la sua azione: un viaggio in quel paese provato da anni di dittatura feroce e, nel giro di una dozzina d'anni, da due guerre che, una dietro l'altra, hanno provocato stragi di donne e di uomini, di vecchi e di bambini, per non parlare di un embargo responsabile, anch'esso, di una serie infinita di lutti.

Quando ha fatto il suo rientro, un po' Pino Bertelli l'abbiamo invidiato. Avremmo voluto anche noi essere, insieme a lui, in una terra carica di storia come l'antica Mesopotamia. Fin da bambini a tutti noi è capitato di apprendere, leggendo i manuali di storia, che in mezzo al Tigri e all'Eufrate fu costruita una civiltà straordinaria. Anche fuori dai luoghi comuni dei giardini pensili della Babilonia di re Nabucodonosor, abbiamo saputo che i Sumeri, già tremila anni prima della nascita di Cristo, erano grandi conoscitori dell'astrologia e che inventarono la scrittura, usando per primi i numeri: altro che civiltà inferiore!

Sì, l'abbiamo invidiato Pino Bertelli, perché la nostra presenza fisica al suo fianco avrebbe testimoniato che l'impegno di un'impresa come la nostra, che lavora nella comunicazione e nell'ambiente, fa tutt'uno con la valorizzazione ed il recupero delle cose e delle persone, in qualunque parte del mondo.

Lui, l'uomo che ama definirsi fotografo di strada, si è reso protagonista di un'altra impresa delle sue. Non solo ha recuperato immagini e istanti di vita di quello che solo all'apparenza è un altro mondo, ma ha vestito i panni dell'ambasciatore di emozioni, di sensazioni. Un compito difficile, e neppure necessario perfino per un reporter di razza. Pino Bertelli ce l'ha fatta ancora una volta.

ELENCO DELLE AREE IN CRISI

Messico/Chiapas
I guerriglieri dell'EZNL combattono contro il governo centrale rivendicando i diritti delle comunità indigene.
Guatemala
A 7 anni dalla fine della trentennale guerra civile, tarda ad arrivare un vero accordo di pace.
Bolivia
Dopo la "guerra del gas" (e la conseguente nazionalizzazione), la situazione di estrema miseria di gran parte della popolazione non contribuisce a riportare pace e serenità ai piedi della Ande.
Venezuela
Il duro scontro istituzionale tra il presidente Chavez e l'opposizione filo-americana, continua a far vivere il Paese in costante tensione.
Perù
Dopo 20 anni di guerra civile, una pace duratura, tra corruzione, scontri occasionali e diritti negati, tarda ad arrivare.
Regno Unito/Irlanda del Nord
Continua il contrasto tra i protestanti e la minoranza cattolica, che chiede l'annessione dell'Ulster alla repubblica d'Irlanda.
Spagna/Paesi Baschi
Nonostante i ripetuti colpi subiti dai separatisti dell'ETA, continuano sporadici gli attentati dinamitardi.
Francia/Corsica
Decisamente in calo le attività armate dei separatisti corsi, ma scontri si verificano ancora di quando in quando.
Bosnia
12mila uomini della Nato mantengono l'ordine in questa terra che tutto appare fuorchè pacificata.
Serbia-Montenegro/Kosovo
Tarda ad arrivare una soluzione definitiva per questa provincia autonoma della Serbia, dal 1999 protettorato ONU.
Macedonia
La difficile convivenza tra macedoni ed albanesi resta il problema centrale di questa repubblica.
Moldova/Transdnistria
La Transdnistria, la repubblica non riconosciuta della minoranza russa, rimane un problema per tutta la comunità internazionale.
Georgia
Il Paese rimane dilaniato sia al proprio interno che nelle sue repubbliche autonome, Abkhazia e Adjaristan, di fatto indipendenti.
Armenia-Azerbaijan
Rrimane irrisolta la questione del Nagorno-Karabakh, enclave armena in territorio azero e controllata dall'Armenia.
Turchia/Kurdistan
La minoranza curda in Turchia, dopo decenni di persecuzioni e guerre, chiede diritti troppo a lungo negati.
Iran
I contrasti tra riformisti e conservatori al potere appaiono sempre più insanabili.
Pakistan
Il governo sempre più in difficoltà, mentre monta la protesta dell'opposizione islamica.
Myanmar
I contrasti tra governo centrale e minoranze etniche sfociano periodicamente in scontri, nonostante ripetuti accordi di pace.
Indonesia/Molucche
Prosegue il faticoso processo di pacificazione tra le comunità cristiana e quella islamica nell'isola.
Indonesia/Sulawesi
Continuano gli attacchi alle popolazioni cristiane dell'isola.
Indonesia/Papua
Le popolazioni locali continuano a chiedere l'indipendenza dall'Indonesia, spesso in manifestazioni che terminano con morti e feriti.
Cina/Sinkiang-Uygur
Attentati e strani legami in questo lembo dimenticato dell'Asia Centrale che difende la propria identità.
Cina/Tibet
Dal 1949, anno dell'invasione cinese, si consuma il dramma di un popolo che non vuole scomparire.
Laos
I ribelli/fuorilegge Hmong schiacciati dalla spietata repressione del governo laotiano.
Thailandia
Sconfinamenti di ribelli birmani ad ovest e tumulti della minoranza malay al Sud, creano preoccupazioni nell'antico regno del Siam.
Marocco/Saharawi
Dal 1975 il popolo saharawi si oppone all'occupazione marocchina, il conflitto è irrisolto ma mantiene una bassa intensità.
Senegal/Casamance
Ancora si segnalano scontri e attentati nell'area del Casamance, abitata in prevalenza da cristiani che vogliono l'autonomia da Dakar.
Guinea Bissau
Colpi di stato a ripetizione non facilitano lo sviluppo di questo poverissimo Paese.
Sierra Leone
Dopo la fine della devastante guerra civile, la Sierra Leone deve ora affrontare i problemi della ricostruzione e della rivalità tribali
Ciad
Continua instabilità ed estrema povertà, rimangono un seria ipoteca sulla via dello sviluppo del Ciad.
Congo Brazzaville
L'accordo di pace con i ribelli ninja non ha ancora permesso di riportare il Paese alla normalità.
Angola
La trentennale guerra civile, pur terminata, ha lasciato il Paese in ginocchio.
Zimbabwe
La repressione del presidente/dittatore Mugabe sta conducendo lo Zimbabwe al collasso.
Comore
Frequenti colpi di stato e forti tensioni sociali provocano grave instabilità politica in tutto il piccolo arcipelago.
Ruanda
Dopo l'apocalisse di 10 anni fa, il ritorno alla normalità è un lungo ed irto cammino.
Repubblica Centrafricana
Colpi di stato e rivolte militari sullo sfondo di un Paese tra i più poveri del Mondo.

(Fonte: WarNews. *Truth is the first casualty of war*)

L'IRAQ ATTRAVERSO TRENTA ANNI DI GUERRE E DITTATURA: L'AZIONE DELL'UNICEF PER ALLEVIARE LE SOFFERENZE DEI BAMBINI IRACHENI

Giovanni Micali - Presidente Comitato Italiano per l'UNICEF (Premio Nobel per la Pace)

Dagli occhi dei bambini, degli uomini e delle donne ritratti nelle fotografie di questo libro di Pino Bertelli, trapela la tragedia di un intero popolo e di una nazione, l'Iraq, che nell'arco di soli 30 anni ha vissuto tre conflitti di portata disastrosa, una dittatura feroce e un embargo dalle conseguenze umanitarie devastanti, per approdare, oggi, al cosiddetto dopoguerra, in cui la violenza, l'insicurezza e una povertà diffusa rimangono l'unica eredità lasciata a una popolazione ridotta ormai allo stremo.

L'Iraq si trova nella morsa di una grave e persistente emergenza umanitaria sin dalla metà degli anni '80, quando la guerra con l'Iran condusse ad una riduzione massiccia della spesa sociale, con gravi ripercussioni in termini di qualità della vita e di accesso ai servizi pubblici di base, in quella che, fino a poco tempo prima, era stata una delle nazioni più floride del Medio Oriente.

Alla fine degli anni '70, infatti, l'Iraq era uno dei paesi più ricchi e sviluppati della regione mediorientale, con un'economia in forte espansione, alimentata dalla vendita delle sue ingenti riserve petrolifere. Tra il 1975 e il 1985 i massicci investimenti statali nel settore dei servizi sociali migliorarono le condizioni di vita della popolazione e la qualità stessa dello Stato sociale. In meno di trent'anni, la situazione è cambiata radicalmente: al disastro economico causato dalla guerra del 1980-'88 seguirono oltre dieci anni di durissime sanzioni, introdotte dalle Nazioni Unite dopo la guerra del Golfo del 1991, il cui impatto si rivelò particolarmente grave sotto l'aspetto umanitario. La guerra del golfo provocò danni ingentissimi al sistema delle infrastrutture pubbliche, compromettendo seriamente il funzionamento del settore sanitario, del sistema idrico e fognario e del complesso dei servizi sociali di base. Tra il gennaio e l'aprile del 1991 i programmi di vaccinazione subirono un completo arresto, molte strutture sanitarie vennero distrutte e le interruzioni d'energia elettrica determinarono la perdita di ingenti scorte vaccinali. I risultati furono un aumento del 100% dell'incidenza delle malattie prevenibili mediante vaccinazione. Dopo la guerra del 1991, inoltre, l'efficienza della rete idrica e dei servizi igienico-sanitari diminuì del 50%, con gli impianti di pompaggio della rete fognaria di Baghdad in grado di funzionare a non più del 40% della loro capacità. Nel successivo dopoguerra, molti impianti idrici e per il trattamento delle acque non furono in grado di funzionare adeguatamente, per la mancanza di risorse finanziarie e di personale, per l'impossibilità di ricevere - a causa delle sanzioni - pezzi di ricambio, attrezzature e la necessaria manutenzione; per l'insufficiente erogazione dell'energia indispensabile al loro pieno funzionamento. Come primo effetto, la disponibilità idrica pro capite si dimezzò rispetto ai livelli prebellici, e la qualità stessa dell'acqua diminuì drasticamente: le conseguenze furono un aumento dell'incidenza delle malattie legate al consumo di acqua contaminata e delle forme di malnutrizione tra i bambini sotto i 5 anni. Con l'insieme dei servizi sociali di base, anche la qualità e le opportunità di istruzione diminuirono drasticamente, di pari passo con l'aumento dei livelli di povertà e della progressiva riduzione delle risorse pubbliche. Le sanzioni introdotte contro il regime di Saddam Hussein si vennero dunque a sommare a una situazione economico-sociale già disastrosa. Se alcuni progressi furono conseguiti con l'introduzione, alla fine del 1996, del programma "*Oil for Food*" (petrolio in cambio di cibo), fu la popolazione irachena, e non il regime, a essere privata delle risorse e dei mezzi di sostentamento essenziali alla sussistenza.

Il prezzo maggiore fu pagato dalle fasce più deboli della popolazione e, in particolare, dai bambini e dalle donne irachene: negli anni che hanno preceduto l'ultima guerra la malnutrizione infantile è stata, in uno dei paesi più ricchi al mondo di petrolio, tra le principali cause di mortalità infantile, con oltre un terzo dei bambini iracheni, nelle regioni settentrionali e meridionali del paese, affetti da malnutrizione cronica. In quegli anni la percentuale di bambini nati sottopeso subì un aumentato vertigi-

noso, passando dal 4,5% del 1990 al 24,7% registrato alla fine del 2001: al di là delle statistiche, ciò significa che già prima dell'ultimo conflitto un bambino su quattro, in Iraq, nasceva con un peso inferiore ai 2,5 kg. Accanto alla malnutrizione, la morte per disidratazione provocata da diarrea e le infezioni respiratorie acute risultavano all'origine del 70% dei casi di mortalità infantile.

Ed è proprio la condizione dell'infanzia del periodo prebellico a costituire forse lo specchio migliore della disastrosa situazione umanitaria vissuta dalla popolazione irachena nel corso dell'ultimo decennio. Su una popolazione complessiva di circa 27 milioni di abitanti - dei quali 23,3 milioni vivono nelle regioni centrali e meridionali del paese e 3,7 in quelle settentrionali del Kurdistan iracheno - il 50% ha un'età inferiore ai 18 anni, i bambini sotto i 5 anni sono oltre 3 milioni e mezzo. Il tasso di mortalità infantile 0-5 anni registrato prima dell'ultima guerra mostrava come, nelle regioni centrali e meridionali del paese, su 1.000 nati vivi 136 bambini morissero prima di raggiungere il quinto anno di vita, un tasso di mortalità due volte e mezzo quello del 1990 e paragonabile solo a quello di paesi poverissimi come Haiti. Il tasso di mortalità materna, nelle regioni centrali e meridionali del paese, risultava anch'esso raddoppiato rispetto al 1990 – con 294 donne morte ogni 100.000 parti – e rimaneva elevato nelle province settentrionali (120 morti ogni 100.000 parti): la mortalità per complicazioni legate alla gravidanza o al parto costituiva la causa di un terzo di tutte le morti tra le donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni di età.

Questi dati servono a fornire una vaga idea sulle condizioni in cui la popolazione, le donne e i bambini iracheni sono andati incontro all'ultima guerra, in un contesto in cui i servizi pubblici di base quali il settore sanitario, il sistema delle infrastrutture idriche e fognarie e, in generale, il complesso dello Stato sociale erano ridotti ormai allo sfascio. L'ultimo conflitto ha contribuito a perfezionare l'opera: la guerra ha avuto un impatto devastante su sanità e servizi pubblici di base. Le scorte vaccinali stoccate nel paese sono andate completamente distrutte, a causa dei bombardamenti, delle continue interruzioni di energia elettrica e delle razzie dell'immediato dopoguerra. Prima del conflitto, l'UNICEF sosteneva una rete di 3500 centri nutrizionali per il monitoraggio della malnutrizione infantile e l'alimentazione terapeutica: con la guerra, tale sistema ha cessato di funzionare. Il risultato è stato il raddoppio dei tassi di malnutrizione e dei casi di diarrea acuta. Inoltre, se a differenza del 1991 gli impianti di trattamento delle acque non sono stati sottoposti a bombardamento, anche grazie alle pressioni delle agenzie umanitarie, tuttavia nell'immediato dopoguerra l'assenza di legge e ordine ha avuto effetti disastrosi: le centrali sono state distrutte e saccheggiate; le apparecchiature idrauliche vendute in Iran, contribuendo ad aggravare quell'emergenza idrica che, durante il conflitto, aveva rappresentato una delle più gravi minacce alle popolazioni civili intrappolate nei combattimenti. Il risultato è che tutt'oggi l'accesso all'acqua potabile rimane un problema, con gravi implicazioni di natura igienico-sanitaria. Allo stesso modo, il saccheggio degli impianti fognari ha fatto sì che in numerose città le strade fossero inondate da liquami, con seri rischi per la salute della popolazione: l'Iraq è un paese moderno, se i sistemi fognari cessano di funzionare questi sono i risultati.

Per riassumere, la guerra non ha fatto altro che peggiorare una situazione già insostenibile e, del resto, non avrebbe potuto essere altrimenti. Un'indagine nutrizionale condotta dall'UNICEF immediatamente dopo la fine del conflitto ha rivelato come la malnutrizione acuta, tra i bambini sotto i 5 anni, fosse pressoché raddoppiata, passando in un solo anno dal 4 a quasi l'8%. Circa 270.000 bambini, nati durante la guerra, non sono stati vaccinati alla nascita ed è stato possibile riprendere le vaccinazioni di routine, su scala nazionale, solo alla metà di giugno 2003. Anche l'istruzione ha risentito gravemente delle conseguenze della guerra, come dimostrato da tassi di frequenza scolastica diminuiti in media del 65% rispetto al periodo prebellico. Ma sono i rischi per la vita stessa dei bambini ad essere aumentati notevolmente: i bambini iracheni restano infatti quotidianamente vittime di mine e ordigni inesplosi, mentre, nella sola Baghdad, sono oltre 800 i luoghi ad alto rischio per la presenza di residuati bellici, munizioni abbandonate, bombe a grappolo, mine e altri ordigni inesplosi. Con l'ultima crisi, inoltre, si

è avuto un peggioramento delle condizioni dei bambini che vivono in particolare disagio, quali gli orfani, i bambini di strada, i minori con problemi di giustizia, i bambini in istituto.
L'impegno dell'UNICEF a favore dei bambini iracheni, in questo paese martoriato da decenni di conflitti e di violenze, ha avuto inizio nel 1952. A partire dal 1953, l'UNICEF ha lavorato alla creazione di una rete di servizi sanitari per la maternità e l'infanzia. Nel 1960 il programma d'intervento venne ampliato e si iniziò a sviluppare centri sanitari nelle aree rurali del paese. Allo stesso tempo l'UNICEF introdusse una serie di interventi per le vaccinazioni, il controllo delle malattie, l'accesso all'acqua e ai servizi igienici, l'educazione sanitaria. Sempre nel 1960 l'UNICEF sostenne l'estensione del sistema d'istruzione iracheno. Durante gli anni '70 e '80 l'UNICEF ha continuato ad avere come obiettivo prioritario la salute e il benessere dei bambini iracheni, per sostenere, dopo l'imposizione delle sanzioni ONU del 1990, diversi interventi umanitari, con un'attenzione particolare verso le vaccinazioni, l'assistenza sanitaria di base, il supporto nutrizionale, l'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, all'istruzione e alla tutela dei bambini che necessitano di particolare protezione. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra del 1991, l'UNICEF è intervenuta con una serie di misure d'emergenza: alla distribuzione di scorte idriche fu accompagnata l'installazione, in diverse aree del paese, di cisterne per la conservazione dell'acqua; si organizzarono estese campagne di vaccinazioni contro le principali malattie dell'infanzia e, a causa del grave danneggiamento della rete elettrica, l'UNICEF mantenne in funzione la "catena del freddo" per la conservazione dei vaccini, attraverso l'invio di frigoriferi alimentati a kerosene. Per contrastare i drammatici tassi di malnutrizione e la crescita delle malattie infantili, l'UNICEF distribuì, tra il 1991 e il 1992, oltre 15.000 tonnellate di alimenti ad alto valore nutritivo e 930 tonnellate di medicinali e attrezzature mediche. A partire dal 1997, l'UNICEF divenne dunque un partner fondamentale per l'attuazione del programma "*Oil for food*" nel nord dell'Iraq, riuscendo a garantire annualmente un volume di aiuti di circa 90 milioni di dollari: il programma "Oil for food" consentiva al governo iracheno l'esportazione di limitate quantità di petrolio, i cui ricavi dovevano essere utilizzati per l'acquisto all'estero di beni di prima necessità, allo scopo di mitigare l'impatto delle sanzioni e migliorare le condizioni di vita degli iracheni. Nel complesso, questi sforzi sembrarono arrestare il progressivo deterioramento delle condizioni di vita della popolazione civile. Il programma, tuttavia, non era in grado di coprire le esigenze di sviluppo del paese, essendo strutturato per rispondere ai bisogni primari della popolazione, quali il fabbisogno alimentare e di medicinali, e non ai programmi di crescita economico-sociale. In questo modo, però, settori cruciali per lo sviluppo dei bambini, come quello dell'istruzione, furono toccati a malapena dai benefici del programma, compromettendo alla radice le potenzialità di progresso sociale della società civile.
Le condizioni in cui la popolazione irachena si trovava al momento dell'ultimo conflitto erano dunque di estrema precarietà, una situazione che l'UNICEF sottolineò con vigore nei mesi precedenti le operazioni militari, con numerosi moniti alla comunità internazionale circa i rischi che una popolazione già ridotta alla lotta per la mera sussistenza avrebbe corso con un nuovo, devastante conflitto. Di conseguenza, davanti al delinearsi di una nuova guerra, l'UNICEF approntò un piano di emergenza, predisponendo in Iraq e alle frontiere dei paesi confinanti aiuti per oltre 14 milioni di dollari, creando, al contempo, centri di snodo oltre confine, da cui effettuare, una volta iniziata la guerra, il trasporto degli aiuti umanitari all'interno dell'Iraq.
Durante la guerra, gli interventi previsti dal piano di emergenza sono stati realizzati da 200 operatori nazionali dell'UNICEF - già responsabili dell'attuazione dei programmi a lungo termine nel periodo antecedente la guerra - e grazie a convogli umanitari entrati in Iraq con gli aiuti predisposti lungo i confini dei paesi vicini: gli uffici UNICEF nel nord del paese hanno continuato a funzionare regolarmente, il personale di Baghdad ha realizzato importanti interventi fino a quando gli eventi bellici lo hanno consentito, mentre nel Sud, in piena emergenza idrica, l'UNICEF ha proceduto al trasporto e distribuzione di acqua potabile.

Durante l'emergenza l'UNICEF ha dedicato particolare attenzione all'assistenza per i gruppi più vulnerabili: i bambini sotto i 5 anni, i bambini degli istituti di accoglienza, le donne in gravidanza, le popolazioni sfollate. Tra questi alcune categorie si presentavano più a rischio: i bambini malnutriti, quelli non ancora vaccinati, i bambini sfollati. Durante la guerra, l'UNICEF ha effettuato gli interventi di emergenza e la distribuzione di acqua e aiuti umanitari cercando di tutelare queste categorie più vulnerabili, e - in generale - facendo in modo che gli aiuti giungessero in primo luogo alle fasce più deboli e bisognose della popolazione.

Oggi, in Iraq, nell'attuale fase postbellica, l'UNICEF prosegue la sua azione rivolta ad alleviare le sofferenze dei bambini iracheni, operando, come nella fase dell'embargo e della guerra, attraverso settori strategici di intervento: sanità e nutrizione, acqua e infrastrutture igienico-ambientali, istruzione e protezione dei bambini particolarmente a rischio. Radicalmente mutate, naturalmente, sono le condizioni e il contesto in cui tali misure si esplicano.

A più di un anno dall'inizio della guerra (20 marzo 2003), le condizioni di sicurezza in Iraq restano infatti estremamente precarie. A Baghdad e nel resto del paese gli attacchi alle forze della coalizione, alle autorità irachene e alla polizia locale si sono moltiplicati e intensificati, mentre i numerosi attentati continuano a mietere un gran numero di vittime tra la popolazione civile. Lo scorso 19 agosto, l'attentato alla sede ONU di Baghdad ha causato 23 morti e decine di feriti gravi: tra le vittime, il massimo responsabile delle Nazioni Unite in Iraq, Sergio Vieira de Mello, e Christopher Klein-Beekman, funzionario responsabile dei programmi UNICEF in Iraq.

Nonostante l'escalation di violenza, gli interventi UNICEF in corso in Iraq – che riguardano, in particolare, la riabilitazione delle scuole e dei centri sanitari, degli impianti idrici e fognari, il trasporto e la distribuzione di acqua potabile, il sostegno a centri d'assistenza per bambini in condizioni di particolare disagio – sono in grado di proseguire grazie a un sistema di implementazione imperniato sul lavoro delle ditte locali incaricate dall'UNICEF di realizzare gli interventi programmati, oltre che sulla fondamentale collaborazione dei partner e delle poche Ong ancora attive nel paese, come "Un ponte per...", con cui l'UNICEF collabora nel settore dell'istruzione.

Nonostante il difficile contesto attuale, nel quale qualsiasi cosa o persona percepita come un fattore stabilizzante il nuovo ordine è considerato un nemico e un obiettivo da colpire, l'UNICEF compirà ogni sforzo per garantire il proseguimento degli interventi programmati nei vari settori di intervento, al fine di portare aiuto ai bambini e alle donne di una nazione oggi ridotta allo stremo.

IL DOLORE DEGLI ALTRI

Simona Pari - Un Ponte Per...

E il dopoguerra, a Baghdad, è arrivato. Con il suo carico di speranze e frustrazioni, novità e conflitti. Un dopo che non è mai dopo per davvero, pieno com'è di parentesi aperte, violenze quotidiane, macerie che nessuno raccoglie. E loro, i bambini, che esplorano i nuovi giorni un po' spaesati, un po' curiosi, in bilico tra un passato invadente e un futuro che nessuno, ancora, sa prevedere. Confusi, con quei riti che hanno imparato e non dimenticano, con nuovi codici e quelle nuove regole che presto dovranno imparare. Alcuni studiano nelle scuole con i muri screpolati dell'embargo e i disegni dei soldatini della propaganda, altri guardano la tivù satellitare, dopo anni di isolamento. Alcuni fanno i compiti con la lampada a cherosene perché l'elettricità non c'è mai, altri rimangono feriti perché i campi dove giocano sono ancora pieni di bombe a grappolo e di carcasse arrugginite cresciute guerra dopo guerra. Sono i bambini dei giorni incerti dell'occupazione, che hanno imparato a convivere con gli Humvee. E a vendere le loro ore al mercato, scarrocciando bombole a gas. Che si trascinano alle manifestazioni con in mano l'immagine dell'imam sciita, che indossano l'abaja quando il tempo è scaduto.

Le guerre provocano morte, orrore, abominio. Le immagini della guerra sono ferite di sangue e carne. Macerie e distruzione. Insomma crateri, spaccature visibili, materiali, rotture più o meno definitive. Lo spettacolo del dolore mostra per ogni guerra corpi mutilati, facce sofferenti, vestiti lisi, icone miserande. Ma le "fotografie delle vittime di guerra sono anch'esse una sorta di retorica. Reiterano. Semplificano"[1].

La funzione della fotografia mercantile, a differenza delle immagini poetiche di Pino Bertelli, è quella di selezionare per rendere reale, anzi *più reale* qualcosa. Tagliare pezzi di realtà, scegliere quali luoghi, quali persone, quali problemi, quali sentimenti, quali guerre rendere visibili, dunque vere. Le immagini fanno esistere. Eppure spesso, nel loro sfogliare pezzi di verità, rischiano di nascondere, mistificare, censurare. Sbadate, le immagini tagliano fuori dal campo visivo parti di mondo, provocando un black out informativo. È come il paradosso della realtà per il filosofo George Berkeley: se chiudo gli occhi il mondo scompare. Scolpiscono un mondo, ma per "via di levare". Nel loro scoprire, scavare, mettere a nudo rischiano di sovraesporre, tralasciando mondi nascosti. Le immagini di guerra che abbiamo imparato a guardare raccontano la rottura.

Poi ci sono le ferite invisibili. Quelle profonde, spesso incurabili, che chi ha vissuto la guerra si porta dentro per tutta la vita. Non hanno il colore cremisi del sangue rappreso, né grigio e polveroso di un edificio bombardato. Non hanno il rumore della contraerea, né dell'urlo delle sirene, che precede il tonfo sordo e orrendo del bombardamento. Sono crepe nascoste, che diventano a tratti cultura, ovvero condivisione di un'esperienza, ma che spesso non sono comunicabili.

Le immagini dei bambini iracheni, come le abbiamo viste durante l'ultimo conflitto, spesso hanno il difetto di non parlare del vero dolore degli altri, di appiattire la confusione dell'anima in base a registri e codici retorici. Eppure, dopo due guerre, 12 anni di embargo e un'altra guerra, in Iraq prevalgono le ferite sottili. Chi ha attraversato questo paese, chi ha posato il proprio sguardo sui bambini iracheni da un punto di vista diverso, forse strabico, ha imparato l'empatia. E ha anche imparato che al di là dei muri fatiscenti delle scuole, delle case buie ed umide anche quando fuori c'è il sole, dei vestiti stropicciati dei bambini c'è dell'altro.

Un decennio di isolamento e molte guerre hanno usurato le capacità di ascolto e protezione dei bambini, mentre i genitori, sempre più preoccupati a garantire la mera sussistenza per famiglie estese spesso numerosissime, hanno poco interesse e soprattutto poche risorse da dedicare ai loro bambini. Mentre anche all'interno della scuola, che è il luogo principale dove noi tutti formiamo la nostra identità e impariamo ad aprirci al mondo, anche i diritti più fondamentali non sono rispettati. Fino a qualche mese fa gli insegnanti percepivano al massimo 10 dollari di stipendio al mese. La maggior parte di loro ha abban-

donato l'insegnamento per dedicarsi ad attività più redditizie. Il sistema scolastico sviluppato durante gli anni Settanta è stato smantellato dalle crisi e dall'embargo. All'inizio erano previsti istruzione gratuita e universale, pasti per tutti gli studenti, materiali scolastici. Poi tutto questo non è più esistito. Gli abbandoni scolastici si sono moltiplicati mentre è raddoppiato il tasso di analfabetismo tra le donne. Anche gli edifici scolastici sono decaduti inesorabilmente: nessuno si è occupato della manutenzione, alimentando la cultura dell'abbandono e della trascuratezza.
I bambini costituiscono circa la metà della popolazione irachena. Ma oggi in Iraq circa un bambino su quattro non frequenta la scuola. Dopo la guerra, gli abbandoni scolastici sono raddoppiati e riguardano il 40-50% degli alunni della scuola elementare.
L'abbandono scolastico è dovuto alla scarsa qualità educativa, oltre che ai problemi materiali delle famiglie e, recentemente, alla sicurezza. La poca attenzione e importanza attribuite all'educazione, la mancanza di metodologie e strumenti pedagogici aggiornati sono solo alcuni dei problemi. Le punizioni corporali sono molto diffuse tra gli insegnanti e supportate dalla comunità, che pensa che siano educative. Le scuole soffrono inoltre della mancanza di materiali didattici e cancelleria, spesso perché sono state derubate di tutto durante i saccheggi subito dopo la guerra, nell'aprile 2003.
Gli edifici scolastici sono insufficienti e in molte classi i bambini non hanno banchi né sedie, dunque stanno in piedi, perché sono 50, 60, anche 90 stipati nella stessa aula. I turni scolastici arrivano fino a 3 al giorno, perché mancano spazi. La mancanza di aule è anche dovuta alla separazione forzata tra maschi e femmine che è stata introdotta in molte zone a partire dal nuovo anno scolastico. Soprattutto, ma non solo, nel sud del paese, l'educazione non è più mista. Separando maschi e femmine, le classi necessarie sono il doppio, i turni scolastici moltiplicati, le ore di lezione diminuite.
Subito dopo la guerra, l'islamizzazione è entrata prepotentemente nel quotidiano, stravolgendo le consuetudini di donne e bambini. L'accesso femminile alla scuola è stato fortemente limitato. Mancanza di sicurezza, povertà, tradizioni culturali e la poca considerazione nei confronti dell'educazione femminile hanno portato molte bambine ad abbandonare la scuola elementare, soprattutto nelle zone rurali. Prendi Hamdan, un villaggio immerso tra i palmeti a 20 minuti da Bassora, nel sud dell'Iraq. Qui le bambine abbandonano le scuole elementari ad appena 10, 11 anni. Due anni prima iniziano a indossare il velo. E ad aiutare le mamme a casa: hanno la responsabilità della cura dei fratelli più piccoli, delle pulizie di casa, del trasporto dell'acqua dal fiume. Non c'è tempo per la scuola. Bisogna prepararsi al matrimonio. Zeina si è sposata a 13 anni, dopo aver abbandonato la scuola quando ne aveva 11. Ora di anni ne ha 15. Ha un figlio. Ed è già divorziata.
Oppure prendi Omar, che vive a Sadr City. Questo è il sobborgo di Baghdad dove per anni gli sciiti sono stati ghettizzati e dove, come mi sono sentita dire, "per entrarci devi avere il passaporto, perché è un altro mondo". Se Saddam sembra ormai distante, dio invece è ovunque. I ritratti del Presidente sono stati rimpiazzati in fretta e furia dalle immagini dei capi religiosi come gli Ayatollah Sistani, al-Sadr o al-Hakim. Qui vivono 2 milioni di persone, praticamente senza servizi come acqua, fognature, elettricità. Omar va a scuola. Poi, invece di andare a giocare o a fare i compiti, corre al mercato, dove viene pagato a giornata per trasportare le bombole del gas. Pericoloso, oltre che faticoso.

Gli abitanti del villaggio di Huta Bab al Tawil, un grappolo di case di argilla affacciate sui corsi d'acqua che ricamano la zona di Abu al Kahseeb, stanno creando gruppi di donne e di bambini per migliorare l'educazione. Per ora sono invisibili. Lontani dal mondo e non ancora assorbiti da un'immagine. Non cercano il nostro sguardo. Il loro rapporto con le immagini e la rappresentazione di sè è lontano anni luce dal nostro modo di fruire e utilizzare le fotografie. Le immagini sono rare. Sono quelle degli imam appese alle pareti laconiche delle stanze piene di tappeti economici e materassi. Oppure quelle sbiadite dei morti. Le immagini qui servono, più che ad informare, a rafforzare legami con il passato. Sono memento, sono ricordo. È banale dire

che il rapporto di questa gente con il passato è molto più forte. La morte, veicolata dall'immagine, diventa presenza e sembra essere più reale della vita. Che scorre. Vive, appunto.
Qui la fotografia, più che a dare vita, serve a fermarla, la vita. Mentre gli spettatori sono pochi. L'immagine è una abitudine privata, condivisa tra le mura di casa. Non stupisce il fatto che una visita al villaggio si trasformi in un giorno di lavoro come fotografo di famiglia: tutti ti chiedono un'immagine che non hanno mai potuto avere. La moglie e il marito, la madre con i bambini, lo sceicco con l'assistente. Anche in questo caso, le immagini hanno tagliato, selezionato, reso eterni. Ma, a differenza delle nostre, queste fotografie non hanno una destinazione, rimangono dove sono. E diventano rito.
Quasi una festa. E così per un attimo tutti si dimenticano dell'acqua potabile e dell'elettricità che in questo posto non sono mai arrivate, dell'analfabetismo, della mortalità infantile, della mancanza di lavoro, delle malattie. Ma questo è un altro scatto, un'altra immagine. Che un giorno, forse, qualcuno verrà a cercare.

Programma di educazione Farah

Il programma di educazione Farah comprende interventi integrati per rafforzare la qualità e la partecipazione all'educazione nelle scuole di Baghdad e Bassora. Il programma ha una durata di due anni, coinvolge più di 35mila bambini ed è basato su interventi di sviluppo, con attività che vanno dalla riabilitazione delle scuole elementari alla sensibilizzazione delle comunità sui diritti dei bambini, dall'educazione sanitaria alle attività ricreative doposcuola, dalle scuole estive, con la partecipazione di volontari dall'Italia, alla formazione di organizzazioni non governative e associazioni irachene che si occupano di infanzia ed educazione. Il programma si ripropone di migliorare le condizioni di vita del bambino all'interno della propria comunità di riferimento, valorizzando la scuola come luogo fisico e culturale centrale della comunità. Il programma è basato, oltre che sulla partecipazione attiva delle comunità, sulla promozione dei diritti dei bambini, così come previsto dalla Convenzione sui diritti del Fanciullo delle Nazioni Unite del 1989.
Diritti dunque, prima di tutto. Alla sopravvivenza, allo sviluppo e alla protezione. Ma anche, e soprattutto, all'educazione. Lo dice anche il Corano, annuiscono gli uomini durante le riunioni. Tutti hanno diritto ad essere istruiti, insegna Maometto.
Il percorso, basato su un intervento di lungo periodo, prevede attività di relazione e di sviluppo comunitario. Nello specifico, gli interventi dovrebbero portare alla costituzione di comitati locali, incentrati sulla valorizzazione di insegnanti e genitori, che facciano progressivamente della scuola uno dei centri vitali della quotidianità della comunità e pongano il bambino al centro della vita del villaggio o del quartiere. I comitati saranno anche il nucleo destinato a rappresentare la comunità presso gruppi di bambini, insegnanti e organizzazioni in Italia. In questo senso, la comunità non è solo più beneficiaria, ma è partner principale del progetto. La comunità partecipa come all'intero percorso dell'intervento, a partire dalla definizione della strategia di intervento. Non solo. Sono i membri della comunità – muratori, elettricisti, imbianchini, falegnami - che lavorano alle ristrutturazioni delle scuole. Al termine del programma saranno le stesse comunità a gestire direttamente gli interventi, in base a un progressivo passaggio di competenze e responsabilità. L'intervento dunque, oltre a migliorare educazione e protezione, ha anche lo scopo di rafforzare la società civile, favorendo gli scambi e mettendo in relazione cittadini italiani e iracheni.
I proventi della vendita del volume fotografico serviranno a finanziare parti del programma di educazione Farah che, data la sua complessità, è articolato in forma modulare.

ATTIVITÀ PREVISTE NEL PROGRAMMA

Riabilitazione edifici scolastici

Verranno realizzati interventi sulle infrastrutture scolastiche, decisi dalle comunità e dal direttorato agli studi in un processo che dovrebbe rappresentare il primo passo per la costituzione dei comitati locali che dovranno progressivamente gestire il resto del programma.

Attività scolastiche integrative

Le attività ricreative si svolgeranno durante il periodo estivo, con l'avvio di corsi di disegno, fumetto, musica, ed attività sportive. In tale occasione saranno organizzati campi di lavoro con la presenza di volontari italiani (animatori e insegnanti elementari) che lavoreranno sui temi dei diritti dei bambini e della educazione alla pace.

Workshop per genitori e membri della comunità

Verranno organizzati incontri con le comunità che hanno l'obiettivo di aumentare la consapevolezza dei diritti dei bambini, migliorare la comprensione dello stato dei minori e dei loro bisogni, promuovere comportamenti e pratiche che favoriscano la partecipazione del minore. Il progetto prevede la costituzione dei comitati comunitari per l'educazione, "consigli dei bambini" e comitati genitori-insegnanti.

Educazione sanitaria

Azioni informative sulle questioni igieniche e sulla sicurezza domestica saranno svolti per migliorare la salute dei bambini attraverso la promozione di pratiche igieniche corrette.
Una particolare attenzione verrà messa sui comportamenti a rischio relativi a incidenti domestici e alla presenza di ordigni inesplosi derivanti della guerra.

Gemellaggi scolastici

Il gemellaggio tra scuole italiane e irachene è alla base di un progetto di condivisione di esperienze e dovrebbe servire a fornire idee e contenuti sia agli studenti iracheni sia a quelli italiani. Il rapporto a distanza tra bambini e insegnanti iracheni e italiani, realizzato attraverso lo scambio di disegni e lettere, sarà alla base di progetti di relazione che includeranno anche altre attività come distribuzione di materiali, piccole ristrutturazioni, creazione di biblioteche. strumento di lavoro per portare avanti attività' di educazione alla pace in Italia.

L'Organizzazione Non Governativa "Un ponte per..."

Un ponte per..., è una associazione di volontariato nata nel 1991 subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq. Lo scopo iniziale dell'associazione è stato quello di promuovere iniziative di aiuto umanitario in favore della popolazione irachena, colpita dalla guerra e dall'embargo. In Iraq l'associazione ha promosso e promuove diversi progetti di aiuto nel campo sanitario, della depurazione delle acque e nel campo educativo, in collaborazione con la Mezza Luna Rossa Irachena (IRCS), con l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli aiuti umanitari in Iraq (UNHOCI), con UNICEF, UNESCO e UNHCR. Ha inoltre promosso iniziative di scambio culturali e scientifiche.
Con questi presupposti Un ponte per... ha allargato la propria attività verso il Medio Oriente, a partire da campi profughi pale-

stinesi in Libano, e nel Kurdistan turco. Con il drammatico evolversi della situazione nei Balcani, l'Associazione ha lanciato un altro "ponte" promuovendo – tramite la campagna "Un ponte per... Belgrado" – progetti per l'invio di medicinali e presidi sanitari agli ospedali della Federazione Jugoslava e per aiuti ai profughi dal Kossovo. La attività si basa principalmente sul lavoro volontario dei soci ed è finanziata quasi esclusivamente con campagne pubbliche di raccolta fondi e contributi di enti locali. Un Ponte per... ha garantito attraverso i suoi volontari una costante presenza in Iraq, anche durante i drammatici giorni della recente guerra. Ciò ha permesso di intervenire sia durante il conflitto sia immediatamente dopo nei settori più a rischio, con la potabilizzazione delle acque ed il sostegno alle strutture sanitarie. Sono attualmente in corso interventi per ristrutturare 7 centrali di potabilizzazione nel sud dell'Iraq. Sono stati installati e sono in via di installazione potabilizzatori in 9 ospedali di Baghdad. Contemporaneamente per agire sugli effetti dell'uso di acqua non potabile è stato riaperto il Dispensario Sindbad per la cura delle patologie gastrointestinali nella città di Bassora con un carico di medicinali arrivati immediatamente al termine del conflitto.

L'Associazione ha l'obiettivo di uscire rapidamente dall'emergenza per sostenere la società civile irachena e la sua ricostituzione. In questo senso Un Ponte per... sta riavviando i percorsi di sostegno alle scuole irachene sia in termini di gemellaggi con scuole italiane sia in termini di ristrutturazione degli edifici scolastici. L'Associazione peraltro prevede di sostenere la crescita di gruppi di artisti, fotografi, operatori sociali e giornalisti iracheni seguendo al sua vocazione di "ponte" per scambi e conoscenza reciproca fra realtà italiane ed irachene. Un Ponte per... opera soprattutto con personale iracheno al quale è delegata la responsabilità degli interventi in coordinamento con personale espatriato.

note

[1] Susan Sontag, *Guardando il dolore degli altri*, Mondadori, 2003.

LE RISERVE PETROLIFERE DEL GOLFO

Due terzi delle riserve petrolifere mondiali, economicamente sfruttabili, si trovano nel Golfo persico. L'Arabia saudita possiede le maggiori riserve accertate del mondo, stimate in circa 260 miliardi di barili che, agli attuali ritmi di sfruttamento, dovrebbero durare circa 85 anni. Al secondo posto vengono quelle irachene, consistenti in 112 miliardi di barili, che, agli attuali ritmi di sfruttamento, dovrebbero durare oltre un secolo. Al terzo e quarto posto sono le riserve degli Emirati arabi uniti e del Kuwait, stimate ciascuna in quasi 100 miliardi di barili, che dovrebbero durare anch'esse oltre un secolo. Al quinto posto è l'Iran, con circa 90 miliardi di barili, la cui durata viene stimata in circa 65 anni. Molto minori, anche se non trascurabili, sono le riserve del Qatar, dell'Oman e dello Yemen. Dal petrolio del Golfo dipendono già oggi, in notevole misura, i paesi industrializzati: il Giappone, per l'81% delle sue importazioni petrolifere; l'Europa, per il 30%; gli Stati uniti per il 24%. Secondo le proiezioni, la dipendenza dei paesi industrializzati e di quelli in via di industrializzazione dal petrolio del Golfo è destinata a crescere, man mano che il calo delle riserve di altre regioni farà crescere i costi di estrazione e di conseguenza il prezzo del loro petrolio. Emblematico è il caso degli Stati uniti, il paese con la maggiore economia del mondo, che, con una popolazione equivalente al 4,6% di quella mondiale, consuma il 25,5% della produzione mondiale di greggio. Pur essendo i secondi produttori petroliferi dopo l'Arabia saudita, essi dipendono sempre più dalle importazioni, che oggi coprono circa il 60% del loro fabbisogno. Le riserve statunitensi, secondo le stime ufficiali governative della *Energy Information Administration (Eia)*, sono calate del 20% dal 1990 al 2002, scendendo a circa 22 miliardi di barili. Agli attuali ritmi di sfruttamento – stima la Bp nella sua *Statistical Review of World Energy 2002* – dureranno solo 11 anni. Gli Stati uniti hanno quindi bisogno di importare sempre più petrolio, ma a prezzi bassi. «Un fattore che può danneggiare la ripresa economica statunitense – sottolinea la Eia – sono gli alti prezzi petroliferi». Nella stessa situazione si trovano gli altri paesi industrializzati e quelli in via di industrializzazione, che basano i loro consumi energetici in gran parte sul petrolio. Da qui l'importanza delle riserve del Golfo, che permettono di produrre petrolio a prezzi relativamente bassi. Tale importanza è accresciuta dalla recente scoperta di altri giacimenti, soprattutto nel deserto occidentale iracheno. Secondo le stime della *Energy Information Administration* del governo statunitense, esse ammontano a circa 220 miliardi di barili. Ma, valuta la Eia, «dato che il paese è rimasto relativamente inesplorato a causa di anni di guerra e sanzioni, esse possono essere molto maggiori». Le riserve complessive dell'Iraq dovrebbero essere quindi, come minimo, di 332 miliardi di barili. Ciò significa che non sarebbe l'Arabia saudita ma l'Iraq il paese con le maggiori riserve petrolifere del mondo. Nel deserto occidentale iracheno sono state scoperte anche altre riserve di gas naturale, stimate in almeno 4.250 miliardi di metri cubi, le quali, aggiunte ai 3.100 già accertati, porterebbero l'Iraq dal nono al quarto posto mondiale tra i paesi con le maggiori riserve.

(Fonte: Manlio Dinucci, 2003)

IRAQ

BAGHDAD CITTÀ DEL DOLORE
SUL DISVELAMENTO DELLA MENZOGNA E DELLA VIOLENZA

Paola Grillo - Documentalista

Le donne disubbidienti ammonitele, fatele dormire in letti a parte e bastonatele
Corano, IV, 38

E Dio disse alla donna: "Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze.
Partorirai i figli con dolore. Sarai soggetta al potere del marito, ed egli ti dominerà"
Bibbia, Genesi, 3, 16

Se tutte le facoltà della mente femminile devono essere coltivate solo per far si che la donna dipenda dall'uomo; se, una volta conquistato un marito,
la donna ritiene di essere giunta alla meta e, accontentandosi di poco, va orgogliosa di una corona tanto misera,
strisci pure soddisfatta, molto più simile ad un animale che a un essere umano
Mary Wollstonecraft, Il Manifesto femminista, 1792

Il pianto degli indifesi

"Viviamo in un'era coloniale: davanti a tutti gli Stati Uniti d'America, dall'altro lato il fondamentalismo,
insieme compongono le due facce della globalizzazione.
Il velo obbligatorio delle donne nel nome della religione e della morale,
e la nudità dei loro corpi nel nome del commercio sul libero mercato capitalista costituiscono semplicemente le due facce della stessa medaglia.
Una società capitalista, segnata dal sistema di classe patriarcale, non avrà mai spazio
per un cambiamento fondamentaledella situazione delle donne.
Una trasformazione radicale potrà avvenire unicamente se si rinuncerà a qualsiasi forma
di discriminazione di genere, le cui radici affondano nel sistema di classe e del patriarcato".
Nawal el Saadawi

Baghdad non è solo in Iraq. Ma in Africa, in Europa, in Asia, in America... in tutto il mondo, dove i poveri più poveri muoiono per fame o sotto le bombe. Non è detto che non sia sepolta anche sotto le macerie delle torri gemelle, che qualcuno ha definito *l'incredibile menzogna*[1]. Che non risieda nella sottomissione cieca che chiamano uguaglianza. Uguaglianza nella sottomissione. L'Islam, come la società dei consumi, vuol dire adorazione dell'apparenza. Complicità nella forza. Assenza di identità e di libero pensiero. Esaltazione della violenza. Tra un governo della maggioranza legalmente senza limiti, lascia scritto Hannah Arendt[2], una democrazia senza costituzione, snaturata dei diritti delle rivoluzioni, ed il governo di un tiranno, pensiamo... non esiste grande differenza. Nel primo caso un popolo ipnotizzato e in *contemplazione*[3] accetta la soppressione dei diritti, e avalla il soffocamento del dissenso, in nome del consumo più banale. Sotto la tirannia, di ogni tipo politico o religioso, un pugno di violenti, fa leva sugli strumenti di morte, che le democrazie occidentali gli hanno venduto, per eliminare ogni fattore umano, a un popolo che glielo consente. Un popolo che non è popolo, quando riproduce sui più deboli la stessa gerarchia. Quando i figli maggiori praticano ogni potere sui più piccini e sono al contempo servi dei più grandi, fanno da specchio

al mondo degli adulti. Allora quella società non produrrà che soffocamento e inibizione, anche sessuale e creativa, pensiero ottenebrato, amputazione della tenerezza e morale vigliacca del branco... e ognuno rimarrà al suo posto, con la rabbia impotente che cova nel cuore. I dittatori conquistano il potere e lo mantengono per l'appoggio dei beneficiari delle dittature. E per il benestare dei loro servi. Ma quando questo appoggio non è più funzionale, allora, la guerra prende il posto del sacro e della ragione e tracima di sangue sul pianto degli indifesi.

La guerra in Iraq, a fulgido esempio. Voluta dalle lobbies militari, dai fabbricatori e commercianti di armi e dall'assenso delle banche multinazionali, vale da soluzione finale per distogliere l'attenzione dalle crisi economiche delle democrazie opulente. È guerra per il controllo dell'Eurasia, obiettivo statunitense e dei suoi alleati dopo la fine della guerra fredda, per il saccheggio unilaterale del mondo e lo sfruttamento incondizionato delle riserve petrolifere ancora esistenti. Sostiene la mercantilizzazione del mondo. Svuota la politica della sua sostanza. Accumula minacce enormi sull'ambiente. Corrompe l'etica e distrugge le culture... È guerra in diretta televisiva, che ha sperimentato il consenso delle masse e nel contempo il successo delle induzioni pubblicitarie che umiliano il pensiero[4]. In uno scenario in preda alla violenza e al terrore, dove la resistenza è confusa in bande non sempre rivali e gli atti terroristici annunciati non allertano i ministri degli interni delle nazioni alleate che commentano *previsioni sul tempo* fatali... la criminalità prezzolata e mercenaria opera, come la storia insegna, al servizio del migliore offerente, spinta anche da ideologie e da fedi. L'appoggio strategico al fondamentalismo a prassi consolidata. Nel rapporto Turchia-Hezbollah[5], come tra Stati Uniti e mujaheddin di Bin Laden ai tempi della guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan[6], o tra Inghilterra e Hamas, in chiave anti-Olp in Palestina[7]. In Iraq ora e qui, tra Stati Uniti e gli *Sciri* filo-Teheran di Abdul Haziz al-Karim che, nel suo mese di presidenza del Consiglio Governativo a fine dicembre 2003, ha abolito il Codice di famiglia laico e introdotto la sharia, in cambio alla rinuncia di voto alle prossime elezioni[8]... illusione delle democrazie partecipative... Non è in contraddizione... legare il concetto di costituzione alla *sharia*, all'ordine divino... perché *al-hurria* - la libertà - nel mondo arabo, è sinonimo di disordine... concordano le parti... *"La libertà porta sempre un po' di confusione"*[9]. Il nuovo secolo è già arrivato[10]. Di lì a poco la droga, la prostituzione e i traffici illeciti saranno all'altezza dei loro esportatori. *"Gli allievi se ne sono andati: ora sono arrivati i maestri"*, si dice anche in Iraq. Lo spettacolo continua.

La guerra è norma nel mondo globalizzato... Anche dopo l'incommensurabilità di Auschwitz e della bomba atomica su Hiroshima... Perchè la seconda guerra mondiale non è mai stata seguita dalla pace, bensì dalle continue guerre da esportazione che hanno reso l'occidente dipendente dal sottosviluppo dei popoli. Hanno chiamato pace, la continuazione della guerra con altri mezzi. L'hanno combattuta col debito dei paesi inginocchiati e con la svendita delle loro fabbriche, delle loro scuole e dei loro ospedali in tempo di pace. Hanno chiamato pace una pace apparente che è guerra strisciante, ora guerra compiuta, ora guerra latente. Baghdad non è solo in Iraq. È ovunque il modello maschiocentrico di conduzione della politica, abbia creato conflitti senza possibilità di soluzione. Così, le fotografie di questo libro non rappresentano la guerra e nemmeno quella falsa pace sorda che emerge dalle macerie di Baghdad, come dai mass-media internazionali. Le bugie sono feroci in tempo di pace e in tempo di guerra sono crimini. E sulle bugie sono stati sterminati interi popoli. Sulle bugie e sulle omissioni di chi sapeva e non ha fermato l'orrore di quei binari che portavano dritti ai camini, come ai focolari attutiti dalle mura di silenti palazzi rinchiusi. *"Ogni giorno lodiamo Dio, poi riceviamo lo sputo di satana pregando per la patria, il nostro paradiso perduto"*[11]... Dio, satana, preghiera, patria, paradiso perduto... *"Spunta loro in testa del cotone, come spuntano le rivoluzioni: in abito bianco. Le ragazze non sanno più se è un sudario o un abito da sposa"*[12]... Rivoluzioni, sudario, abito da sposa... Com'è insidioso il nemico che coltivi nel tuo seno, non vedi che porta solo a miserrime prese di potere a colpi di kalashnikov?

Anche per quelle ragazze cecene che prima si vestivano fiorite e ora si sono velate. Quell'abbigliamento non è loro proprio. E non è proprio nemmeno che le giovani palestinesi si facciano saltare risarcite venti milioni di lire. E neanche il falso candore delle donne israeliane, che si sono dimenticate le loro madri cotte nei forni in cambio della terra degli altri. Le umili donne occidentali che assolvono il dolore dei popoli con qualche adozione molto a distanza, panni sdruciti Gucci elargiti ai bussoli per la strada. Come non è conforme che le irachene si prestino a cuocere pane avvelenato, quando per gli sciiti, quando per i sunniti, quando per i kurdi... tacendo per sottomissione e per paura, o appoggiando in gloria quelli che loro dicono rivoluzionari, fedayin e mujaeddin, assassini truci del loro popolo. *"Senza rendercene conto, indossavamo, pezzo dopo pezzo, gli abiti del carnefice. Evitavamo con ostinazione di guardarci negli occhi"*[13]... Perché la violenza produce solo violenza e nessuna ragione, nemmeno la più vera, deve farci parlare la lingua mortale dell'oppressore...

Ma a guardare in profondità le natività riprese dal fotografo sotto le bombe, ci sembra di cogliere qualcosa di molto diverso e di molto più grande. È lo sdegno di quelle madri irachene, quelle che hanno il coraggio di non opporre anche loro, ancora una volta, l'idea di martirio e di sottomissione come valore e come costume. La forza di quegli sguardi duri parte da un'altra sponda del vivere, che ricusa il dolore e l'omicidio impunito. È un segno di rottura e di riappropriazione di un'umanità autentica, che sola può condurre verso una società dove sia cancellata ogni forma di violenza. E le relazioni umane poggiare sulla condivisione, sull'ospitalità, sulla cura. *"Con la psiche dolorante, scarmigliata, trasgredendo progetti ancestrali lacero le donne che vivono in me che, fin dall'infanzia, mi guardano torvo perché non rientro nello stampo perfetto dei loro sogni, perché oso essere quella folle, inattendibile, tenera e vulnerabile... Di noi rimarrà qualcosa di più che il gesto o la parola: questo desiderio incandescente di libertà, questa intossicazione, è contagiosa!"*[14]. L'occhio e il cuore della donna... Un altro mondo possibile e questo è nelle nostre mani.

Il pianto del velo

> *"Non c'è alcuna felicità duratura al di fuori del ciclo prescritto dell'esaurimento doloroso e della gradevole rigenerazione, e tutto ciò che rompe l'equilibrio di questo ciclo –la povertà e la miseria [...]- distrugge la felicità elementare che proviene dall'essere vivi. La forza della vita è la fecondità".*
>
> Hannah Arendt

La guerra deve aprire gli occhi. È come se di fronte a l'ineluttabile si opponessero ancora false ragioni che non convincevano nemmeno prima. Gli sguardi duri delle donne irachene che porgono, brusche, i figli morenti, all'obiettivo del fotografo e al mondo, si sono contrapposti, in un momento, covato da sempre, al divieto del marito, del fratello, del padre... di farlo. Hanno preso la loro decisione da sole e si sono lasciate alle spalle quell'uomo che non ammetterebbe mai, di un passo greve lungo quanto una vita. Quell'uomo è rimasto loro distante e non ha voluto capire quel gesto, nemmeno di fronte al figlio che muore. *"L'umiltà della donna araba è il pernio dell'intero sistema politico"*[15], che sta crollando. *Ta'a*, l'obbedienza coniugale, un dovere. Obbedienza al marito significa obbedire a Dio e al califfo. *"Se la ta'a domestica è minacciata da donne deboli, come ci si può aspettare che gli uomini abbassino gli occhi per riguardo al leader?"*[16]. Per questo gli imam armati di pistola, sono adirati a Baghdad oggi, come lo sono stati in Algeria, e ovunque una donna abbia avuto il valore di tramutare il suo pianto in sguardo feroce[17] come tutte le donne in nero e le madri coraggio. O cercato di cancellare il delitto d'onore dal codice penale, che consente ai mariti di ammazzare le mogli senza rischiare la galera. Qualsiasi rapporto consumato fuori dal matrimonio lo prevede e in questo caso l'uomo che uccide non è punito, in base a quanto stabilito anche in Iraq, dalla Legge 111 del 1990, art. 409.[18] Così per la violenza carnale. Ti potresti salvare solo se vengono in tuo favore quattro uomini testimoni ocu-

lari o se si autoaccusa il violentatore... o se ti sposa... L'Iraq, soprattutto negli ultimi anni, è stato tra i posti peggiori dove vivere, per una donna. Saddam Hussein, lo "zio" tiranno, era coinvolto con i poteri islamici, per mantenere il suo dominio efferato, distribuendo molti soldi alle moschee ed iniziando anche a stabilire l'obbligo di velo. Appena nel 2000, duecento prostitute sono state uccise a Baghdad e a Mosul, nell'esecuzione di un progetto governativo di *ripulitura* della società. "*Queste duecento donne sono state uccise in modo brutale, una sorta di caccia alle streghe. Hanno tagliato loro la testa e sono state appese nude in piazza, perché fossero un esempio per tutte*"[19] racconta Yanar Mohammed, dell'Organizzazione per la liberazione della donna in Iraq. Nei quattro mesi dalla fine della guerra, denuncia l'Organizzazione, specialmente nelle strade di Baghdad, quattrocento donne sono state rapite e violentate, vendute come schiave. Mossi da un perverso senso dell'onore gli uomini delle donne violentate, per lavare la vergogna, uccidono loro stessi le proprie figlie, le proprie sorelle.[20] Le donne e le bambine vittime delle violenze sessuali sono costrette al silenzio, se non vogliono esporsi alla punizione dei familiari maschi per la loro *"trasgressione*", come la chiamano i rapporti di polizia, se non vogliono morire d'umiliazione negli ospedali che le mandano via, se non vogliono subire l'ingiuria degli istituti medico-legali. Loro non trattano questi casi, nemmeno se Saba A. sequestrata, sanguina ancora, dopo giorni e giorni di violenze. Lei ha nove anni. C'è scritto che *"le attitudini culturali e questioni istituzionali che necessitano tempi lunghi..."*[21] creano difficoltà aggiuntive a quelle donne che scelgono di rivolgersi alle autorità di polizia per essere protette. Gli uffici di polizia non considerano degne di attenzione le denunce di violenza sessuale e di rapimento delle donne. Quando sono state chieste informazioni al comando di polizia sul caso di Muna B... lei ha quindici anni, è stata rapita e violentata per quattro settimane prima di riuscire a fuggire... la polizia irachena ha risposto... *"the girl who ran away from home"*... Chi?... *"la ragazza che è scappata di casa"*[22]... Gli ufficiali alla stazione di polizia hanno confermato che loro non hanno aperto nessun caso... forse ne sanno qualcosa le forze alleate... Quelle che qualche concessione, poi, l'avevano fatta... ai fondamentalisti[23]... Ma la legge 137 che introduceva la sharia... è subito crollata[24]. Le donne irachene si sono opposte[25], pena la morte a Yanar Mohammed[26] e le altre, minacciate da gruppi integralisti denunciati da MADRE,[27] organizzazione internazionale per i diritti umani delle donne. Poi le bombe terroriste che hanno fatto oltre duecento morti sciiti, hanno traslato la ratifica di ogni patto, pezzo di carta straccia, come è sempre accaduto e come sempre accadrà, almeno fin quando l'uomo non sopravanzerà le religioni e le politiche dei governi.

E allora *"Dico che siete dei criminali, tutti voi: padri, zii, mariti, magnaccia, avvocati, giornalisti, e uomini di tutte le professioni." Dissero: "Sei una donna feroce e pericolosa" "Dico la verità, e la verità è feroce e pericolosa." Mi misero le manette ai polsi e mi portarono in prigione...* sibila Nawal al Sa'dawi,[28] come una frusta.

Un popolo che non è popolo, quando riproduce sui più deboli la stessa gerarchia. E il disonore delle donne cova sulle bastonate degli uomini, troppo a lungo mal sopportate. Ma di fronte alla morte dei figli non si può non guardare con crudezza ogni fondamentalismo che toglie alle persone la dignità, ne impedisce la crescita individuale, ne fa una folla cieca che sostituisce la consapevolezza, con il servaggio di un popolo intero. Un popolo di uomini, che con un colpo alla gola e con un calcio allo stomaco, spezza alle sue donne e alle sue bambine il bagliore dagli occhi, quel sorriso che vale la rinascita... Proibire alle donne di esistere come persone, come compagne e come amanti... Ma la storia politica musulmana si è basata troppo a lungo sulla separazione tra uomini e donne come misura per alleviare i conflitti. Per questo il *gharib* - straniero - più osceno e mostruoso che si possa vedere o sentire... è una donna istruita, senza il velo che manifesta nelle strade per i diritti della persona, contro la *sharia* dei burocrati. Le donne tolgono il velo... rimane un volto *gharib*... strano... straniero... estraniante... ma certamente bello.

E ancora *"Non sono una principessa" dissi con rabbia. "Pensavo che tu fossi una prostituta." "Non sono una prostituta, ma tutti, mio padre, mio zio, mio marito, tutti, mi hanno insegnato a diventare una prostituta." "Non posso credere che una come te*

possa uccidere... Perché sei troppo gentile." "E chi dice che per uccidere non ci vuole una persona gentile?" "Non posso credere che sei capace di ammazzare qualcosa, nemmeno una zanzara." "Potrò forse non essere capace di uccidere una zanzara, ma sono capace di uccidere un uomo."[29] Con la grazia di una cerbiatta dagli occhi grandi che osa correre da sola coi lupi.
E allora una rosa tutta per voi... Per le donne arabe che hanno spiccato il volo, temerarie, perché non hanno da perdere che il silenzio al quale sono state costrette. Gli uomini e le loro leggi hanno creduto di poterle abituare alla reclusione... ma quelle donne hanno già preso il volo, anche se spaventate, picchiate, stuprate. Il richiamo del mare aperto è irresistibile... Il bisogno di *'aql* - la libertà individuale - contrapposta a *ta'a* - l'obbedienza -, di *ra'y* - il giudizio, il libero pensiero - contrapposto all'*hudud* - il limite di dio -, ma soprattutto di *khayal* - il potere dell'immaginazione - fa della loro opposizione un canto stranissimo, che ha paura e fa paura, perché è un canto contro ogni sottomissione, contro il disprezzo e contro la violenza di certa tradizione, che per fermare i cambiamenti sa solo erigere *hijab*, il velo. Una rosa tutta per voi... Per le donne arabe che riconoscono l'unico antico sapere ancora valido, quello dell'odissea delle stelle e del riposo con la luna.

Il pianto dei bambini

"Frattanto tutto il castello si era destato insieme colla Principessa. Ognuno aveva ripreso le sue faccende;
e poiché gli altri tutti non erano innamorati, avevano una fame da morire".
La bella al bosco in sonno, 1891

Il pianto dei bambini spaventati dalla guerra in tutto il mondo è una litania sopportabile solo per l'udito di chi produce le bombe a grappolo vestite di giallo e di azzurro e griffa le mine antiuomo sulle quali saltano come farfalle ferite, quando le confondono per giocattoli, oscuro oggetto del desiderio della loro infanzia perduta. I bambini non sono preparati a riconoscerle nei pressi di casa... non possono sapere che la Cbu-58/Ab sparge su una vasta area, 650 submunizioni anti-uomo made in Italy, Russia, Usa e Cina, delle dimensioni di una palla da baseball. Che la Cbu-75 anti-uomo contiene 1.800 submunizioni Sadeyes che, esplodendo al momento dell'impatto o a scoppio ritardato, lanciano ciascuna 600 frammenti di acciaio affilati come rasoi investendo un'area pari a quella di oltre 150 campi di calcio...[30] Ma gli applausi sono muti e sordi i cori.
Il fotografo riprende i ragazzi giocare alla guerra con armi di legno grossolane, un elmetto straniero in testa che ti sta grande... lo porti con orgoglio. Dialogo tra padre e figlio sulla soglia della loro casa senza libri.
"Avrei preferito che tu restassi un martire agli occhi dei miei compagni. Come farò a guardarli in faccia, adesso che sei tornato?" "Ah! Avresti preferito che fossi morto!" "I miei amici dicono che il martire muore da difensore, mentre il prigioniero di guerra è un vile che preferisce arrendersi per salvarsi la vita".[31] La morte a prova di innocenza... pensiero amputato dalla lacerazione fratricida... che rifiuta ogni distinguo... è annullamento... amore ignorato... tenerezza perduta nel dogma che investe i bambini nel sonno... piccoli soldatini di ferraglie. Come nella più grande democrazia, dove i ragazzi a scuola si sparano tra loro... e le banche gli regalano una carabina...[32] Ma una qualche differenza c'è tra l'essere bambini in un paese che le armi le compra ed esserlo dove le armi sono prodotte ed esportate... Nei primi l'acquisto di armi blocca la possibilità di orientare la spesa pubblica in sviluppo e servizi primari. Negli altri il ricorso alla guerra è un gioco a premi televisivo dove la vincita è la pelle dell'innocenza violata. Gli eroi di Disney non sono mai stanchi e continuano a volare in giochi di guerra e sparare da casa alle ultime cicogne in volo. Così, sapere che basterebbe circa il 5% di quanto si spende annualmente per armi ed eserciti a coprire la spesa annua necessaria ad assicurare nel mondo l'istruzione primaria, l'assistenza sanitaria, cibo sufficiente,

acqua potabile e servizi igienici a tutti coloro che ne sono privi...[33] è un esercizio retorico che giustifica a prassi anche le dieci lire l'ora con cui lavora per sedici ore al giorno una bambina pakistana venduta dalla famiglia per cinque anni in cambio di una manciata di rupie.[34] *"Era possibile fare in modo che accettassero le più flagranti violazioni del principio di realtà perché non avevano coscienza alcuna dell'enormità di quanto veniva loro richiesto. D'altra parte, non nutrivano per gli eventi pubblici neanche quell'interesse minimo per capire che cosa stava succedendo"*.[35] Con la globalizzazione dell'economia e la globalizzazione delle responsabilità, il nord ed il sud rinnovano il loro legame orrendo che pesa sui destini di tutti i bambini del mondo. "*I piccoli, ho detto. Fino a che punto bisogna farne degli adulti incalliti. Perciò, ha detto la mia figlia minore, poi si vendicano, di questo era sicura. Chi era stato indotto a perdere la capacità di amare, poi era costretto a impedire agli altri di amare*".[36] È solo l'amore che porta a scoprire l'amore... C'è molto di personale. Quando ti vedo sgorgare una lacrima dolcesalata dagli occhi dormienti... non so cosa sogni... che ricordo ti preme sul cuore, che piangi... nel sonno... I bambini devono essere indulgenti coi grandi. Loro, coi soldi, ci comprano molte cose. Dal consenso alle idee. Anche i migliori avvocati per sostenere conflitti d'interesse che fanno vergogna.

Così ancora una volta la guerra è stata annunciata... con cibo terapeutico a 400.000 dell'oltre un milione di bambini malnutriti in Iraq...[37] uno ogni quattro bambini sotto i cinque anni... *"to bolster their chances of survival in the event of a conflict"*...[38] Sostenere la loro sopravvivenza alla guerra con mille tonnellate di biscotti... centocinquantacinque di latte... ad alte proteine... in un paese che ha una delle percentuali più alte del mondo di mortalità sotto i cinque anni... uno ogni otto bambini sotto i cinque anni... Cercano di immunizzare virtualmente ogni bambino sotto i cinque anni contro il morbillo... Ma che fare con i piccoli dai sei ai dodici... *"We did a lot, but we had hoped to do more"*...[39] Scoppia la guerra... *"There is a clear and growing humanitarian crisi in Iraq..."*[40] accusa Carol Bellamy, direttrice esecutiva dell'Unicef... mentre i camion cercano di portare acqua potabile alle città dell'Iraq del sud... dove già oltre un milione di persone ne sono prive. Un appello per 166 milioni di dollari in aiuto ai bambini iracheni... alimentazione speciale per i bambini malnutriti e per le loro mamme incinte... vaccini... cure per i bambini traumatizzati... protezione per gli orfani... E come ha scritto il piccolo Miroslav da Terezin... *"Chi a Praga era poveretto, chi a Praga era possidente, a Terezin è nullatenente, con indosso solo bende. Chi prima s'era temprato, resiste a questi tempi. Chi prima era servito, nella tomba casca dritto"*[41]. La guerra, dicono... ora è finita... lasciando la rete che proteggeva i bambini in Iraq non più funzionante, se mai prima lo fosse stato, in parte... *"That can leave children exposed to exploitation. Hundred of thousands of children are trafficked each year around the world for brutal child labour and sexual abuse"*...[42] ed anche per l'Iraq non c'è soluzione... ci vuole tempo per invertire la tendenza... una tendenza così recente per l'Iraq... perché, *"Prior to the 1991 Gulf War, the problem simply did not exist..."*,[43] sembra. Così a Baghdad si incontrano zone degradate, soffocate da una miseria estrema, avvolte da una desolazione che ti afferra alla gola quando vedi bambini strappare brandelli di cose trovate per sopravvivere ancora quel giorno... Sono i primi ragazzi di strada che ha prodotto la guerra. Bevono alcool e si offrono al fotografo che riprende questo nuovo genere di mortificazione sui loro volti e sui loro corpi, mostrando una figurina di donna nuda invitante... Davanti ai nuovi padroni dell'Iraq, davanti ai tanks americani che proteggono l'accesso all'hotel Palestine, ha chiuso l'orfanotrofio e per loro è iniziata la vita randagia... leggende di orchi e traffico di organi... inalano qualcosa dai sacchetti di plastica... dicono che sia colla, ma più verosimilmente è solo cattiva nafta. E non è ancora disponibile un conteggio realista dei bambini che hanno perso i genitori durante il conflitto, che i trafficanti di bambini cercano già di sfruttare il caos, per passare come agenti legittimati ad effettuare adozioni... Ci vuole due anni di ricerche all'*Unicef* per determinare che un bambino sia diventato orfano... la *Croce Rossa* e *Save the Children Alliance* operano secondo lo stesso principio... Adoperarsi con forza perché i bambini ritornino a scuola, come via per proteggerli dallo sfruttamento... anche se con la guerra la presenza delle bambine nella scuola è letteralmente dimezzata... è troppa la paura di violenze sessuali e rapimenti, come

testimonia anche il lavoro di *Un ponte per...*[44] che da dodici anni interviene in Iraq con le scuole[45] e aiuti diretti nei villaggi, opere di prima necessità come pompe dell'acqua, scorte alimentari e medicinali. E intanto società private d'oltreoceano predispongono per 62 milioni di dollari materiali didattici per riscrivere una storia irachena come non era, come non è, e come non sarà mai più...[46] Ci piacerebbe pensare che l'educazione in ogni parte del mondo, *"stia nel fare in modo che gli altri possano costruire il mondo che vogliono"*...[47] Che le donne che hanno spiccato il volo siano già tutte le bambine che saranno... capaci di tirare fuori dal loro cuore... il rifiuto all'adattamento, alla resa, alla rassegnazione, il rifiuto all'addestramento, all'addomesticazione, al compiacimento, il rifiuto ad ogni condizionamento che poggia sul terrore, sull'orrore della paura troppo a lungo già vissuta... La libertà di ogni uomo e ogni donna è soltanto nelle proprie mani... e se gli uomini non sono stati in grado di disegnare il pianeta nella possibilità di un mondo migliore... noi depositiamo nella bellezza delle bambine senza veli, le donne che sapranno trasformare la storia.

Marzo 2004

note

[1] Thierry Meyssan, *L'incredibile menzogna. Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Fandango, 2002

[2] Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Guanda,1969

[3] Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, 2001

[4] I bombardamenti non erano ancora iniziati in Iraq, che l'Ufficio per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria, creato dal Pentagono per controllare la fase immediatamente successiva alla guerra, aveva già chiesto a cinque compagnie statunitensi, la Betchel Group, la Fluor, la Louis Berger Group, la Parson e la Kellog Brown & Root, quest'ultima controllata dalla Hulliburton di Cheney, di presentare costi e piani logistici per la ricostruzione dell'Iraq del dopo Saddam. Ma l'azione principale puntava sulla privatizzazione dell'Iraq Petroleum Company, la compagnia di stato nazionalizzata nel 1973 e del Ministero del Petrolio. La Bp, la Shell e la ExxonMobil, tre delle quattro compagnie straniere che avevano storiche partecipazioni nella Ipc prima di essere liquidate con lauti compensi, hanno avanzato richieste di risarcimento chiedendo il monopolio dello sfruttamento del petrolio iracheno. Greggio iracheno slegato dall'Opec sia in termini di produttività e quindi senza più quote di estrazione, che in quelli di vendita, cioè prezzi più bassi del mercato corrente. Cfr: Piergiorgio Pescali, *Iraq. Il serbatoio dell'economia americana*, in Il manifesto, 22-03-03. Invece, la legge sugli investimenti esteri approvata a metà settembre 2003, questa volta a guerra ufficialmente finita, ha dato forma al saccheggio. Smantellato qualsiasi controllo dello stato sull'economia con la privatizzazione di tutto il sistema pubblico, le misure prese dagli alleati non solo aprono alle società straniere tutti i settori strategici dell'economia, dall'industria al settore bancario, ma danno anche loro la possibilità di assumerne direttamente il controllo. E dal gennaio 2004 grava un'imposta generale sul reddito di tutti i cittadini iracheni, equiparati alle società multinazionali, perchè il peso della ricostruzione e del mantenimento delle strutture d'occupazione ricada in misura assai maggiore sui redditi più bassi che non sui profitti delle società. Cfr: Stefano Chiarini, *Bremer dà il via al saccheggio dell'Iraq*, in Il Manifesto, 23-09-03

[5] In Turchia per gli attentati avvenuti sul finire di questo 2003, Karl Vick, inviato del Washington Post, il 24-11-03 scrive: *"Un brutale gruppo religioso conosciuto come Hezbollah ha ricevuto armi dagli arsenali del governo, secondo rapporti ufficiali, e molte migliaia di omicidi generalmente attribuiti al gruppo, sono stati ufficialmente ignorati"*. Gli attentatori, di nazionalità turca, risulterebbero essere tutti provenienti dalla stessa città, Bingol. I loro nomi sono stati fatti dal *Milliyet* e da altri giornali, sfidando la censura imposta dal governo Erdogan. Bingol è nel sud-est turco, che vuol dire Kurdistan e persecuzione ai kurdi da parte dei governi e dei militari turchi. Cfr: *Istambul, turchi kamikaze. Perché venivano da Bingol?,* in Il Manifesto, 25-11-03

[6] Cfr: http://www.movisol.org/iran-contra.htm

[7] Cfr: http://www.eirna.com/htlm/headsi.htm

[8] I sospetti su una possibile intesa sottobanco tra il "Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq" (Sciri) e gli Stati Uniti sono alimentati anche dall'incontro di fine gennaio 2004, alla Casa bianca, tra Bush e due esponenti del Consiglio Provvisorio, il moderato sunnita Adnan Pachachi, presidente e Abdul Haziz al Harim dello Sciri, che ha parlato di una possibile intesa "se elezioni dirette non saranno possibili". Cfr: Stefano Chiarini,

Baghdad val bene una sharia, in Il manifesto, 21-01-04

[9] Dichiarazione di D. Rumsfield, segretario alla difesa Usa

[10] Cfr: www.newamericancentury.org/iraqclintonletter.htm - www.newamericancentury.org/RebuildingAmericansDefenses.pdf

[11] Dunya Mikhail, *Memorie di un'onda fuori dal mare*, in Inaam Kachachi, *Parole di donne irakene. Il dramma di un paese scritto al femminile*, Baldini & Castoldi, 2003

[12] Ivi

[13] Haifaa Zangana, *Le gallerie della memoria*, in Inaam Kachachi, *Parole di donne irachene. Il dramma di un Paese scritto al femminile*, Baldini & Castoldi, 2003

[14] Gioconda Belli, *L'occhio della donna*, edizioni e/o, 1998

[15] Fatema Mernissi, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Giunti, 2002

[16] Ivi

[17] La lotta delle donne algerine contro il codice di famiglia basato sulla sharia, adottato nel 1984, *"il codice dell'infamia"*, ad emblema. Tale lotta è il punto di partenza dell'organizzazione e del consolidamento di un movimento di donne autonomo, malgrado le condizioni difficili che instaurò, allora, l'esistenza del partito unico. Il Contro Donna *Darna* - casa mia - di Algeri, nato grazie alle reti di solidarietà e di auto-aiuto che le donne sono riuscite ad inventare, come l'associazione Rachda, presieduta da Kalida Messaoudi, che lo coordina, è sede di collaborazioni tra associazioni e gruppi di donne. Come la *Sarp*, un'associazione di psicologhe. O l'*Ecole pour toutes*, nata nel 2001, per *"il diritto all'istruzione e alla cultura per tutte le donne"*. Ma soprattutto la rete di avvocate, *Les avocates du coeur*, che stanno riscrivendo il codice di famiglia e lottando per abrogare quello in vigore. *"Si. Perché questa è la priorità. Abrogare, riscrivere il codice di famiglia, che nel 2004 compie vent'anni e che condanna le donne divorziate all'esclusione. Nega il diritto all'alloggio, complica l'affidamento dei figli. Noi lavoriamo sia con le donne divorziate, per renderle autonome e coscienti di sé, sia con le famiglie d'origine, cercando di ricreare vincoli di solidarietà"*. Cfr: http://www.carta.org/rivista/settimanale/2002/38/38algerine.htm. *Il codice di famiglia algerino*, in http://wforw.it/scheda%20algeria.html, traduzione di Pia Ranzato dal sito: http://www.geocities.com/famalgeriennes/. Sul movimento delle donne algerine sono lavori divulgativi gli scritti di Djemila Benhabib, *Le lotte delle donne algerine*, in http://www.wforw.it/donne%20algerine.html; della sociologa Zoubida Haddab, *Vivere ad Algeri*, in http://www.tam-tam.com/arthaddab.htm. Gli scritti di Assia Djebar, scrittrice e regista. Di Kalida Messaoudi, politica e femminista che scrive: *"È il codice dell'infamia, perché rende le donne eterne minori nel campo dell'istruzione, del lavoro, del matrimonio, dell'eredità"*. Secondo la sociologa marocchina Fatema Mernissi: *"L'implacabile battaglia dei fondamentalisti, che siano al governo o all'opposizione, non è rivolta a tutte le donne. Ha come obiettivo una categoria ben precisa: le donne della classe media che hanno avuto accesso all'istruzione... Sono donne come queste ad organizzare il Women's Action Forum e a scendere in strada per protestare contro il regime militare di Zia al Haq in Pakistan... a riversarsi nelle strade di fronte al palazzo presidenziale di Algeri per chiedere democrazia. Furono le prime a smascherare il dispotismo dietro il socialismo dell'FLN..."*. Donne come l'egiziana Huda Sha'rawi, femminista tra il 1923 e il 1947, si batteva per il rispetto dell'individuo, vede raccolta la sua eredità di pensiero negli anni '70 da Nawal el Sadawi, scrittrice e femminista, numerose volte incarcerata per le suo idee e le sue pubblicazioni censurate, come il giornale *Nun*, che apriva per prima la discussione tra gli arabi sulle relazioni di autorità e sulla sessualità come campo privilegiato della violenza. E ancora tra le scrittrici e giornaliste, l'egiziana Salwa Bakr, la palestinese Liana Badr, le libanesi Ghada al-Samman e Hanan al-Shaykh... Tra le poetesse la kuwaitiana Su'ad al Sabbah e la siriana Hamida Na'na', per citarne solo alcune. Una bibliografia su: "Donne e Islam", in: http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/sito_generale/bibliografie/e_bibliogr_donne_e_islam.html.

[18] http://www.unponteper.it/osservatorio/BIPOT_donne.htm

[19] Ivi

[20] http://www.ecologiasociale.org/pg/dum_guerra_iraqviolenza.html

[21] Si consulti il rapporto del Human Right Watch (luglio 2003), *"Climate of fear: Sexual violence and abduction of women and girls in Baghdad"*, in http://www.hrv.org

[22] Ivi

[23] Come Associate Director di MADRE, Organizzazione internazionale per i diritti umani delle donne, Yifat Susskind, dichiara: "Ironically, Paul Bremer himself helped create the current climate of extreme hostility towards women's rights in Iraq by appointing a group of reactionary clerics to the Governing Council. The inclusion of these men – who authored Resolution 137 – on the Council has galvanized anti-democratic forces in Iraq, including those who are now threatening to kill Ms. Mohammed". Cfr: http://www.madre.org/art_iraq_yanar.html

[24] Il Consiglio governativo iracheno ha raggiunto all'alba del primo di marzo 2004 un accordo sulla "legge fondamentale", una costituzione provvisoria che resterà in vigore fino a quella definitiva prevista alla fine del 2005. Un compromesso che contiene grandi ambiguità su tre questioni principali, quali islam, federalismo e diritti delle donne. L'islam viene riconosciuta "religione di stato", ma sarà solo "una" delle fonti, non l'"unica" della legislazione, contrariamente a quanto richiesto da alcuni leader religiosi. L'abolizione della legge 137 che introduceva la sharia in materia di matrimonio, divorzio, eredità, penalizzando pesantemente le donne che si sono opposte duramente anche con manifestazioni di piazza, ha scatenato la furiosa reazione di cinque islamisti sciiti, che hanno abbandonato la riunione, contrari anche alla proposta di Adnan Pachachi, sunnita indipendente, di garantire alle donne una quota del 40% nella prossima assemblea legislativa. Alla fine è stata approvata una quota del 25%, passando il principio della quota, appunto, tutt'altro che scontato. Un compromesso è stato raggiunto anche con i kurdi sul federalismo. Il Kurdistan potrà mantenere un governo autonomo, ma non saranno toccati i confini: Kirkuk e i suoi giacimenti petroliferi è una questione rinviata all'assemblea costituente. I Kurdi hanno, invece, ottenuto di mantenere la loro milizia armata, i peshmerga, come parte di una guardia nazionale che risponderà solo al governo regionale. Una concessione che lascia aperta la strada alle altre milizie armate di cui dispongono soprattutto i partiti religiosi. Cfr: Giuliana Sgrena, *Iraq, costituzione-spartizione*, in Il Manifesto, 02-03-2003

[25] Cfr: http://www.occupationwatch.org/article.php?id=2651 *Press Release: Iraqi women reject decision Number 137 passed by the Iraqi Governing Council on 29/12/2003* A demonstration and a protest meeting took place on the 14th January (after the decision was leaked to the press) in central Baghdad. Iraqi Women from 80 organizations condemned this move, as an attempt to subvert democracy. They were appalled that the IGC would take such a decision without prior public debate. Quotes: Souad Jazairy, Iraqi women League – London *"This is a disastrous decision, it attempts to destroy what Iraqi women had achieved in the last fifty years! The Iraqi Governing Council does not have the mandate to tackle this important issue. Neither the Act itself nor the manner it was passed are democratic. It seeks to grant power to appointed religious courts that are neither elected nor held accountable"*. From inside Iraq, Zakia Khalifa a veteran woman activist now heading the organization 'The awakening (Nahdha) of Iraqi Women' *"We were awaiting a democratic non discriminatory constitution, instead we are hit in the face by this decision. It would complicate matters, encourage sectarianism and create many schisms in Iraqi society as we have so many different religious groups"*. Ancora. Cfr: http://www.occupationwatch.org/article.php?list=type&type=17 *Iraqi Women Divided Over Family Law by Aljazeera + Agencies, Aljazeera January 21, 2004* Thousands of Kurdish women have marched in northern Iraq against an interim Governing Council decision to repeal long-standing secular family laws even as 500 veiled women gathered in the Shia city of Najaf to support it. *IGC Turns the Clock Back on Women's Rights by Dahr Jamail, The New Standard January 26, 2004* Baghdad, Iraq, Jan 21 - On January 16, the Iraqi Women's Organization and women's rights activists held a conference at the Al-Sayd Club in Baghdad in response to the December 29, 2003 decision by the Iraqi Governing Council (IGC) to pass a bill canceling what is known as the "Personal Status Law," a set of rules that has long provided opportunities for and protected the rights of women here. Source of the text of decision 137: http://www.iraq4allnews.dk/viewnews.php?id=37663

[26] http://www.oneworld.net/article/view/78575/1/

[27] Iraqi Women's Right Activist Receives Death Threat from Islamist Group: MADRE lances campaign to protect Yanar Mohammed. Shortly after initiating a campaign for the repeal of the Resolution, Ms. Mohammed received an email to her personal account, with the title: "Killing Yanar Mohammed Within a Few Days." The message demanded that she stop her activism on behalf of women's rights, described by the authors as "psychologically disturbed ideas about women's freedom." The group, Army of Sahaba, has threatened to kill her if she persists. MADRE, an international women's human rights organization, has initiated an international campaign to bring this threat to public attention. Cfr: http://www.madre.org/art_iraq_yanar.html

[28] Nawal al Sa'dawi, *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Giunti, 2001

[29] Ivi

[30] Manlio Dinucci, in: http://www.geocities.com/CapitolHill/Congress/8506/archivio99/ma090599d.html

[31] Buthaina Al-Nassiri, *Il ritorno del prigioniero*, in Inaam Kachachi, *Parole di donne irachene. Il dramma di un Paese scritto al femminile*, Baldini & Castoldi, 2003

[32] Michael Moore, *Bowling a Columbine*, Oscar per il miglior documentario 2003

[33] Manlio Dinucci, Il sistema globale, Zanichelli, 2002, manuale di geografia economica per le scuole superiori, on line in: http://www.zanichelli.it/scuola/geografia/dinucci.htm

[34] Ivi

[35] George Orwell, *1984*, ...

[36] Cristha Woolf, *Guasto. Diario di un giorno*, E/o, 1987

[37] UNICEF - Press centre – March 19, 2003: *The Situation of Iraq's Children*, in: http://www.unicef.org/media/media_7609.html

[38] UNICEF - Press centre – March 11, 2003: *UNICEF racing to bolster malnoutrished children in Iraq*, in: http://www.unicef.org/media/media_7601.html

[39] Ivi

[40] UNICEF - Press centre – March 28, 2003: *UNICEF seeks $166 million to help Iraq's children*, in: http://www.unicef.org/media/media_7623.html

[41] *Qui non ho visto farfalle. Disegni e poesie dei bambini di Terezin*, Museo Ebraico Praga, 2001,

[42] *UNICEF wary of post-war child trafficking in Iraq*, in: http://www.unicef.org/newsline/2003/03nn50/iraqtrafficking.htm

[43] Ivi

[44] http://www.unponteper.it/osservatorio/BIPOT_donne.htm, cit.

[45] Un ponte per..., a cura di, *ho un amico a Baghdad. Storia di un gemellaggio*, supplemento a "Un ponte per...", anno 8, numero 1, gennaio 2003

[46] Amnesty International, Iraq, *On Whose Behalf? Human Rights and the Economic Reconstruction Process in Iraq, in:* http://web.amnesty.org/library/Index/ENGMDE141362003?open&of=ENG-IRQ. Vi si legge di un contratto annuale di 62 milioni di $ per ripristinare le scuole in Iraq stipulato con la società *Creative Associates International*, piccola compagnia privata che da oltre venticinque anni svolge questo tipo di progetti. Lavorerà col nuovo governo iracheno per riscrivere i libri di testo. Per la costruzione di cinquemila nuove scuole primarie, lavorerà, invece, probabilmente la Bechtel, vincitrice del contratto per la costruzione di tutte le infrastrutture.

[47] *Educazione e libertà,* Marcello Bernardi, Rizzoli 2002

NESSUN UOMO DEVE ESSERE FERITO

Diego Mormorio - Storico della fotografia

Ogni luogo, come ogni uomo, conosce il suo dolore. E ogni dolore è irraccontabile, perché diverso da ogni altro, così come diversi e innumerevoli sono gli uomini e gli animali sulla faccia di questo pianeta. Per quanto grande, il dolore degli altri ci resta dunque ampiamente sconosciuto. Ed è questo il segno più evidente del nostro limite, del nostro essere mortali. Del nostro essere prigionieri dei nostri pensieri. Sono questi infatti che ci allontanano dagli altri, che ci rendono il prossimo – nella mente – distante.

I pensieri sono tutti provvisori. Ma noi, spesso o quasi sempre, non riusciamo a riconoscere questa loro provvisorietà, e crediamo che il pensiero che stiamo pensando sia quello giusto e definitivo. Se riflettiamo un po', ci accorgiamo che ognuno di noi – chi più chi meno – ha nella sua vita cambiato idea su qualcosa che credeva fondamentale. A me, ad esempio, è successo di credere che il comunismo fosse la cura migliore per tutti i mali del mondo. L'ho creduto con tutto il cuore, per sete di giustizia, e per essere cresciuto fra contadini muratori emigranti carpentieri; per aver conosciuto l'arroganza dei potenti, o che, nella loro umana impotenza, si credono tali. Ho capito poi che si trattava di un sogno che molti abbiamo fatto risvegliandoci nella tragedia. Aggiungo a questo, un altro esempio. Da ragazzo sono stato cattolico, e lo sono stato per la stessa ragione per cui sono stato comunista. Crescendo, sono finito altrove, fino a maturare l'idea che le religioni monoteiste sia un seme di violenza originato dal fatto di credere che nella vastità dell'universo vi sia un unico dio. Il loro. Un dio che bisogna imporre a tutti. Ecco, questi due *esempi* mi hanno fatto *toccare con mano* la provvisorietà dei pensieri. Sicché sono giunto a non avere nessuna certezza, salvo una: nessun uomo deve essere ferito.

Scrivo questo mentre guardo le immagini che Pino Bertelli ha ripreso in Iraq. Penso alla schiavitù in cui Saddam teneva i suoi connazionali. E penso, naturalmente, a noi occidentali. Mi chiedo: vediamo noi la schiavitù in cui viviamo nel nostro *mondo democratico*? Penso alla Chiesa cattolica che per cinico realismo sosteneva Saddam, nella certezza che caduto lui avrebbero preso il sopravvento gli integralisti islamici.

Qual è il male minore? Non so. Spero solo che i bambini, le donne e gli uomini che Pino Bertelli amorevolmente ha fotografato trovino una speranza. Altri pensieri amorevoli.

IL DISERTORE

Io spero leggerà
Egregio Presidente
la lettera presente
se tempo mai ne avrà.

La posta mi darà
prima di domattina
la vostra cartolina
che in guerra m'invierà.

Ma io non sarò mai
Egregio Presidente
Il boia o l'assassino
di gente come me.

Mi creda ma non è
per darle del fastidio
in cuore ho già deciso
che io diserterò.

Mio padre non c'è più
i miei fratelli andati
e i figli disperati
a piangere con me.

Mia madre come lui
è dentro la sua tomba
e i vermi od una bomba
che cosa cambierà.

Quand'ero in prigionia
qui tutto mi han rubato
la moglie, il mio passato
la mia migliore età.

Domani mi alzerò
e sbatterò la porta
in faccia alla memoria
e in strada me ne andrò.

Di carità vivrò
sulle strade del mondo
e a tutti in fondo
Io questo griderò

«Non obbedite più
gettate le armi in terra
e basta con la guerra
restatevene qui!»

Se sangue servirà
Egregio Presidente
c'è il suo, se mi consente
lo dia a chi ne vorrà.

La legge violerò
lo dica ai suoi gendarmi
così potran spararmi
io armi non ne ho...

Boris Vian, 1954

STORIE DELLA VITA OFFESA

Maurizio Rebuzzini - critico fotografico e direttore di ***Fotographia***

Autore di statura, Pino Bertelli frequenta il fotoreportage con tagli e intenzioni assolutamente personali, nella propria sostanza estranei a qualsiasi canone prestabilito e codificato. Esterno a compromessi e compromissioni, persegue un proprio cammino che coinvolge il pubblico con rappresentazioni fotografiche leggere nella propria apparenza e forma, ma concentrate e coinvolgenti nel contenuto. I suoi racconti si basano sempre sulle persone, inquadrate in ritratti che si susseguono con ritmo incessante. Ovunque vada, là dove la vita scorre tranquilla, oppure in situazioni e condizioni di oppressione, presente o appena trascorsa, Pino Bertelli incontra la gente, e mostra la gente.

Si è soliti affermare che quando si ha un minimo dubbio, non ci sarebbero dubbi. Nel senso che il dubbio può essere sia una delle più evidenti manifestazioni di intelligenza, sia una condizione esistenziale con la quale convivere. Ogni volta, di fronte ai ritratti fotografici che Pino Bertelli raccoglie e mette in pagina non ho soltanto un minimo dubbio: sono addirittura sepolto dai dubbi. Uno, articolato, sopra tutti! Basta/basterà la sua statura di autore per far compiere all'osservatore quel balzo in avanti (dalla raffigurazione alla rappresentazione), grazie al quale la forma dell'immagine non ha senso solo per se stessa, e basta, ma diventa capace di sollevare e sollecitare discorsi, riflessioni, osservazioni e quanto d'altro sui contenuti? Ovvero sulla Vita!

La mediazione di Pino Bertelli è coinvolgente e appassionante. In un'epoca -quale è la nostra odierna- nella quale produrre "buone" fotografie inutili è più che facile, scontato addirittura, la Parola dovrebbe poter andare oltre, fino a occuparsi della sostanza dell'immagine: il proprio Tempo, Spazio, Anima e ancora altro.

Come ho intuito, e ormai accettato, alla fine del giorno verrò punito per la mia gentilezza. Ma non ne posso fare a meno, e continuo a considerare ogni percorso fotografico individuale anche per quanto può e riesce a dare a quel complesso collettivo e globale di nozioni, al quale ciascuno di noi può attingere, in un viaggio di continua andata-e-ritorno. Diciamola come più ci piace (dare per avere, restituire focaccia per pane), ma la questione è proprio questa. Viviamo e pensiamo per quanto le esperienze nostre si integrano a quelle altrui, per quanto le esperienze altrui arricchiscono le nostre. Del resto, come sono solito pensare, nello svolgimento quotidiano della mia esistenza monoliticamente vincolata soprattutto al mondo della fotografia, qualsiasi viaggio nella vita, se non fosse intrapreso per ragioni umane e con comprensione e amore, sarebbe un viaggio assolutamente inutile. Io parlo sempre e soltanto di qualcosa che vale la pena di ricordare, dal momento che l'anima e l'emozione possono spesso trasformare in realtà antichi sogni. La fonte dell'arte è quella stessa fonte che alimenta la Vita e l'evoluzione dell'esistenza. Così facendo alimenta anche la nostra immaginazione e i sogni di tutti noi.

Lo scrittore Hanif Kureishi ha puntualizzato che «Se vivere è un'arte, è un'arte strana, che dovrebbe comprendere tutto, e in particolare un forte piacere. La sua forma evoluta dovrebbe comprendere un numero di qualità fuse insieme: intelligenza, fascino, fortuna, virtù, nonché saggezza, gusto, conoscenza, comprensione, oltre all'accettazione del fatto che l'angoscia e il conflitto fanno parte della vita. [...] Le persone di cui penso che vivano con talento sono quelle che hanno vite libere, che formulano grandi schemi e li vedono realizzati. E loro sono anche la migliore compagnia».

Io conosco Pino Bertelli. Per quanto mi possa interessare la Vita, la sua è una fantastica compagnia: dal vivo, e attraverso le sue immagini. Come il solito, anche in questo caso, Pino Bertelli svela e rivela i propri intendimenti: avvicinare la gente, per celebrarne l'esistenza, fino a dichiarare la propria sintonia, non solo di intenti, con la Vita in assoluto.

A partire dalla mia personale nostalgia per la Vita, che si manifesta anche in immagini, odori e suoni che sono stati impressioni dell'infanzia, sono spesso propenso ad amplificare queste memorie nell'esistenza quotidiana, che conduco soprattutto nel particolare e variegato mondo della fotografia. Con Francesco Guccini: «La luce del giorno è un momento, che irrompe velo-

ce e smarrita; metafora lucida di quella che è la nostra vita». Nella fotografia e nell'impegno di Pino Bertelli intravedo lo spessore e il valore di una qualità esistenziale sognante, non solo nostalgica. Le fotografie appaiono quasi una distorsione del tempo e riportano indietro, ma anche avanti (!), così che il Tempo possa essere rivissuto ancora e ancora.
La sua operazione, che così identifico e certifico, non si ferma alla sequenza di volti, di ritratti. Il suo non è un gioco, che poi sarebbe gioco del topo col gatto, ma autentica e autorevole affermazione di princìpio, di comunicazione visiva, di Fotografia. Oltre la non cultura di tanta (troppa?) Fotografia contemporanea, Pino Bertelli puntualizza il lessico implicito nella rappresentazione fotografica, applicata con coerenza. Quella di Pino Bertelli è un'estetica consapevole. Alla resa dei conti, il suo è un autentico progetto culturale, una visione personale scoperta e manifesta: comunicazione, emozione e coinvolgimento proprio e dell'osservatore. Con Franco Battiato: «E il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire».

LETTERA DA BAGHDAD, PAGINE DI DIARIO E UNA FAVOLA

Pino Bertelli - fotografo

"Più della metà di coloro che, nel corso degli anni, ho ben conosciuto
aveva soggiornato, una o varie volte, nelle prigioni di diversi paesi;
molti, certo, per ragioni politiche, la maggior parte tuttavia per reati o crimini di diritto comune.
Ho quindi conosciuto soprattutto i ribelli e i poveri".
Guy.E. Debord

"Ci sono orrori commessi sotto il nostro naso dalle forze dell'ordine,
dai nostri governi, dagli affaristi e dai banchieri, dagli scienziati, nelle nostre società...
La distruzione della natura, il declino delle culture e l'oppressione dei poveri
sono fatti quotidiani che richiedono atti quotidiani di individui non arrabbiati
né inebetiti, ma impegnati... Ma se una politica non tende alla Bellezza e alla Giustizia,
allora è semplicemente una politica povera, nichilista, cattiva e perfino diabolica".
James Hillman

"La vitalità di un popolo in senso sociale, la sua cultura e indipendenza
hanno origine soprattutto nella possibilità di esprimersi liberamente...
Il falso profeta vive di sogni e si comporta come se il sogno fosse realtà.
Il vero profeta vive della parola vera che riceve, e tuttavia deve spesso lasciare che essa
faccia riferimento solo ad ambiti «ideologici» specifici, si voglia chiamarli «morale» o «religione»,
senza incidere direttamente sulla realtà della vita pubblica".
Martin Buber

I. LE MILLE E UNA NOTTE DI BAGHDAD

Mi ricordo sì, mi ricordo... cosa mi diceva mio padre, seduti davanti al mare, bagnati dallo scirocco africano che sapeva di mandorle: un uomo ha diritto di guardare un altro uomo dall'alto, soltanto per aiutarlo ad alzarsi.

Mi ricordo sì, mi ricordo... cosa mi ha lasciato in sorte mia madre: non permettere a nessuno mai, né a un re come a uno stupido, di calpestare la tua dignità e mortificare la tua intelligenza.

I poeti cantano per quelli che non hanno voce e non chiedono a nessuno il permesso di amare o di dissentire. È indecoroso sparare agli usignoli, quanto vendere le parole dei libri per fame. Dopo qualche giorno che ero in Iraq, nella terra delle mille e una notte, ho preso a scrivere sul mio Moleskine, una lettera per tutti e per nessuno. Le ali degli angeli indicano la via ai poeti e solo chi conosce la tenerezza dei poveri comprende il fuoco della passione che accende albe indimenticabili.

Ancora sì, mi ricordo... quando buttavo giù i libri di favole come fossero medicine... li leggevo da un cenciaio, in una cantina proprio sotto la soffitta col cielo di legno, dove sono ritornato a vivere dopo tanti anni e ho preso a sfogliare lacrime di stupore per la grazia dei gatti in amore sui tetti. Alla luce di una lampada verde, affondato in una montagna di stracci, li ho letti tanti e tante volte quei libri che sapevano di sale... *Le mille e una notte*, *Pinocchio*, *Alice nel paese delle meraviglie*, *Peter Pan*, *Tom Saywer* e *Huckleberry Finn*, *Il piccolo principe*, *Il principe e il povero*, *Il piccolo Lord*, *I ragazzi della via Pal, David*

Copperfield... e poi tutta una collana di libriccini rossi, mi pare, dove mi perdevo nelle storie di contadini, di signori e ribelli senza macchia di Tolstoj, Dostoevskij, Müntzer... c'erano poi quei francesi che mi entravano nel cervello e mi arrovellavano le budella, dicevano di storie amorose, di giardini di anime, di torri foderate di sughero dove scrivere la propria esistenza e quella degli uomini a venire. Si chiamavano Russeau, Voltaire, Diderot, Montaigne... il poeta del godimento immediato della vita, Omar Khayyam, mi affascinava, ma ho molto fantasticato anche nella realtà visionaria del *Libro dei Re*, *Il libro dei morti* o *Il libro di Giobbe*.

Tornavo sovente a *Le mille e una notte*. C'era qualcosa in quel libro che non mi andava proprio. Era pieno di marinai, principesse, ladri, principi, sceicchi dispersi in leggende fantasiose, ma non c'era magia. Non c'era dolore. Non c'era la surrealtà dell'amore di *Don Chisciotte* o *Lazzarillo De Tormes*. In *Le mille e una notte* i poveri sono sporchi, brutti e un po' stupidi. Kipling deve avere pescato molto qui. I ricchi, i cavalieri o i marinai hanno servi fedeli fino alla morte e impalmano le principesse contro il volere dei padri. Tutti poi vissero felici e contenti in magnifiche città nel deserto, tra ori e spezie, spade e corani, galere e impiccagioni. Solo alla "fabbrica delle illusioni" (Hollywood) poteva piacere sì tanta mercanzia. I bambini proletari e quelli della buona borghesia andavano matti per *Il ladro di Baghdad* con i baffetti da clown e quegli stolti quaranta ladroni, le Cenerentole, i topi e i paperi che stavano con i banchieri e dalla parte della polizia. Qualcuno, invero, volava su altre stelle e si affrancava a Pinocchio, Lucignolo o Franti, che di tutto il *Libro Cuore* è il personaggio più bello. Più ancora, vedeva nella rivolta dei ragazzi della via Pal la fine dei sogni e il principio di un'esistenza senza cattivi né buoni, solo anime grandi che vivono in bellezza e in amore tra loro, senza povertà né guerre, senza qualcuno che sfrutta e qualcuno che è sfruttato. Di questo trattavano certe favole o, almeno, è di questo che i padri parlavano ai figli, tra una favola e l'altra, tra una fionda d'ulivo messa ad irrobustirsi nella brace della stufa e una canzone d'osteria che sapeva di vino, tra le manganellate della celere e i racconti partigiani con gli occhi umidi di "Bella ciao" per le prossime primavere di bellezza.

Il cenciaio teneva la radio sempre accesa su New York ed ascoltava la musica dei ghetti, dei negri, dei raccoglitori di cotone... in un angolo, tra vecchie macchine fotografiche a cassetta e una Benotto nera, c'erano libri non in vendita. Lì trovai certi poeti, quelli matti, che insegnavano a vivere quanto a morire su sentieri di stelle, come Arthur Rimbaud, Dino Campana, Gian Pietro Lucini, Pietro Gori e mi toccavano il cuore. È in quell'angolo di stracci proletari che conobbi ciò che avevo già visto nella strada. I poveri della terra con le toppe al culo e i ricchi che li sfruttano e li umiliano. Era il 1953, la polizia picchiava forte gli operai in sciopero e alcuni, che avevano fatto i partigiani, davano pane al pane e piombo al piombo. Avevo dieci anni. Le parole dolenti, ereticali, coraggiose di Giordano Bruno, Tommaso Campanella e quelle di un frate che di dolce non aveva solo il nome (Fra' Dolcino), mi si attaccarono addosso e non mi hanno più lasciato. E fu tra quel mucchietto di libri un po' strappati (con annotazioni a margine, di inchiostro blu e in bella calligrafia) che ne scovai uno che porto ancora con me, *Così parlò Zarathustra*, era di uno strano filosofo, credevo allora, che andava per le strade con un serpente, un'aquila e una cassa di libri. Lì compresi, o almeno pensai a quel tempo, che tutto ciò che avevo appreso con facilità era sbagliato. Al di là del bene e del male non c'è niente, solo l'amore di sé e la bellezza della verità come sentiero che non va da nessuna parte e in nessun luogo che non sia il tuo cuore.

Parabola della conoscenza di sé

Un giorno, sull'orlo di un deserto (forse è una leggenda orale africana che ho raccolto da qualche parte), vidi uscire dal filo dell'orizzonte una ragazzina stracciata... portava sulle spalle un grosso carico, che copriva con una coperta, e grondava sangue. Mi avvicinai per fotografarla e le chiesi: "*Come fai a trascinare quel grosso peso su di te?*". Lei mi guardò un po' sbigottita e con la tenerezza dell'innocenza rispose: "*Non è un peso, è mio fratello*". Da quel giorno, ogni volta che qualcuno in

difficoltà mi permette di aiutarlo, dico: "*non è un peso, è mio fratello!*".

II. DIARIO IRACHENO

Un uomo è le storie che racconta ai propri figli. E i figli ricordano le sue storie e lo rendono immortale. Un fotografo è le fotografie che ruba alla realtà sfigurata della terra o non è niente. Con in testa queste idee, sono andato in Iraq, per fare un libro fotografico sull'infanzia insanguinata dalla guerra. Era l'estate del 2003. Tutte le sere tenevo un diario, così, un po' perché trovo assurdo che l'uomo dopo Auschwitz e la bomba atomica di Hiroshima abbia continuato a macellarsi in nome di un Dio, uno Stato o il benessere di una minoranza affondata nella civiltà dello spettacolo... un po' per ricordare ciò che nella mia infanzia mi ha portato qui, tra macerie e dolore, paura e libertà, assassinio e terrore. Non mi piacciono i proverbi che attribuiti agli arabi ("Le nostre donne hanno le labbra ma non la lingua per parlare"), e nemmeno l'eterna litania di una cultura cullata in diaspore di religione, guerre per il petrolio, stragi tra fratelli e famiglie dello stesso deserto.

I diari sono pietre. Parole disperse nella malinconia prometeica dell'ultimo dei giusti che rubava il fuoco blu degli dèi per donarlo agli uomini, diceva. Pagine strappate alla notte della brutalità dei politici, alle menzogne degli scribi, alla violenza dei militari. La stupidità dell'uomo ci umilia quanto ci disgusta. È indegna della poesia dei padri che sono stati capaci di regalare ai figli e ai figli dei figli, musiche, segni, gesta e canti d'amore senza pari. Chi vive nel terrore finisce nella ferocia. Tutto s'impara, tranne la schiavitù o la rassegnazione. Poiché sono le parole, le immagini, le idee che ci legano alle cose o strappano con i valori che poggiano su esse... non vogliamo essere complici dell'inganno, del sopruso e dei – crimini contro l'umanità – che i Paesi ricchi continuano a perpetrare contro popoli indifesi. Sappiamo che le chiacchere filistee dei governi hanno lo stesso destino degli imperi, crollano da sé. Non basta non avere fede in qualcuno o in qualcosa, occorre non subirla e rimandare indietro l'indecenza della simulazione. La tolleranza è la gogna confezionata sui silenzi mortificati dei popoli, l'intolleranza è la tortura più finemente applicata dagli specialisti della violenza, contro gli insorti del desiderio di vivere o morire tra liberi ed uguali.

Queste parole di mais, fango e sabbia del deserto più fine, sono state scritte sul bordo dei giorni insanguinati in terra irachena. Eravamo lì per dare una testimonianza dell'atrocità della guerra e con il ricavato del mio libro, portare ai bambini un piccolo aiuto: – quaderni per la scuola, qualcosa da mangiare o medicinali di prima necessità... Ci siamo stati diverse settimane e abbiamo attraversato l'Iraq da Bassora a Baghdad, da Tikrit alle montagne del Kurdistan, ovunque abbiamo visto dolore e umiliazione, miseria e fine della dignità di un popolo. Non crediamo però che una nazione possa portare la "democrazia" con le armi. Le guerre del petrolio, diamanti, oro o per l'acqua... sono il mascheramento del mercato globale che i governi dell'opulenza e le banche internazionali fanno passare come "forze di pace" o necessità per lo sviluppo mercantile di una minoranza dell'umanità. La pace si fa con la pace, non con la costruzione di macchine da guerra, trattati neocolonialisti o il protezionismo liberista che continua a produrre genocidi.

Le guerre non guardano le lacrime dei bambini, le sofferenze delle donne o l'agonia dei vecchi. I grandi affari transnazionali dei G8, sono anche l'origine di ogni terrore che avviene ai quattro venti della terra. Il pianeta azzurro muore. La rapacità e il saccheggio delle democrazie dell'apparenza tengono nel sottosviluppo grandi pezzi di popolo e milioni persone muoiono per fame. Quando piangono i bambini, sotto le bombe, comincia la fine del mondo. La vera grandezza dell'uomo è la pace. "Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario" (George Orwell). Un altro mondo è possibile.

L'Iraq è una terra occupata. È una miccia accesa del terrorismo internazionale, un coacervo di brutture e appropriazioni indebite (delle politiche militari dei Paesi più sviluppati, delle grandi imprese economiche, dell'infamia del debito estero...) che vanno generare schegge impazzite e attentati criminali contro l'Occidente. Né sunniti, né sciiti, né kurdi, né caldei... vogliono

altri a governare l'Iraq e chiedono con forza (e con notevoli conflitti ideologici, religiosi, di banditismo comune e criminalità organizzate), l'autodeterminazione. In ogni parte dell'Iraq, gli imam (i dottori della chiesa islamica) chiamano a raccolta i loro fedeli e con le armi alla mano invitano alla rinascita di un paese e di un popolo che si dibatte nella miseria più estrema. Il Paradiso può attendere.

Baghdad è una città ferita a morte. Le macerie delle bombe si sommano alle distruzioni dei saccheggiatori iracheni. Interi palazzi sono dati alle fiamme e i grandi alberghi svuotati di ogni cosa. I palazzi ministeriali, quelli della televisione, i teatri di posa cinematografici... sono stati rasi al suolo dalle bombe americane. Abbiamo anche visto le "maraviglie" delle "bombe intelligenti". Tra due ministeri buttati giù dai missili a stelle e strisce, è rimasto intatto il palazzo del ministero del petrolio. I miracoli non avvengono solo nella Bibbia ma anche sotto il cielo di Baghdad.

Al mercato nero si trova ogni cosa. I pacchi di vestiti usati, i giocattoli raccolti in Occidente dalle associazioni umanitarie... sono venduti ovunque (e nemmeno a poco prezzo). I cinema sono chiusi. Qualcuno a "luci rosse" resiste in qualche vicolo (il pubblico è esclusivamente maschile). Sui cartelloni i seni nudi delle attrici sono cancellati con la penna biro. Ragazzi e uomini vanno in giro con le magliette delle squadre di calcio italiane. Quelle di Milan, Inter, Juventus e Roma sono le più indossate. Conoscono Baggio, Maldini, Del Piero... e non sanno nulla degli spari che infiammano la città delle mille una notte... né dei bambini che muoiono a grappoli di colera, leucemia o malattie degenerative... dormono in terra dove capita, usano ciabatte di plastica cinesi, un tovagliolo in testa e pregano contro un muro appena possono. Hanno perduto la loro identità di gente del deserto. Nessuno tesse più il cotone, l'artigianato del rame è roba per villaggi turistici in luoghi più tranquilli e l'argento e l'oro sono oggetti stampati da esportazione. I beduini vivono ancora nel deserto più duro. Tra loro. Poche tende. Il gregge delle pecore, le donne e i bambini. I bambini dei beduini incontrano diverse difficoltà ad essere accolti nelle scuole e spesso l'educazione è impartita loro dal clan familiare. Lì, sotto quella tenda nera, cotta dal sole, un bambino rideva ancora.

Alla periferia di Baghdad, nel Kurdistan, intorno alle prigioni irachene si scoprono fosse comuni, migliaia di iracheni massacrati dagli sgherri di Saddam Hussein. I morti parlano. Le ghigliottine e i gas velenosi dei vivi, anche. Le armi chimiche, i carri armati, gli aerei, i fucili, le mine antiuomo del dittatore iracheno sono griffate USA, Russia, Cina, Italia, Germania, Francia... come le commesse del petrolio che l'Iraq ha venduto a tutti i governi delle "democrazie evolute", in cambio di un embargo gestito e controllato dai grandi poteri internazionali. Non ci sono guerre giuste né guerre sante. Ogni società cresce in misura del grado di bellezza condivisa tra le genti. L'estetica della bellezza non s'insegna, si vive.

Baghdad galleggia letteralmente sulla merda. Le strade sono ricolme di rifiuti, di liquami, di macerie. In quei mucchi di schifezze mangiano le capre, i cani randagi e lì rufolano i bambini in cerca di barattoli di latta e qualcosa da mangiare o da vendere. Ci sono anche carcasse di cavalli o di asini che emanano un odore insopportabile ma gli iracheni non sembrano avvertire quel fetore. Questo popolo non ha niente a che vedere con i sumeri, gli assiri-babilonesi o chi altri che hanno popolato la terra tra due fiumi (il Tigri e l'Eufrate), un tempo fertile. L'origine della civiltà che qui è nata, è stata seppellita ormai da millenni e restano tavolette di fango (la scrittura cuneiforme), mattoni cotti al sole, qualche pregevole tesoro in oro sottratto ai saccheggi dell'Occidente e il dogma dell'Islam: la guerra santa contro gli infedeli. Intanto avanzano i segni del mercato globale. I McDonald, le parabole satellitari, i televisori, i frigoriferi, i blue-jeans, le bambole Barbie, la Coca- Cola... tutto di seconda o terza qualità... per il momento il mercato dei poveri e nelle mani dei cinesi, che come sappiamo, hanno intrecciato il comunismo con la merce e la pena di morte per chi deraglia dal regime. Le ragazzine sono rapite dagli iracheni, stuprate e fatte prostituire ai militari di ogni divisa. Il sangue dell'innocenza cola sulla luna e sugli inni nazionali suonati con le bandiere al vento. La società irachena è maschiocentrica. Gli uomini vivono tra loro. Stanno nei negozi, nei ristoranti, negli alberghi. Vanno per mano, scherzano con effusioni ammiccanti, si rendono ridicoli dietro una qualsiasi donna occidentale con le spalle scoperte.

IRAQ

Come si legge nei diari di Pier Paolo Pasolini, Roland Barthes, Michel Foucault, André Gide, Jean Genet... i giovani arabi sono avvezzi ad entrare in società, dopo avere fatto pratiche amorose fra loro... i più grandi aiutano i più piccoli a conoscere il sesso (maschile) e questi riservano a quelli che verrano la stessa sorte. La scoperta della sessualità femminile verrà dopo.
Semplicemente. Ma questa non è la stessa cosa di quanto accadeva nell'antica Grecia. L'efebo veniva iniziato dal maestro alla vita in amore e non era una pratica forzata. Come Socrate o Plutarco insegnano. I giovani arabi chiedono di fare l'amore con gli occidentali. Così, quasi per consuetudine. Senza una sorta di pudore. L'omosessualità non c'entra. C'entra la rozzezza (o l'inibizione culturale) della loro visione della sessualità. Vediamo qui sussultare molti lettori di sicura fede sinistrorsa o quei cattolici tolleranti verso le diffrazioni delle iniziazioni sessuali. Certo è che le cose non cambiano. I fatti sono questi. La tolleranza non è mai stata una virtù. Semmai una forca verniciata di inutili preghiere. La vitalità di un popolo, la sua cultura e indipendenza hanno origine soltanto quando lotta per la possibilità di esprimersi liberamente.
Le donne irachene non sono tenute in grande considerazione nel loro paese, dai loro uomini e nelle loro famiglie. Chiuse nelle case a fare figli (in Iraq nasce un figlio al minuto. La media delle donne irachene è di cinque figli e mezzo a testa, ma il numero della mortalità infantile è tra i più alti del mondo) e celate sotto veli neri, raramente possiamo udire la loro voce. Sono trattate al pari degli asini, cioè male. Se qualcuna alza la testa, sono battute con forza. Il vecchio detto orientale fa ancora sorridere i baffi degli arabi: "Quando torni a casa la sera, prendi un bastone e picchia la tua donna. Tu non lo sai perché ma lei sì!". Amen! e così sia.
I bambini maschi hanno una qualche attenzione da parte del padre, ma le bambine sono considerate "oggetti da riproduzione" e in molti casi non sono mandate nemmeno a scuola. Sono i padri che decidono chi devono sposare e sovente la scelta cade tra cugini o altri membri della famiglia. L'età adatta alle nozze è intorno ai quindici anni. Nei Paesi Arabi *l'omicidio d'onore* è tollerato e oltre il 25% degli esecutori (cioè dei massacratori di donne) viene assolto. Non si tratta di cultura ma di brutalità. Dove non c'è amore non ci può essere bellezza.
Il mio viaggio in Iraq è stato reso meno difficile, per l'aiuto amicale di Bruna, Augusto, Carla, Simona (esponenti dell'associazione non governativa, *Un Ponte per...*), un assiriologo (Paolo), guide e interpreti iracheni (caldei)... ho visto il lavoro che quest'associazione fa nelle scuole di Baghdad e nei villaggi da più di dieci anni. Abbiamo trovato una popolazione in ginocchio. I volontari del *Ponte* hanno messo in opera pompe per l'acqua e raggiungere migliaia di persone e di villaggio in villaggio, di scuola in scuola, di casa in casa... ho potuto vedere come l'accoglienza, la solidarietà, la fratellanza "diretta" possono davvero aiutare ad affrontare l'indigenza dei più indifesi.
Un lavoro duro. Siamo stati a Bassora, Baghdad, nelle campagne di Tikrit, nel Kurdistan... ovunque la sopravvivenza di questo popolo è legata alla disperazione. Bevono l'acqua del fiume, mangiano carne macellata nella strada a 50 gradi di calore, i polli surgelati (brasiliani, francesi, americani) sono scongelati a colpi sui marciapiedi, fanno il fuoco con le palme da dattero... la vecchia Baghdad è un cumulo di macerie invase dai topi, scarafaggi, putridume d'ogni sorta... in attesa del ritorno sulla terra dei loro profeti sul cavallo bianco, gli iracheni cancellano senza speranza ogni forma di vitalità e di dignità. Quando un popolo si riduce ad essere schiavo della religione o della tirannia, la teocrazia primitiva che lo acceca è alle porte.
Nelle strade di Baghdad i bambini vendono benzina, soldi, birre, alcolici... davanti all'albergo della stampa internazionale ho incontrato anche ragazzi di strada. Bambini e bambine che si prostituivano per un pugno di dinari, un dollaro o una bottiglia di gin. Siamo stati negli ospedali per malattie come la leucemia, malformazioni genetiche, degenerazioni tumorali di ogni genere... alcune donne mi hanno fatto fotografare i loro figli morenti. Le cause di questo dolore profondo, sono ancora da studiare. Certo è che dopo il bombardamento della centrale nucleare nel '91, l'uso di armi ad uranio impoverito, l'abituale promiscuità tribale tra membri della stessa famiglia... hanno portato all'innalzamento di malattie non facilmente classificabili in un modo o

nell'altro. Ci vorranno anni prima che si possano studiare a fondo questi casi. Intanto in Iraq i bambini muoiono nelle mani delle madri che hanno consumato tutte le lacrime dei giusti. Nessuna nuova istituzione può portare con sé la salvezza di un popolo, se non è preceduta da un atteggiamento spirituale dell'uomo (non si tratta né della pietà cristiana, né delle elemosine musulmana, né del buonismo a buon mercato laico) in grado di prevenire, accogliere e aiutare a modificare o rovesciare l'impoverimento dei più poveri.

Siamo stati nell'ospedale italiano della Croce Rossa. Abbiamo visto operare, medicare, assistere centinaia di feriti, molti gravi. Tanti gli ustionati e i più sono bambini. Negli occhi della gente abbiamo colto la paura, la rassegnazione, l'impotenza. Però ovunque si prega e ovunque si spara. Non c'è una cultura della pace. Chi semina pace raccoglie la pace. E quando il sogno di pace di pochi diventa il sogno di pace di molti, è già storia. Intanto la culla della civiltà che era apparsa in quella terra fertile, tra il Tigri e l'Eufrate, il mare di sopra (Mediterraneo) e il mare di sotto (Mar Rosso), più di tremila anni prima di Cristo, è ormai naufragata anche nella memoria popolare e si fa avanti con il passo seducente dell'apparenza, l'era globale dei supermercati.

Crediamo però che la strada di questo popolo verso una ritrovata dignità – come di ogni popolo violato e oppresso – passi attraverso la libertà e il diritto a un'esistenza più giusta e più eguale delle donne, nella famiglia come nella società. La storia di liberazione delle donne segna anche la storia dell'emancipazione del mondo, perché la bellezza della donna liberata dalle catene culturali dell'uomo non chiede solo il pane ma anche le rose. Dice un antico detto arabo: puoi mangiare amaro, puoi bere amaro, ma non potrai mai accettare l'amarezza della vita senza amore.

Parabola del pescatore di frutti di mare

C'era una volta e una volta non c'era... che sulle coste di un Paese di sabbia e di palme nel vento, martoriato dalla guerra, dal terrorismo, dove i bambini morivano per fame o sotto le bombe di qualcuno che non conoscevano... un giovane pescatore di frutti di mare molto speciali, che nessuno mai riusciva a pescare... vendeva a poco prezzo i suoi frutti (quando non li donava) – uno alla volta – alle famiglie povere della città e, specie i bambini, ritrovavano il sorriso. Un giorno, uno dei più ricchi mercanti di armi del Paese, venuto a sapere della bellezza e della rarità di questi frutti di mare (che solo il giovane pescatore riusciva a trovare in quel mare rosso di sangue)... gli disse: "*Senti ragazzo, pesca questi frutti di mare per me... te li compro tutti insieme e al doppio di quanto li vendi a quei poveracci... li porterò ai migliori ristoranti delle città, li darò ai militari che sono venuti a salvarci, li donerò ai dottori della legge per indulgere verso il Signore affinché i nostri peccati siano perdonati...*". Il giovane pescatore rispose: "*No signore, preferisco venderli o donarli uno alla volta a chi pare a me*". L'uomo chiese: "*E perché? Ti risparmio molto lavoro e te li pago il doppio?*". Il ragazzo rispose: "*Perché io sono il padrone della mia fame*".

III. UNA FAVOLA CONTRO LA GUERRA

Una notte, di quelle notti quando le stelle bucano il cielo e la luna gioca a nascondino con la malinconia delle nuvole... mentre la lingua del mitra scuoteva la paura di Baghdad e dei giovani Ali Baba fuggivano tra le macerie con qualcosa che avevano rubato da un camion americano... proprio sotto le finestre del mio albergo senza aria condizionata... una folata di sabbia del deserto negli occhi, mi ha fatto ricordare alcuni versi, che molti anni prima, in una borgata di una città toscana – in quelle notti senza luna che amano i ladri e i poeti –, Pier Paolo Pasolini, tra un morso di cocomero sciacquato in mare e un bicchiere di vino povero, mi aveva recitato, credo fossero di Alfonso Gatto, mi pare... dicevano che i *bambini con le vocali in bocca* sono difficili, esprimono col corpo quello che non riescono a dire con le parole e allora se nella vita non incontrano qualcuno o succede qualcosa che li aiuta a sputarle, possono finire nella pattumiera della storia. Quella notte d'estate incon-

trai un poeta dallo sguardo mite e la voce dolce e anche se non ho capito mai bene ciò che voleva dire, pensai che i poeti, come i ladri, sanno quando è tempo di seminare o di falciare, di smettere di scrivere o di rubare, e cominciano a ridere ebbri d'amore e di follia. "Perché sono i miserabili che fanno grandi gli eroi... gli emarginati hanno il fiato dolce", mi disse qualche tempo dopo, in un giorno di pioggia di marzo, nella sua casa sui navigli, senza chiave nella porta, Alda Merini. Così, alla luce di quella luna di sabbia insanguinata, tagliata da una nuvola affilata come una lama di seta e sul grignare del *cane andaluso* di Luis Buñuel... rufolai nello zaino delle pellicole e tra i libri di Plutarco, Simone Weil e Nietzsche, tirai fuori una favola che avevo scritto per mio figlio nel Natale del '77. In margine aggiunsi alcune annotazioni e la dedicai a una bambina irachena che mi era morta davanti alla macchina fotografica, mentre la madre la copriva di lacrime silenziose e baci al profumo di cedro.

IL BAMBINO CON LE VOCALI IN BOCCA E LA BAMBINA CON LE ALI DI FARFALLA

La leggenda del Popolo della Grande Foresta

Un'antica leggenda orientale, racconta che un tempo lontano lontano, il Popolo della Grande Foresta di cedri, abitava la terra e il cielo in amorosa armonia. Era quando la terra era coperta di fiori, di alberi, di frutti che crescevano spontanei dappertutto. I fiumi, i mari, le foreste, le montagne nascevano e scomparivano in una notte d'estate. Tutti gli animali giocavano con le genti della Grande Foresta. Il cielo non era così alto. Cielo e terra erano così vicini che ciascuno era libero di volare dove voleva. Poi alcuni *uomini senza sorriso* cominciarono ad ammalarsi di una cattiva malattia che si diffuse ovunque. Presero a fare la guerra, a rubare la terra e il cielo di tutti e sciuparono tutta la terra e tutto il cielo. Nessuno più conosceva l'amicizia, la fratellanza e l'amore. La terra perse la sua bellezza e il cielo diventò leggero leggero e piano piano cominciò a sollevarsi e salire sempre più, fino a raggiungere la cima del mondo dove ora lo vediamo. E fu così che tutto il mondo finì e nessuno riuscì più a vivere sulla terra e nemmeno nel cielo. Perché anche la Luna cominciò a morire. E anche le Stelle cominciarono a morire. E anche il Sole cominciò a morire. Sul mondo discese l'oscurità e non ci fu più il Popolo della Grande Foresta ad illuminare la terra con l'amore, a difendere la natura, a vivere in comunità rispettose dei diritti e delle differenze degli altri. Ma qualcuno del Popolo della Grande Foresta riuscì a sopravvivere all'ecocidio degli *uomini senza sorriso*, grazie all'incanto di una Fata d'acqua che aveva sempre vissuto là dove nascono i fiumi e si sciolgono i ghiacci. La sua pelle di madreperla risplendeva soltanto negli occhi dell'innocenza o in quelli dell'avventura. La Fata d'acqua cosparse di lacrime luccicanti e foglie degli alberi del pane gli ultimi uomini, donne e bambini del Popolo della Grande Foresta e un attimo dopo tutti si trasformarono in lucciole. Quella notte fu davvero fantastica, perché nel cielo apparve una scia luminosa mai vista prima, che s'involò al di là delle stelle. Là dove andarono costruirono il Paese delle lucciole e la loro avventura celeste divenne immortale.

Il bambino con le vocali in bocca

Una notte senza luna né stelle di tanto, tanto tempo fa o forse era solo ieri... fu illuminata da lampi e fulmini che gli uccelli di latta degli *uomini senza sorriso*, lasciavano cadere sul piccolo Paese di Pan di zucchero. Di colpo scomparve il profumo dei lillà e le campanelle e le violette furono bruciate. Le schegge di fuoco dei confetti d'acciaio distrussero ogni cosa bella. Gli uomini persero la ragione, la felicità e la speranza... si scagliavano gli uni contro gli altri e nessuno si curava delle lacrime dei bambini. Il giorno si levò impaurito sugli occhi malinconici dei solitari e tra le macerie di un antico palazzo, ai bordi di una città del deserto, proprio lì, tra gomme di camion squarciate, carcasse di carri armati, di mine in esplose... accartocciato dentro una scatola di biscotti americani, fu trovato un bambino impaurito che a malapena parlava. Non si sa perché o per come, i carovanieri che lo trovarono, lo chiamarono Cookie, che nella sua lingua vuol dire, Biscottino. Cookie capì presto che la felicità fio-

risce nello spirito delle anime belle e il dolore è l'esilio della vita a perdere. Sovente pensava che l'amore esiste per essere afferrato ma non sapeva cos'era l'amore.
Un vecchio cammelliere della via del sale, gli diceva sempre: – "Non esiste amore per qualcuno se non è condiviso con l'amore per il prossimo" –.
E la beduina con le figure sulla faccia e sulle mani, mentre si sballonzolava Cookie sotto il velo: – "Una persona gioiosa non piange sulla propria sfortuna, lavora per una nuova esistenza, semplicemente!" –.

Ma più di tutti, era il matto del deserto che sembrava il più ascoltato: – "La paura e il coraggio hanno le radici nel cuore dell'uomo libero e proprio lì si trovano anche la solitudine, la felicità e la gioia... mi ha detto un cane di passaggio" –.

La bambina con le ali di farfalla

La notte del giorno nuovo, non faceva freddo. L'aurora del mattino più bello del mondo portò con sé una di quelle sventolate del deserto che nascono dal nulla e finiscono nel nulla e lasciò lì, tra un cucchiaio di sabbia e una palma bruciata, una bambina infreddolita. Aveva un corpo bianco, lunare e ali di farfalla bagnate. Cookie la raccolse e l'asciugò teneramente. Con un filo di voce, che sembrava un canto di antiche lavandaie, la bambina raccontò di essere volata via da una terra senza amore, di là dal mare, dove gli uomini avevano messo il cuore sotto sale e alle mani e ai piedi si erano fatti crescere delle unghie lunghissime. Là da dove veniva, non aveva più nessuno che la carezzasse né la baciasse sulla fronte la sera. I grandi avevano altro a cui pensare. Lì ogni cosa era dolore e la guerra aveva cancellato ogni forma di allegrezza. Tutti avevano perso il senso dell'amicizia, della fraternità e dell'amore. Una notte infuocata dalle bombe – disse la bambina –, con gli occhi ancora sotto il guanciale e le lacrime che gli bagnavano il cuore, sbirciò una lucciola blu che aveva sempre visto in un angolo di cielo e le cantò questa filastrocca: – "Lucciola lucciola, vieni da me/che ti darò il pan del re/ti darò le rose della regina/lucciola lucciola/vola nella mia manina" –. Come per magia, la lucciola blu si staccò da quella notte di paura e si posò nelle palme tremanti della bambina, che le chiese se poteva donarle le ali per andare via da quel posto senza amore. Quando l'ultima eclissi di luna spense il giorno per alcuni momenti, come d'incanto, alla bambina spuntarono delle bellissime ali di farfalla e volò via dalla finestra sui tetti. E volò, e volò per stagioni e stagioni... incontrò mille soli e mille lune, mille arcobaleni e mille piogge d'argento... poi un vento più forte la trascinò in sogni ininterrotti e non seppe più nulla di sé... si chiamava Butterfly, che nella sua lingua vuol dire Farfallina.

E disse anche: – "La mia ultima nascita disperde l'odio nelle tenebre, perché l'amore è l'ultima fermata prima del Paradiso" –

Cookie raccattò un pezzo di pietra bianca, e su una bidone di benzina arrugginito, scrisse: – "I bambini non c'entrano nulla con la guerra. Con nessuna guerra che non sia quella giocata. Non c'è nessuna guerra giusta, né santa o umanitaria. Perché ovunque gli uomini nascono uguali per dignità e diritti umani" –.

Cookie e Butterfly si addormentarono abbracciati, poi uno scoppio, i fuochi artificiali o la sabbia che esplode e il Bambino con le vocali in bocca e la Bambina con le ali di farfalla volano verso il cielo... su un'altalena legata a due stelle d'oro e ad un unico sogno d'amore... lassù dove comincia il cielo e finisce il deserto, nel Paese delle lucciole.

Il paese delle lucciole

Nel Paese delle lucciole c'erano solo i bambini, quelli un po' speciali e meno fortunati di altri, e tutti dicevano che il dolore di un solo bambino è anche il dolore del mondo. Qui i racconti dei Padri dicono che la *non-luce* della guerra, è l'ignoranza, la *luce* della pace, è la piccola saggezza che si trova nei deserti infiniti dove nessuno va. Non c'è un regno del vedere ma un regno della coscienza che tutto fa vedere. Terra, Vento, Fuoco e Acqua sono i quattro maghi del mondo materiale e sono loro che hanno inventato l'*ora di dentro* e l'*ora di fuori*. La meraviglia dei giochi dei bambini si schiude nell'illuminazione che porta al risveglio di mondi dove lo stupore di esistere è anche la bellezza dell'anima. Il Paese delle lucciole è nel cuore del bambino che ha sconfitto la paura a vivere per darle gli occhi della pace.

Non esistono, né sono mai esistiti, bambini cattivi o non amati... ci sono stati soltanto bambini che hanno conosciuto la cattiveria della guerra ma quando raggiungono il Paese delle lucciole si trasformano in lucciole blu e tornano a volare ovunque c'è dolore e portano nei cuori dei bambini di ogni colore la gioia, la libertà e l'amore di uno per tutti... perché ai quattro angoli della terra e fino alla fine dei tempi... per tutti i bambini che hanno visto le brutture della guerra, ci sarà sempre un posto in amore che li accoglierà nel Paese delle lucciole.

Al posto della morale

Dice un'antica novella: Gli uomini superiori non amano la ricchezza ma conoscono la giusta Via per ottenerla... la giusta Via per giungere a quella piccola saggezza che è l'unica autentica ricchezza... è la Via della pace dei cuori in amore. Il cuore, per ere incalcolabili non ebbe nome. Poi, in stato di confusione mentale, gliene diedero uno. Quando vola negli occhi, anche la polvere d'oro acceca... Nel cielo o sulla terra e in nessuna parte dell'universo, c'è il posto dove qualcuno possa sfuggire e nascondersi alle proprie cattiverie. Rispondi con dolcezza alla collera, con l'amore alla violenza, con la verità alla menzogna. Gli stolti camminano nell'ombra, gli angeli nella luce.

IV. TOCCARE LA PACE

Toccare la pace. "La pace non è un'utopia né dipende da oscuri trattati internazionali: la pace è a portata di mano, basta toccarla e aprirsi al miracolo di vivere, respirare ed essere qui" (Thich Nhat Hanh), in pace. La guerra bruttura l'uomo e lo rende vigliacco. La violenza della società occidentale è planetaria. Per fermare la guerra occorre davvero toccare la pace. Per distruggere le bombe, fermare il genocidio, impedire il saccheggio dei popoli più poveri, occorre andare a fortificare la coscienza individuale e passare alla disobbedienza civile o esprimere l'amore come comprensione fra le genti di ogni credo e colore della pelle. Una volta che la pace nasce nei nostri cuori, abbiamo la consapevolezza della nostra crescita e la lotta da intraprendere è quella dell'amore di sé e per la comunità. Una società consapevole canta la pace e l'educazione alla pace comincia con il ripudiare la guerra.

L'ingiustizia sociale porta alla distruzione dell'innocenza e non ci può essere felicità per nessuno quando si uccide un bambino e il canto dell'usignolo muore sulla punta del fucile. Vivere è difficile o è un arte. Non si può dire di vivere se non impediamo con ogni forza l'accadere della guerra. Occorre lottare contro il mercato delle armi, la rapacità della politica, la genuflessione dei saperi... si tratta di costruire ponti tra i popoli, farsi giardinieri di anime belle e rompere con le tavole comandamentali dei terrori neoliberisti del mercato globale, della discriminazione razziale, dell'oppressione politica, delle miserie delle guerre... l'amore, l'accoglienza, la fratellanza tra i popoli non passa dalle "grandi" conferenze economiche o sui banchi dei "grandi" consigli delle nazioni ricche... ma è l'amore in azione che porta alla felicità di un uomo, come di un popolo, quando cessa di sognare e chiede di toccare la pace. Educare alla pace vuol dire lavorare per il recupero della dignità di ogni uomo

e aiutare chi è in difficoltà ad uscire da ogni forma di disagio. Educare alla pace significa entrare in rapporto con l'altro che soffre e donargli un po' d'amore senza chiedere perché? Educare alla pace è sconfiggere la crudeltà delle guerre benedette e nutrire di amorevolezza fraterna chi le guerre le subisce sulla propria pelle e non nei telegiornali o sulla carta stampata. Non è possibile conquistare nessuna libertà, sotto nessun Paese, se non facciamo della pace il primo *segno* dell'uomo libero. E libero è colui che non teme la disapprovazione delle sue idee ed è capace di fare della pace un'*utopia concreta*. La pace è di tutti gli uomini o non è di nessuno.
Della disobbedienza civile o della critica della non violenza. Ovunque si trovino uomini, donne, bambini... martoriati dalla guerra, dalla cupidigia, dall'indiffernza... lì nascono le idee di non obbedienza o di dissidio che chiedono il rispetto dei diritti più elementari dell'uomo, quelli che si riconoscono nei principi della libertà pubblica e della pubblica felicità. Fare la guerra significa mancanza di pensiero o violazione della bellezza (della memoria) dei padri e assassinio del pianeta azzurro. Quando una società è ingiusta, crudele, dispotica con la propria gente, la disobbedienza civile o la critica della non violenza partecipa al suo disvelamento e alla sua caduta. Quando il fine della società è l'espropriazione del bene altrui e il genocidio una sorta di fertilizzante per le guerre di tutto il mondo, allora la disobbedienza civile diventa espressione di nuovi valori e di altri impegni sociali, dove la riaffermazione della libertà, della pace, del diritto... risponde al rifiuto di ogni teatro di guerra. "L'introduzione della disobbedienza civile nelle nostre istituzioni politiche potrebbe costituire il rimedio migliore contro questa impotenza ultima del controllo giurisdizionale" (Hannah Arendt). Si tratterebbe di un primo passo verso un pratica della pace e dell'arte di vivere con la consapevolezza di avere intrapreso il cammino verso la comunità della gioia sognata dai bambini, dai folli e dai poeti nei canti popolari degli antichi. Chi semina amore, raccoglie l'amore.
Le mille una Baghdad erano sulla via del deserto che mi riportava a casa... guardavo il mare di sabbia, le carcasse di ferro dei carri armati ai lati della strada, i pilastri della corrente elettrica abbattuti... non ci sono più danze del ventre, né cammelli selvaggi, né boschi di cedri che avevano popolato i miei sogni di bambino... e nemmeno i cavalieri arabi che spariscono dietro le dune o cantano alle stelle in qualche oasi, dove l'acqua è pura come la purezza delle donne in amore. Solo macerie, fuochi e fame. Con la punta delle dita toccavo i contorni del cielo, ripensavo al bambino con la faccia sotto le bende intrise di sangue che mi guardava muto (mentre gli rubavo l'anima con la macchina fotografica), avvolto in un sudario di dignità di rara bellezza e poi quando lo sfasciano... senza una lacrima, mi guarda, proprio dentro gli occhi... sembra dire – "Io non ho fatto niente... ecco cosa mi avete fatto voi" –. Il padre piange, il medico e l'infermiera dell'ospedale da campo di gomma, sono commossi, il bambino non ha più la pelle del viso... il sangue gocciola dalla ferita al braccio e sporca il lenzuolo di carta del lettino. Mi stringo alla macchina fotografica, per non piangere. Non sono cose da grandi e poi proprio di fronte a un bambino. Non ci riesco e con un mezzo sorriso bastardo gli dono un po' di lacrime di miele, di quelle che escono dal cuore e non sai trattenere nemmeno con qualche bestemmia santificata. Esco nel sole e mi accendo un sigaro toscano. È lì che ho aperto il mio taccuino che profumava di mirto e di acacia e ho scritto a memoria una poesia di Tagore (*L'angelo bambino*) che dicevo a mio figlio, davanti al mare, nei giorni di festa:

"Essi gridano e si danno battaglia, dubitano e si disperano, non c'è tregua alle loro dispute.
Lascia che la tua vita scorra in mezzo a loro come una vampata di luce, bambino mio, immutabile e pura, ed in silenzio reca loro la gioia.
Essi sono crudeli in invidia e cupidigia, le loro parole sono come coltelli nascosti, assetati di sangue.
Và e vivi in mezzo ai loro cuori ostili, bambino mio, e fa che i tuoi occhi gentili cadano su di loro come la pace serena della notte sulle miserie del giorno.

Lascia che vedano il tuo volto, bambino mio, e così conoscano il significato di tutte le cose; fa che ti amino e si ameranno l'un l'altro.
Vieni e prendi il tuo posto nel cuore dell'infinito, bambino mio.
All'alba apri e solleva il tuo cuore come un fiore nascente, e al tramonto reclina la testa e in silenzio completa la preghiera del giorno".

I bambini sono magici ed estremi, perché come i folli e i poeti, hanno la capacità di vedere gli angeli e la semplicità con la quale raccontano le loro visioni è la stessa con la quale l'*angelo bambino* con la faccia insanguinata (della mia fotografia) collega la realtà ai suoi sogni di amore e di libertà tra le genti. Il suo sguardo obliquo, malinconico, ma non vinto, ci costringe a guardare la fantasia amorosa di ogni risveglio e niente è più reale della fantasia. Il suo silenzio di dolore, ci invita a risorgere nella luce dell'anima dei bambini e dice che quando c'è sofferenza, cattiveria o discriminazione, l'anima si ammala e la bellezza del bambino muore con il respiro dell'angelo.
La società dell'arcobaleno nasce là dove franano le barriere razziali, religiose e militari. Non ci può essere nessuna educazione se non c'è libertà. La libertà è il presupposto di ogni educazione e la sola educazione degna di attenzione ha come fine, la libertà di pensiero. Le religioni (musulmana, cattolica, ebraica) non pongono troppi problemi, non chiedono soluzioni, non figurano dubbi, perché la fede e i dogmi che predicano, sono contenitori dove la grazia dei cieli e il verbo di un qualche Dio innalzano l'obbedienza a virtù. Ma non ci può essere libertà laddove c'è obbedienza servile. La sola libertà possibile è il viaggio di se stessi verso il proprio cuore. Più il mondo sprofonda nello spettacolo delle armi e delle merci, più gli uomini dell'amore, dell'accoglienza, dell'ospitalità... si avvicinano alla felicità.
Toccare la pace o conoscere la vita sognata degli angeli, diceva. Occorre percepire il mondo con il cuore, non con la testa... perché gli dèi si trovano nelle cose della vita quotidiana. La filosofia della bellezza è semplice: l'immaginazione è un luogo di transito ma anche il posto in cui esserci. Ciascuno è l'angelo del proprio destino. E l'angelo lo incontri ad ogni età, in ogni sogno, in ogni carezza piumata di lacrime... perché significa farsi grandi lasciando negli occhi e nel cuore lo stupore e la meraviglia dei bambini. Dove ha volato un angelo, lì regna l'amore.

Baghdad, 13 volte giugno 2003/Piombino, 7 volte aprile 2004

PINO BERTELLI

"Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile... Quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro può essere espresso in una parola come in dieci volumoni. Sono una persona felice e lodo la vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra."

Dal *Diario 1941-1943* di Etty Hillesum, uccisa nel campo di sterminio di Auschwitz, il 30 novembre 1943.

RAQ

FOTOGRAFIE



Sotto il velo dell'Islam



U.S. Army



Iraq Columbine



Benzina a stelle & strisce



Ali Baba nello Sheraton Hotel a Bassora



Baghdad città occupata



Welcome in Baghdad

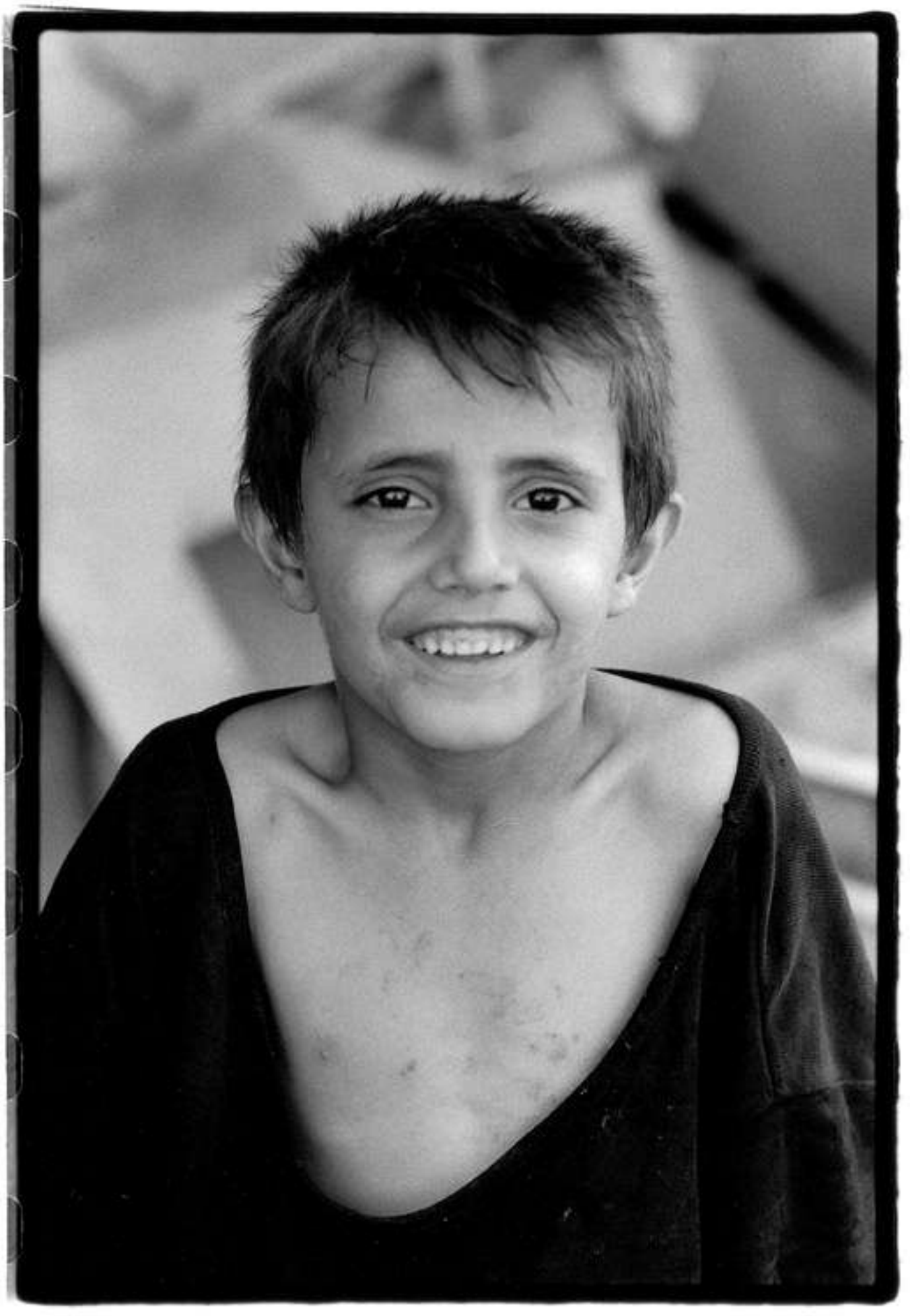
PINO BERTELLI



Sotto un cielo di bombe intelligenti

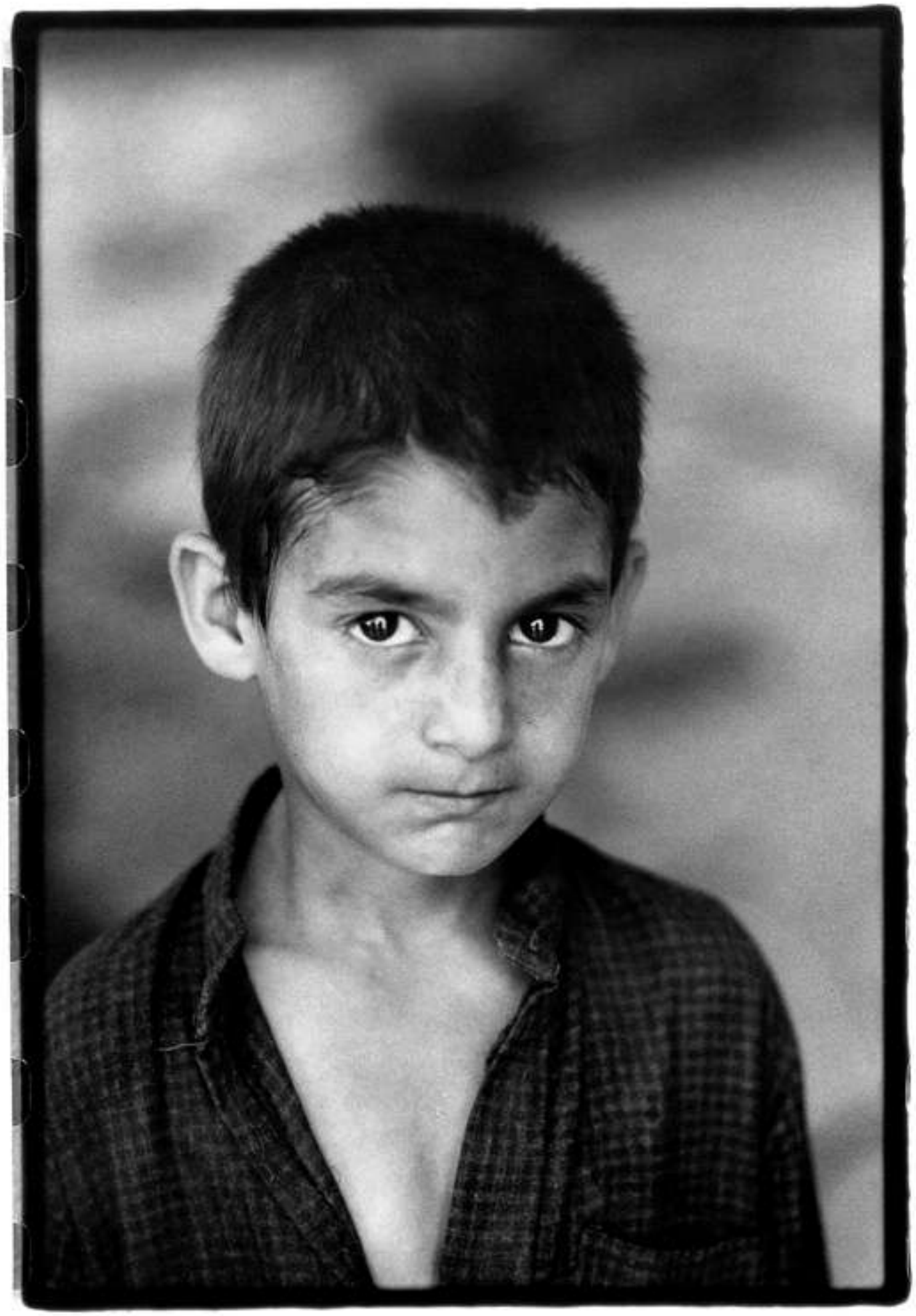


La guerra dei grandi spiegata ai bambini

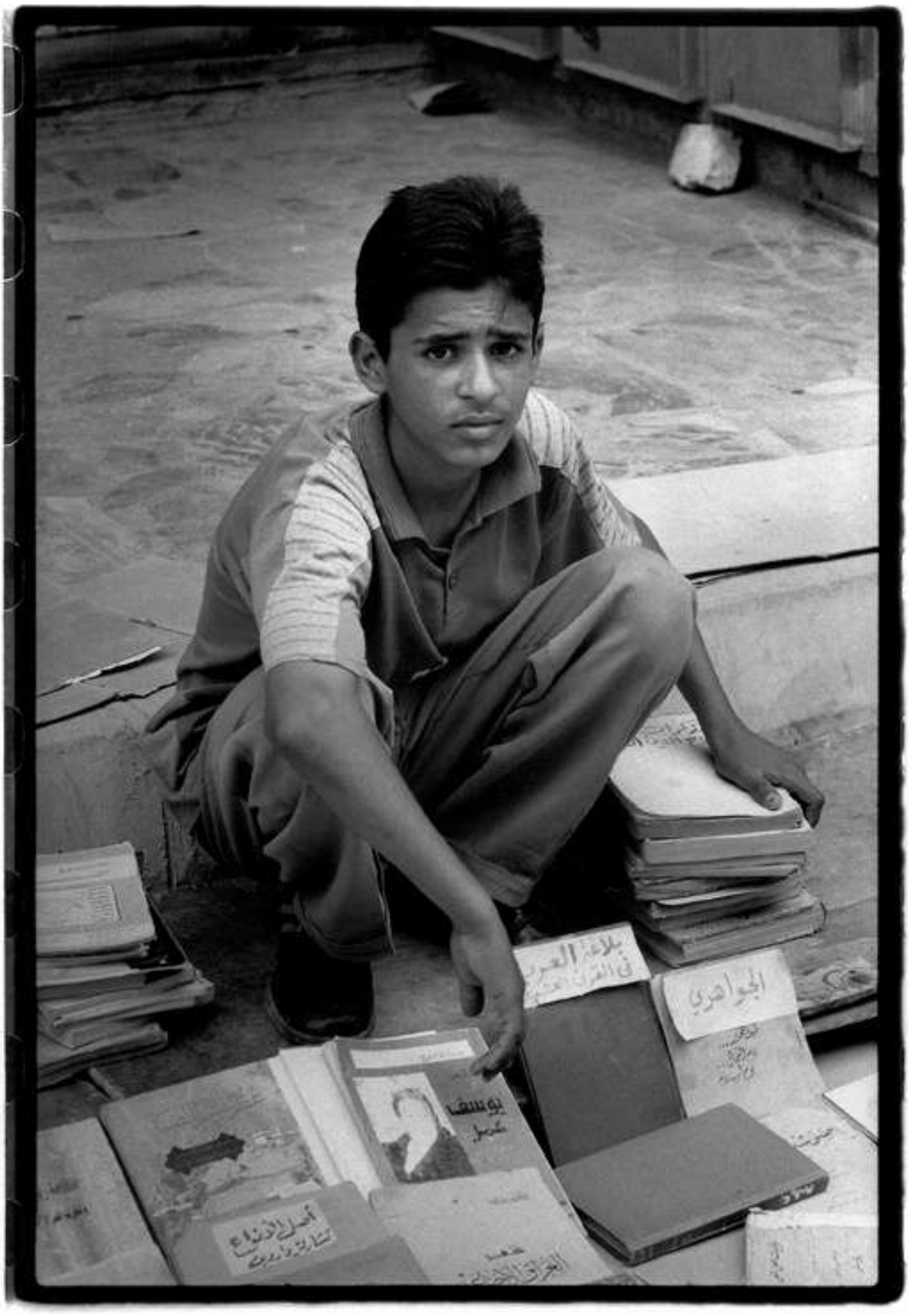


Topi di spazzatura

IRAQ

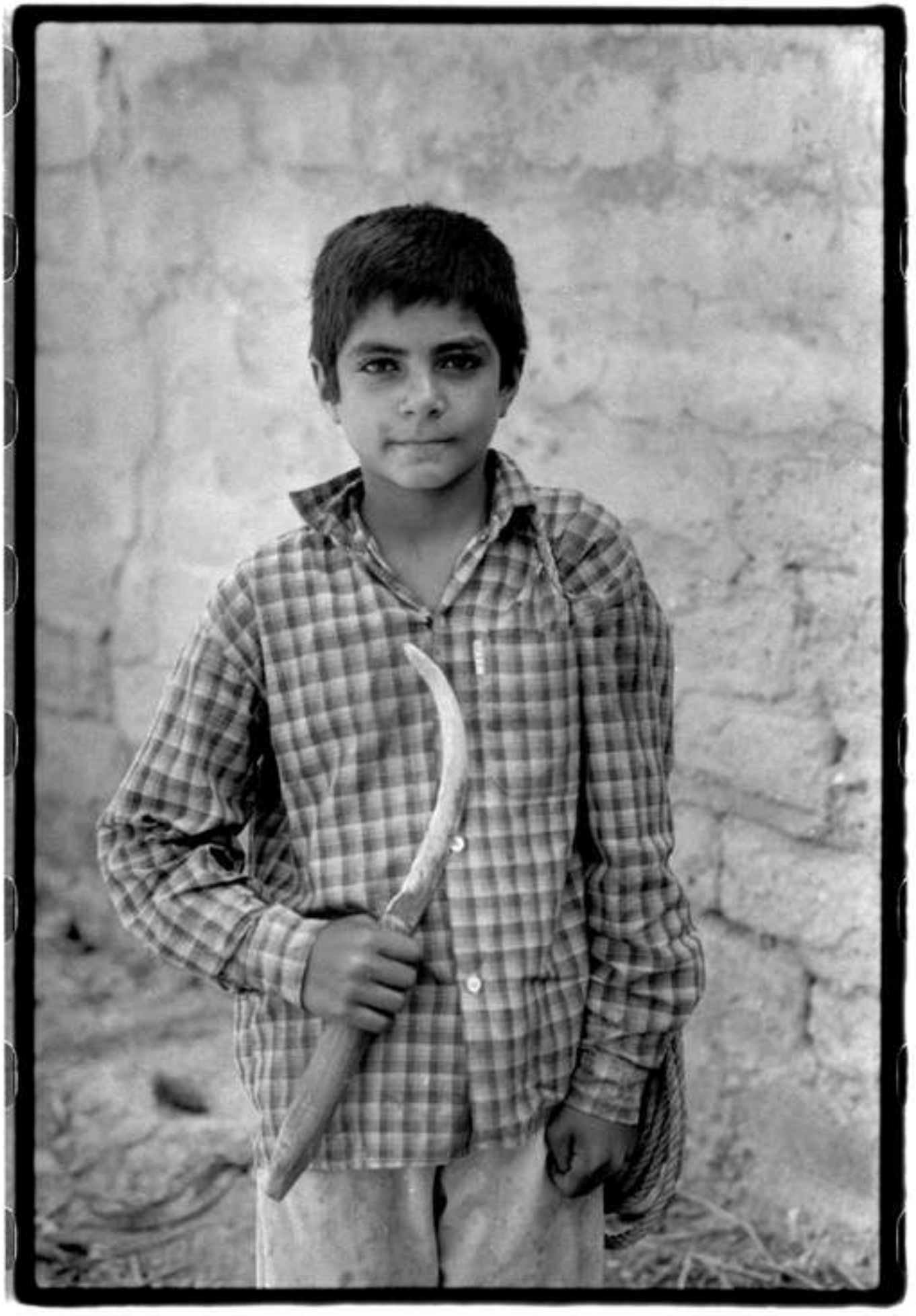


Nella polvere delle macerie



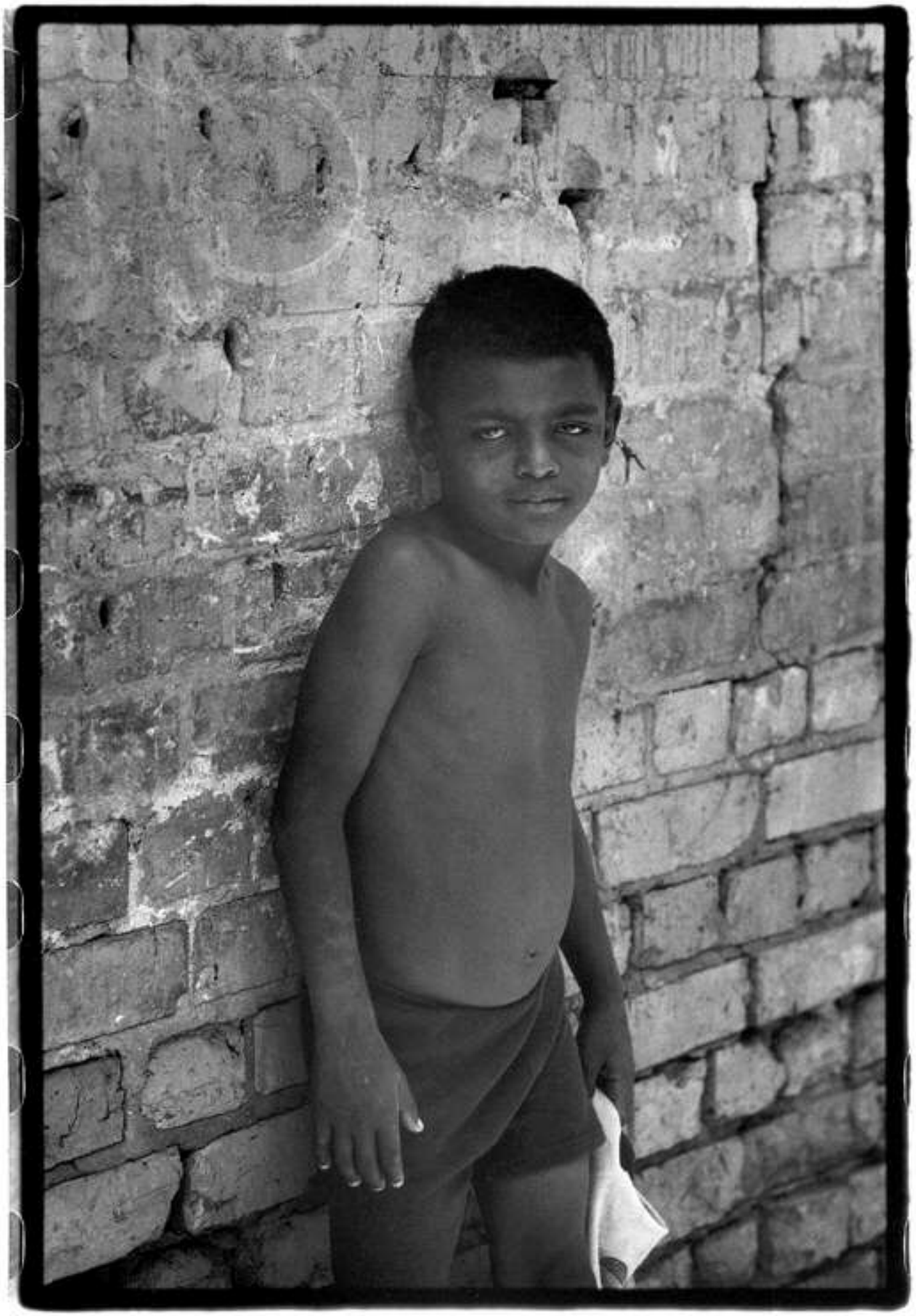
I libri nelle fogne

IRAQ

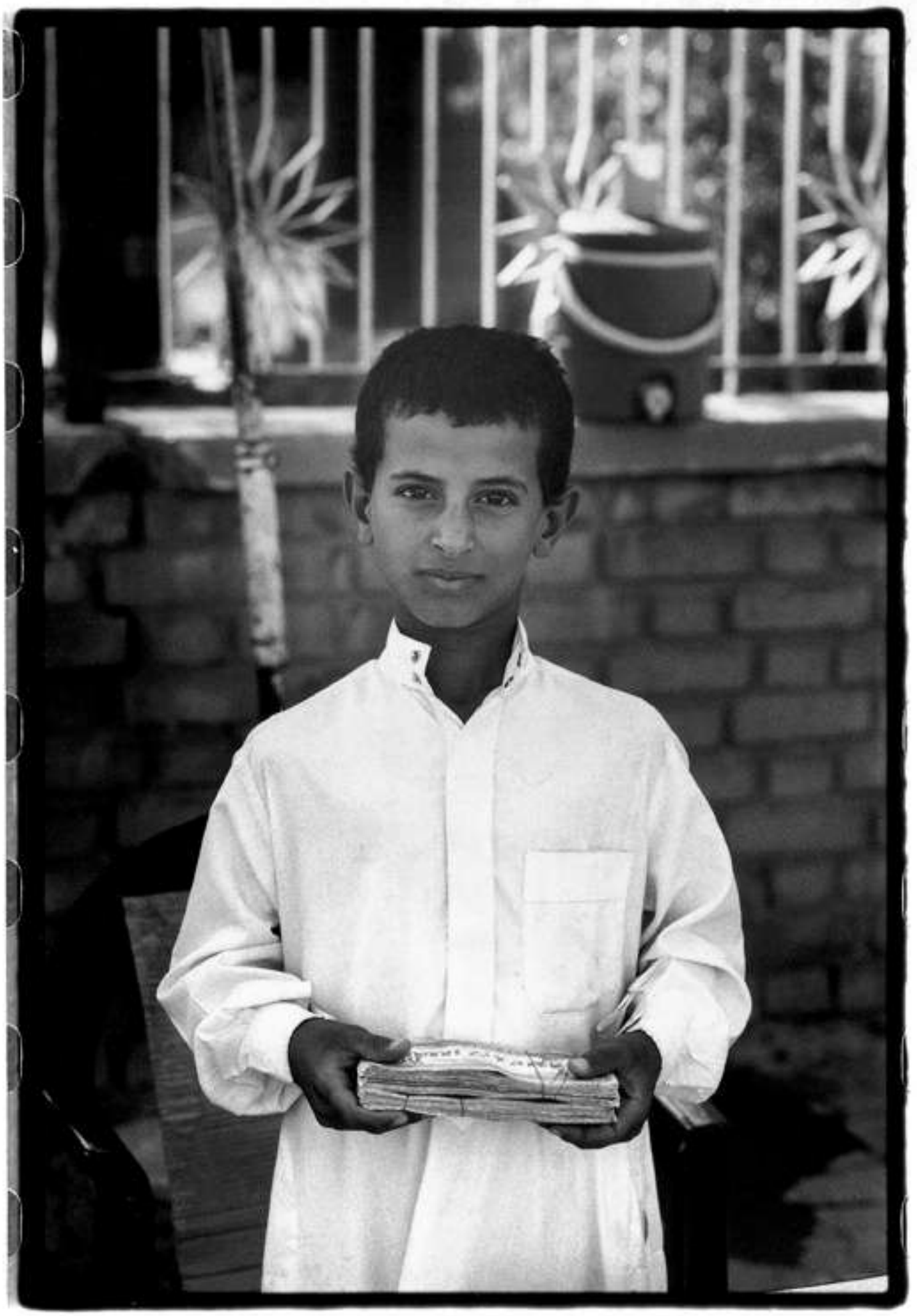


Nessuno può insegnarci nulla se non ciò che è già nell'alba della nostra coscienza

PINO BERTELLI



Un granello di seme nero sui muri delle case di fango e di paglia



I soldi sporchi dei tiranni

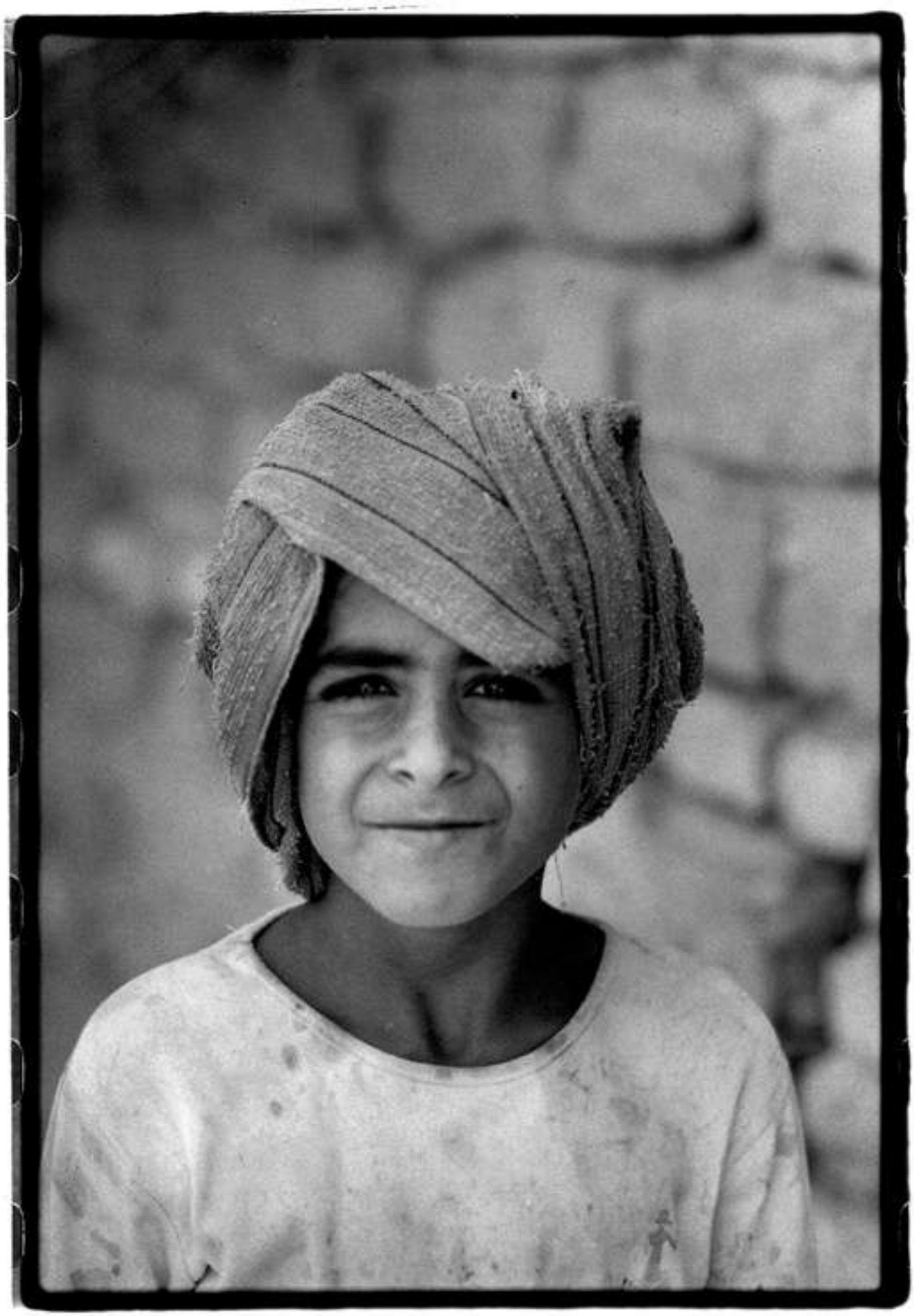


I 400 colpi del Diavolo

RAQ



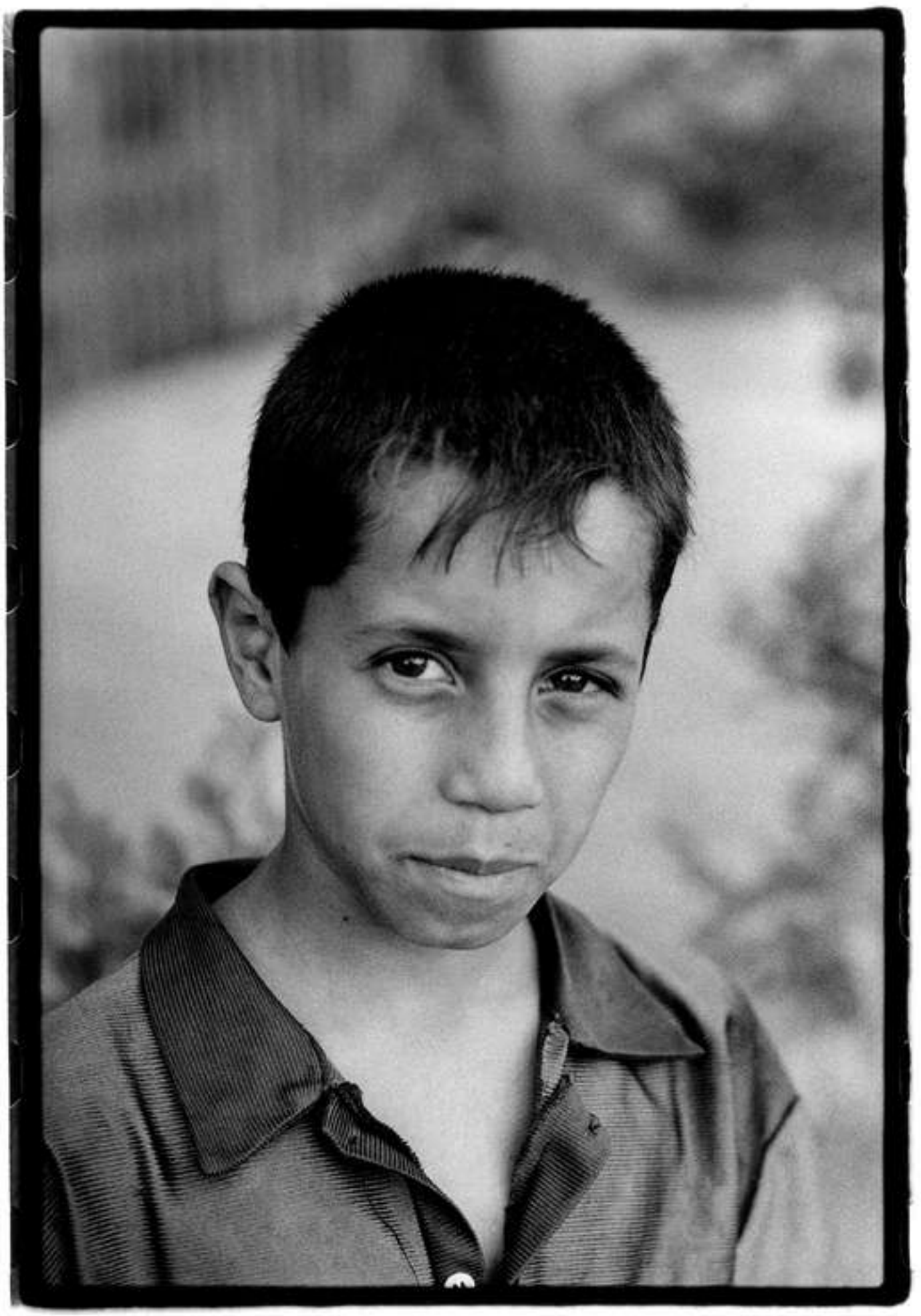
Pelle di acacia a primavera



Gli stracci in testa



Quando la pioggia di pietre verrà



Assalto alla paura lungo i fossi



Lo sguardo obliquo e mai domato





L'angelo bambino

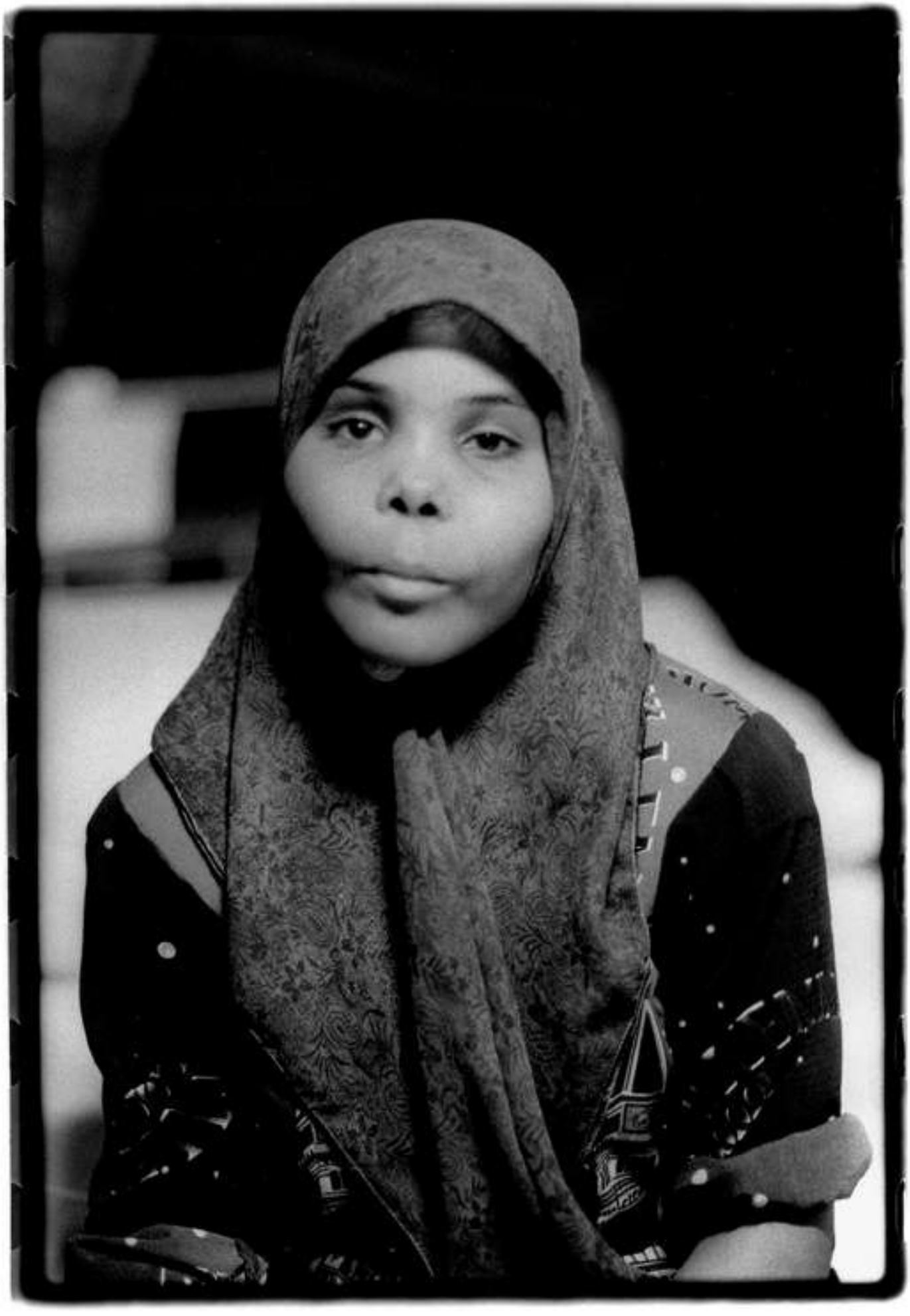


L'ospedale di gomma della C.R.I.



Il lenzuolo di carta insanguinato

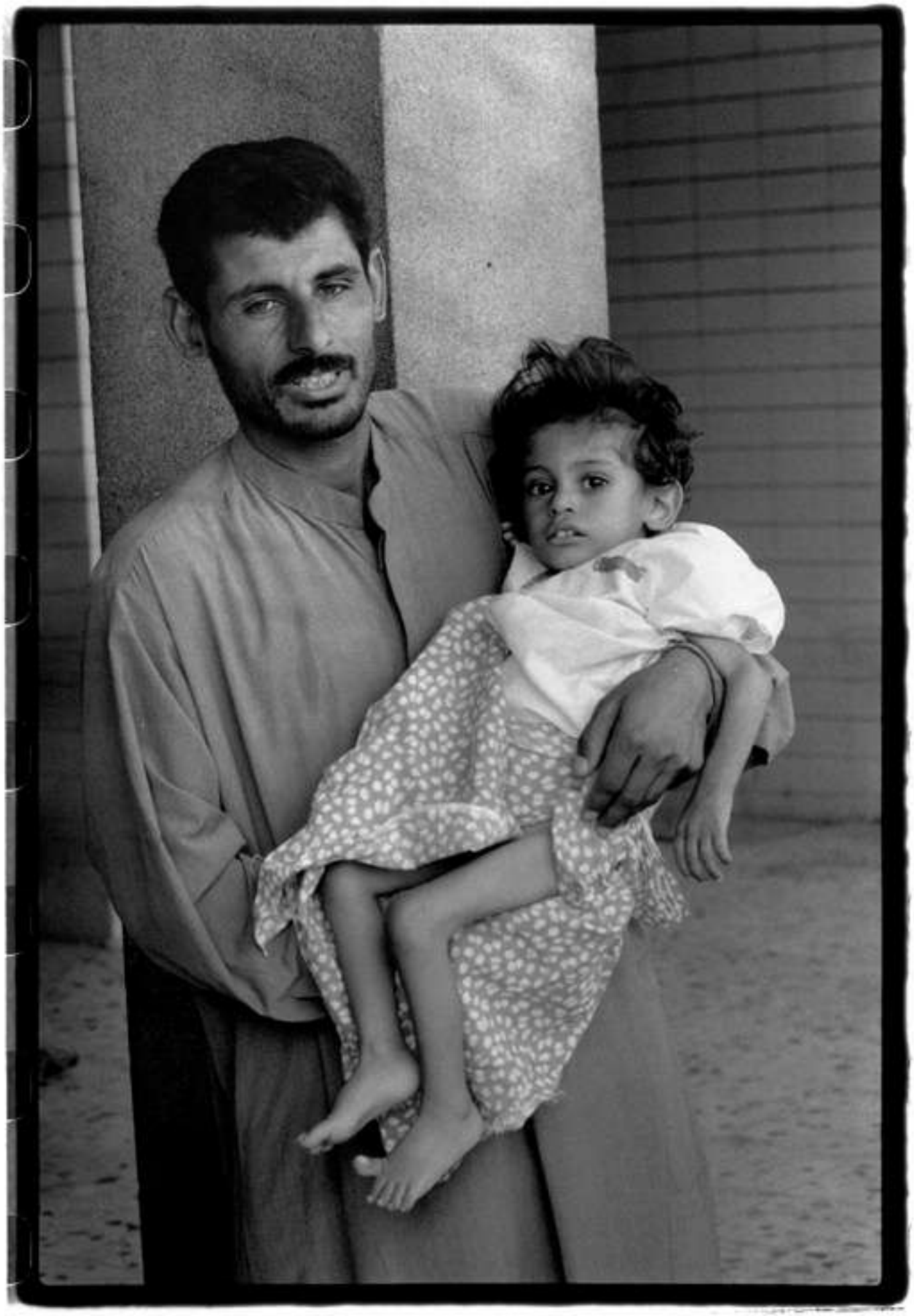




Quel profumo di mela verde



Ho cantanto per voi, ma voi non avete ballato!



L'uranio dei poveri



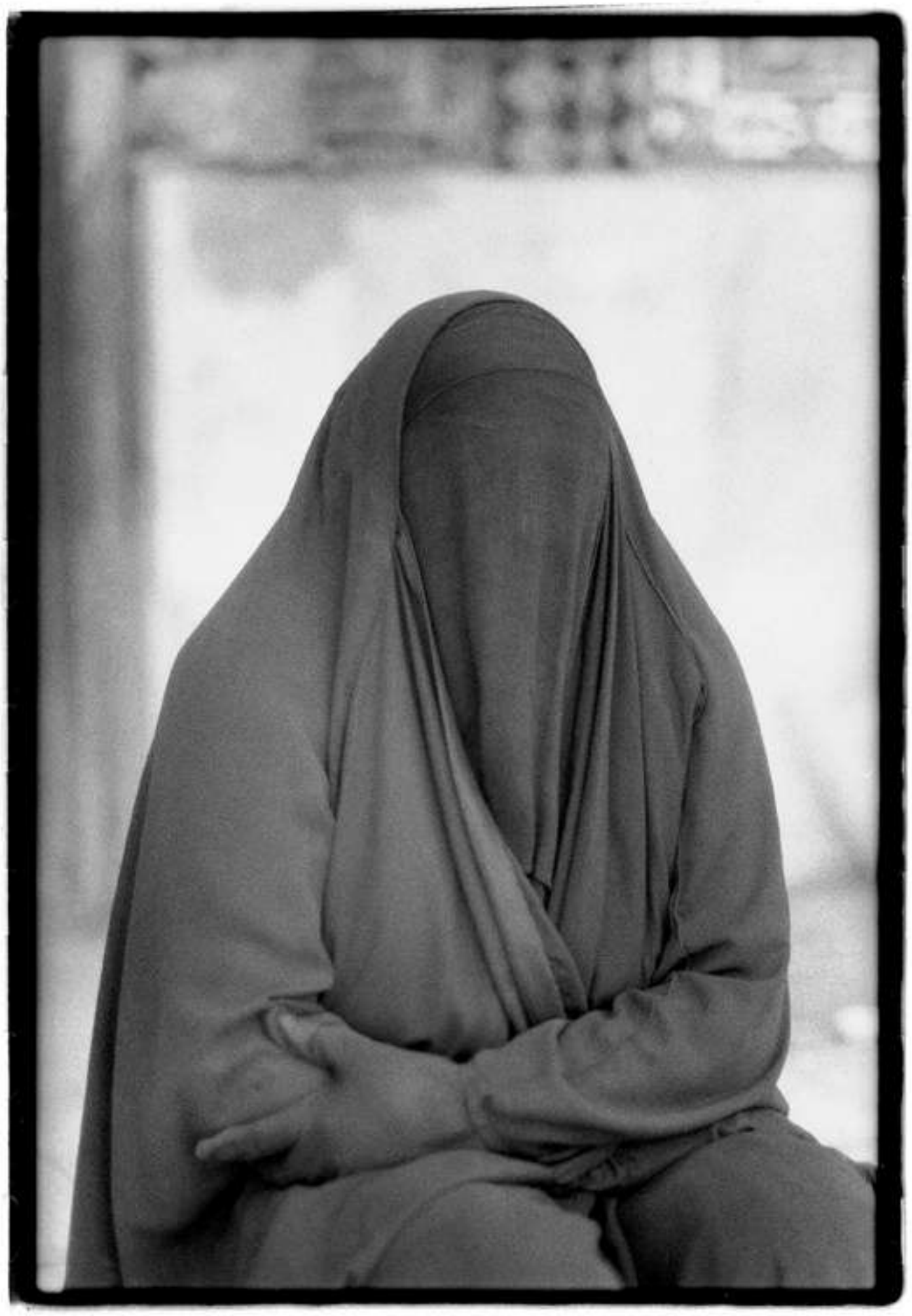


Le mani in volo





Il canto degli usignoli uccisi



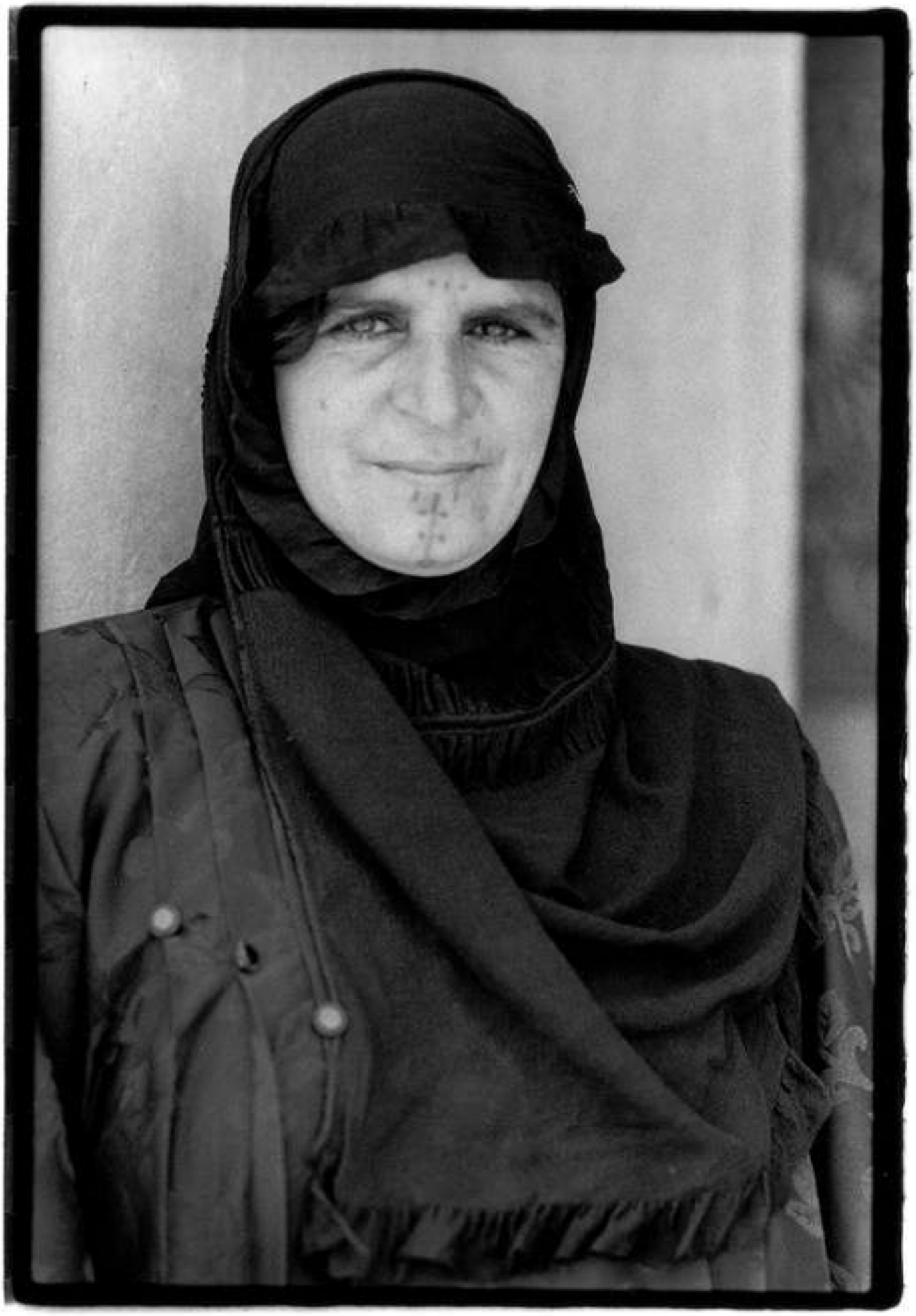
Preghiera sciita



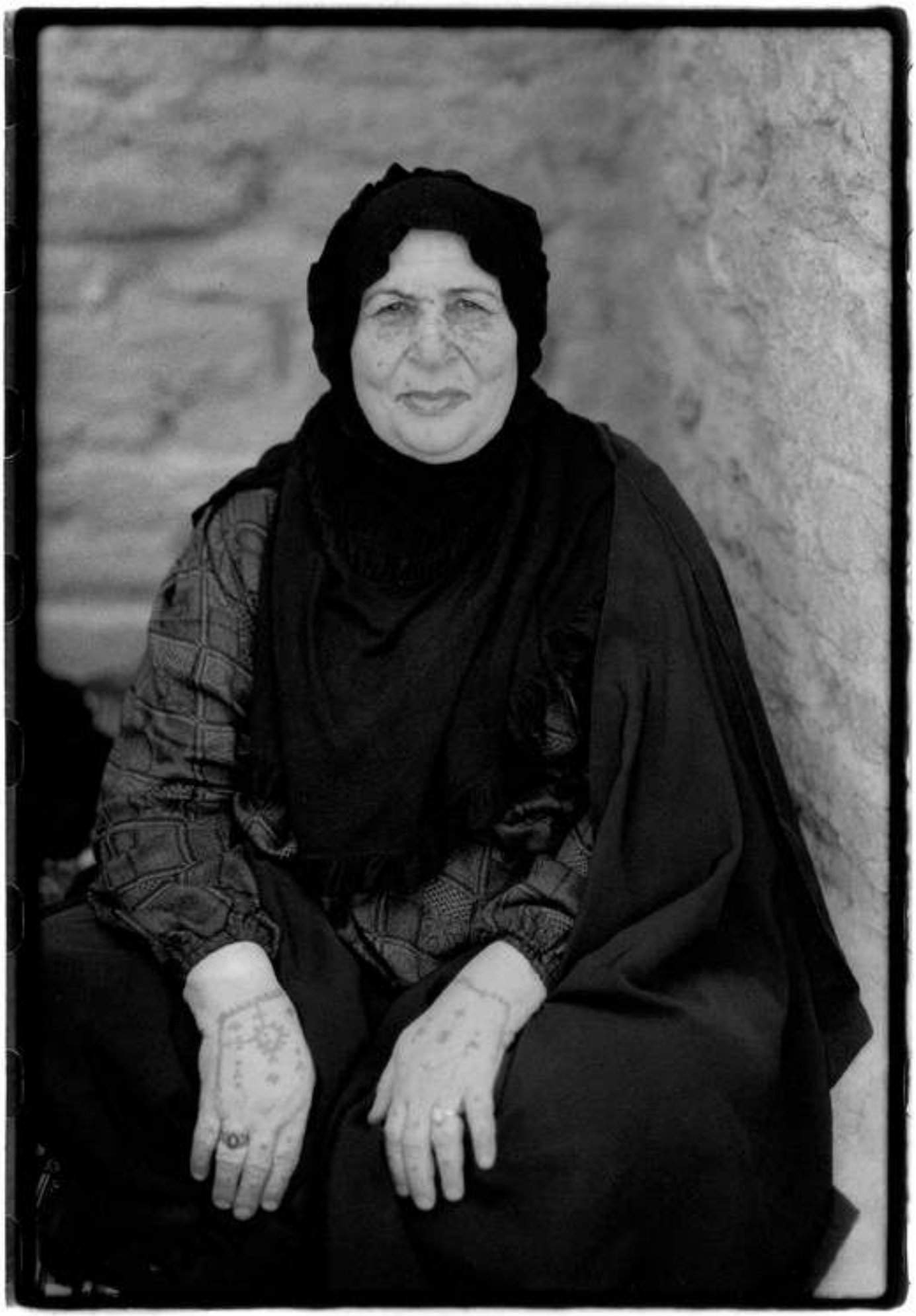
Preghiera sunnita



Del ricamo e della fede



Del pianto e del sorriso



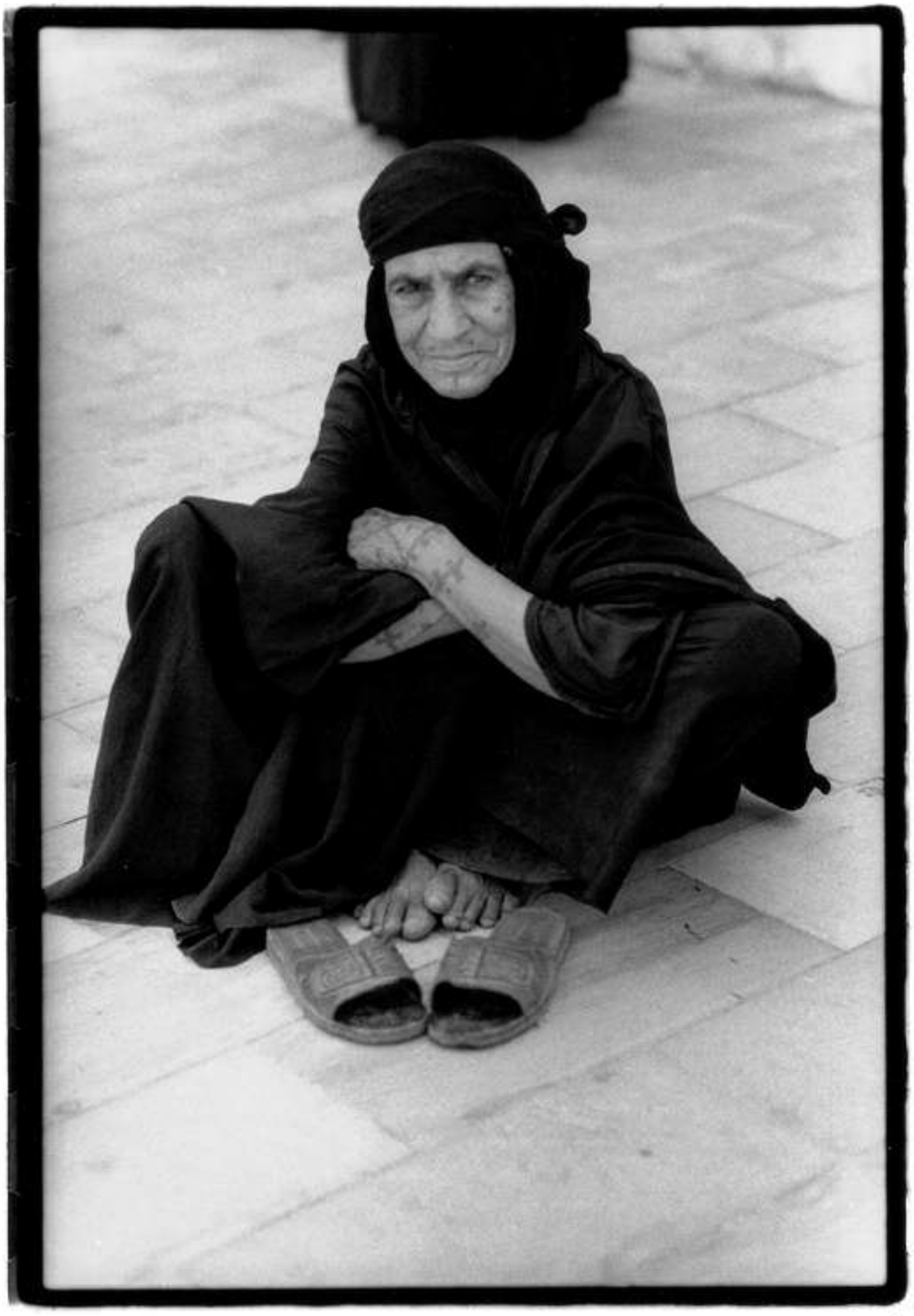
Ho dipinto le mani ma voi non avete colto le stelle



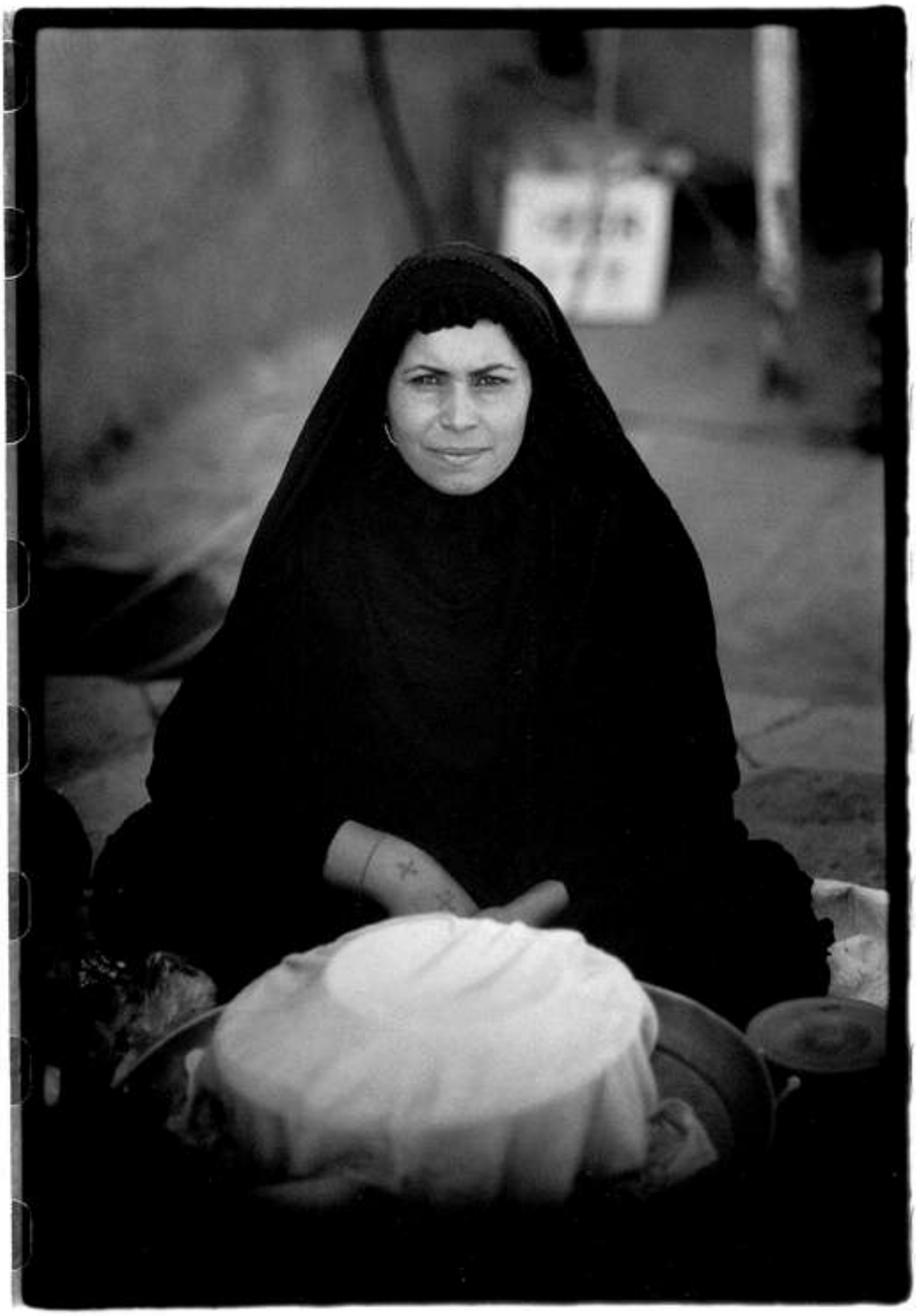
Ho innalzato lamenti, ma voi non avete pianto



I sandali della sottomissione



Ciò che viene minacciato verrà



L'intera ricchezza del mondo è una pagnotta e un mantello



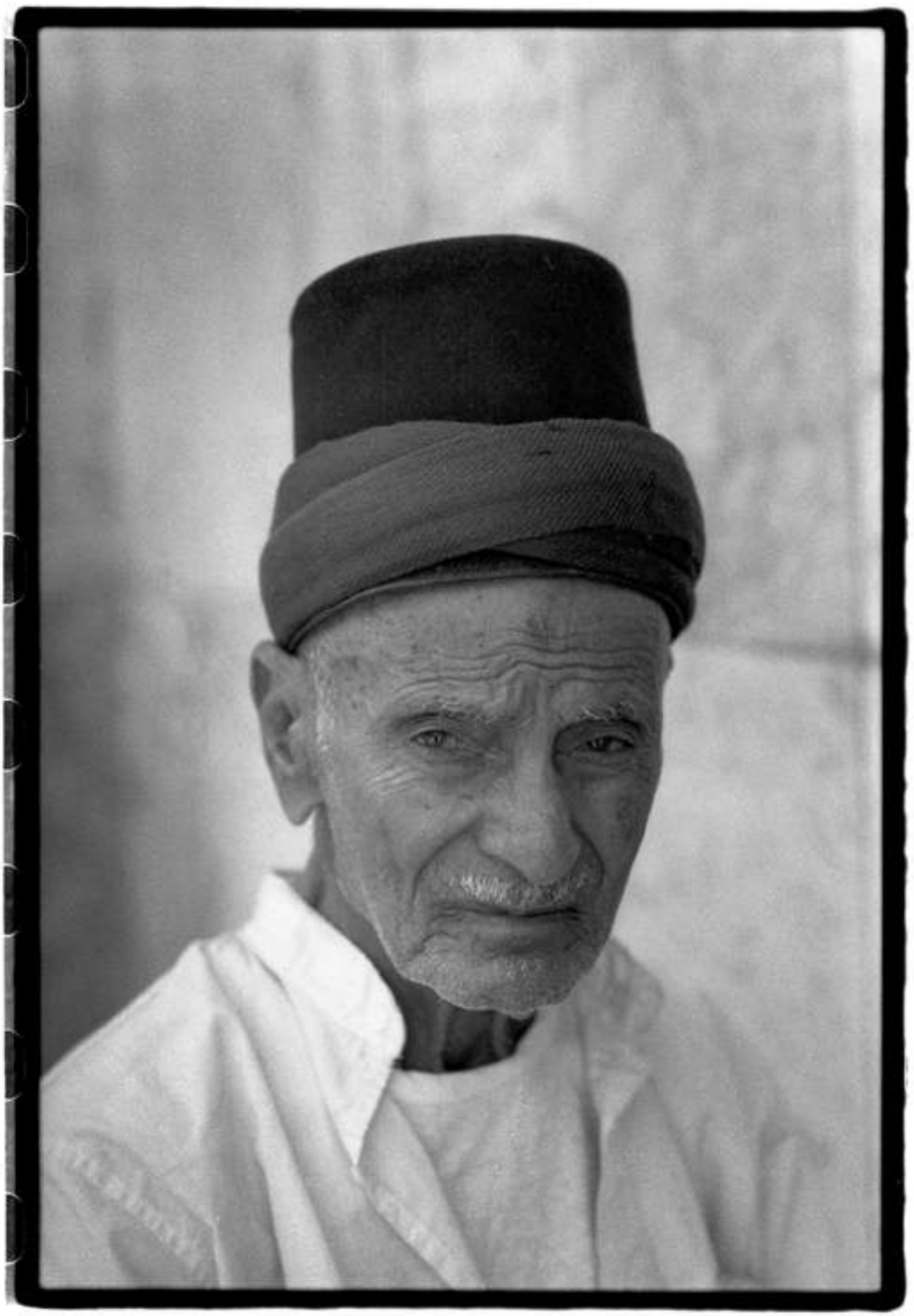
Aride campagne di Tikrit



In attesa del profeta

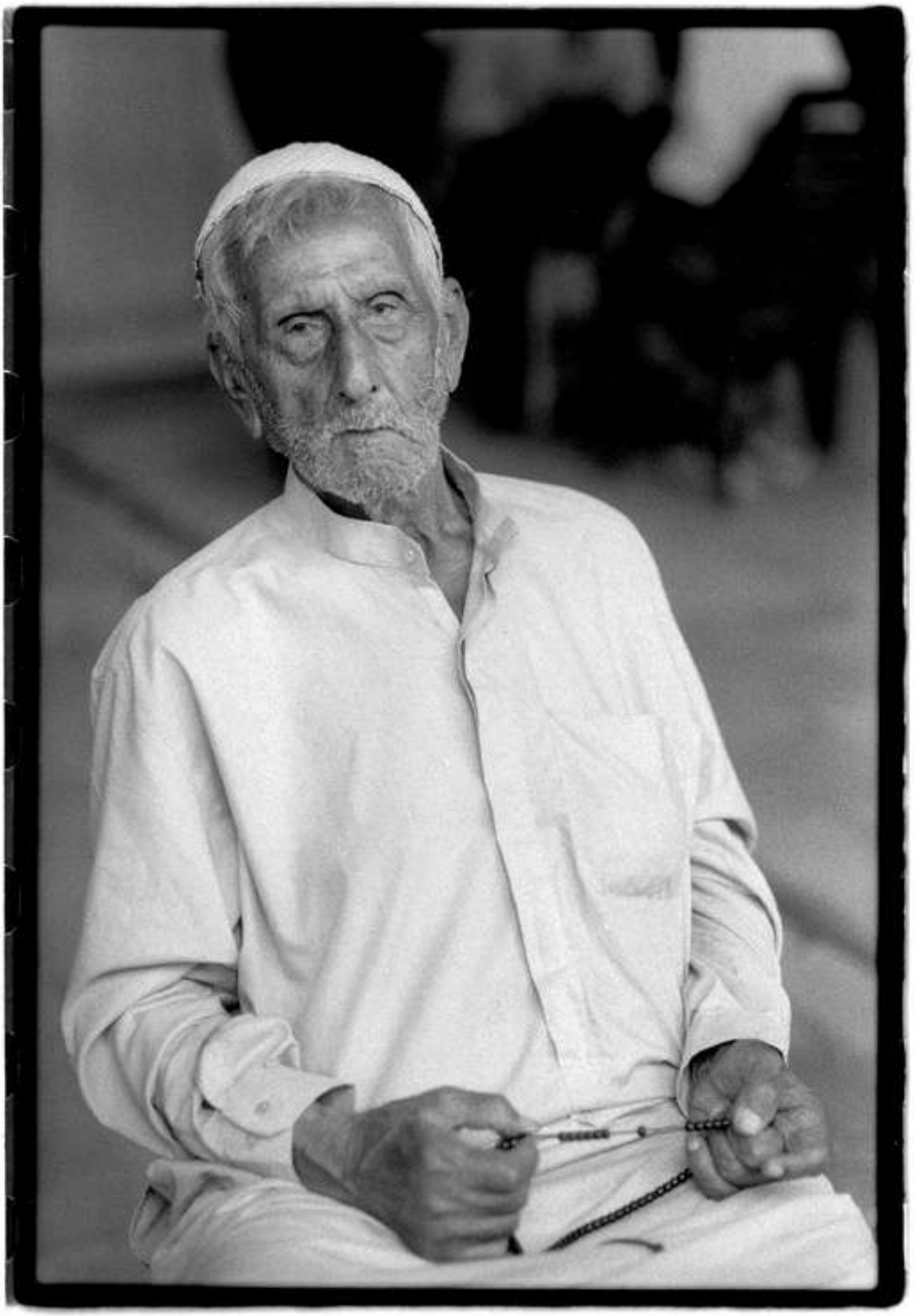


L'angelo sterminatore



O gente del Libro, voi non vi appoggiate su nulla

IRAQ



La catena del Corano

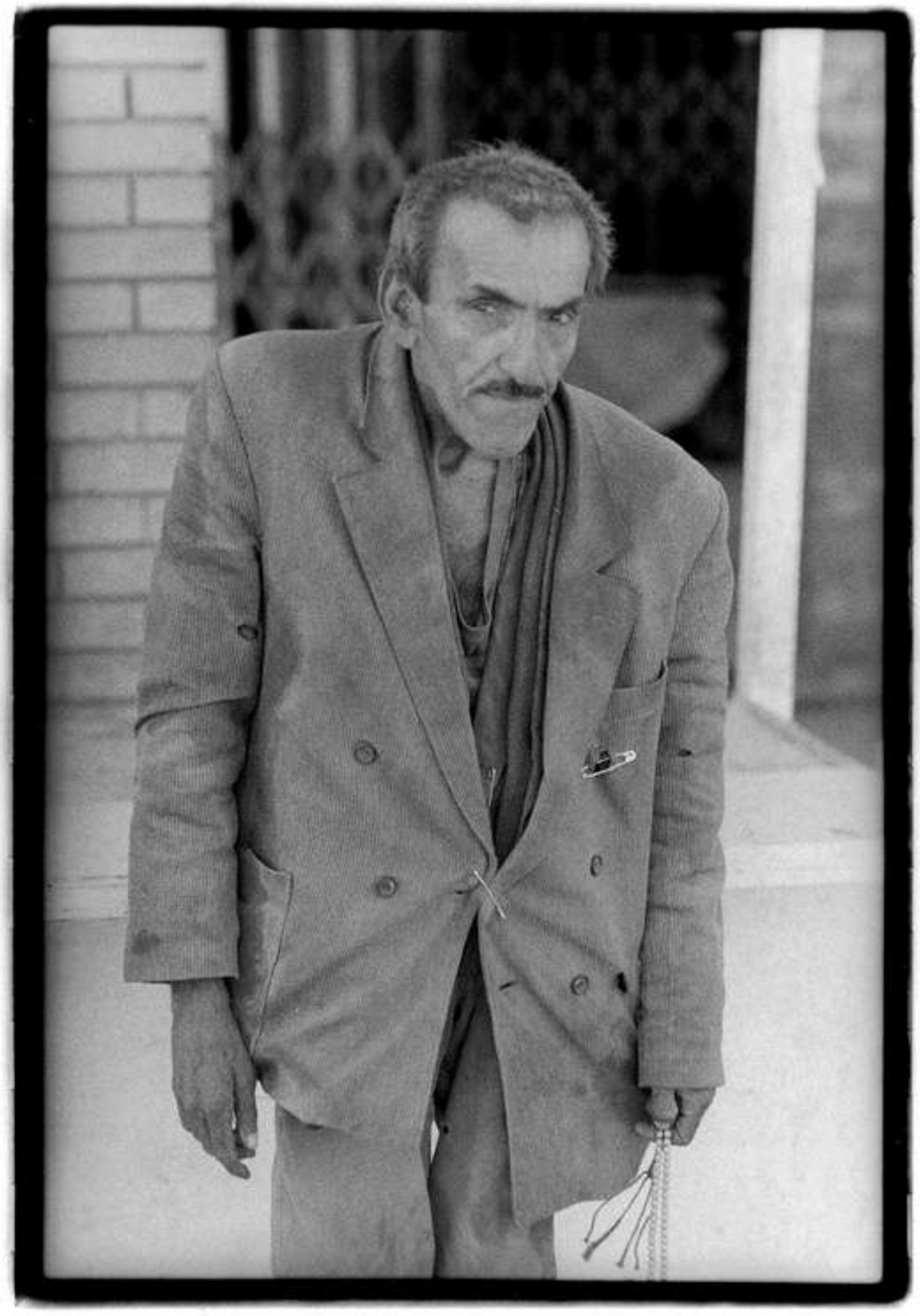


I dottori della legge

IRAQ

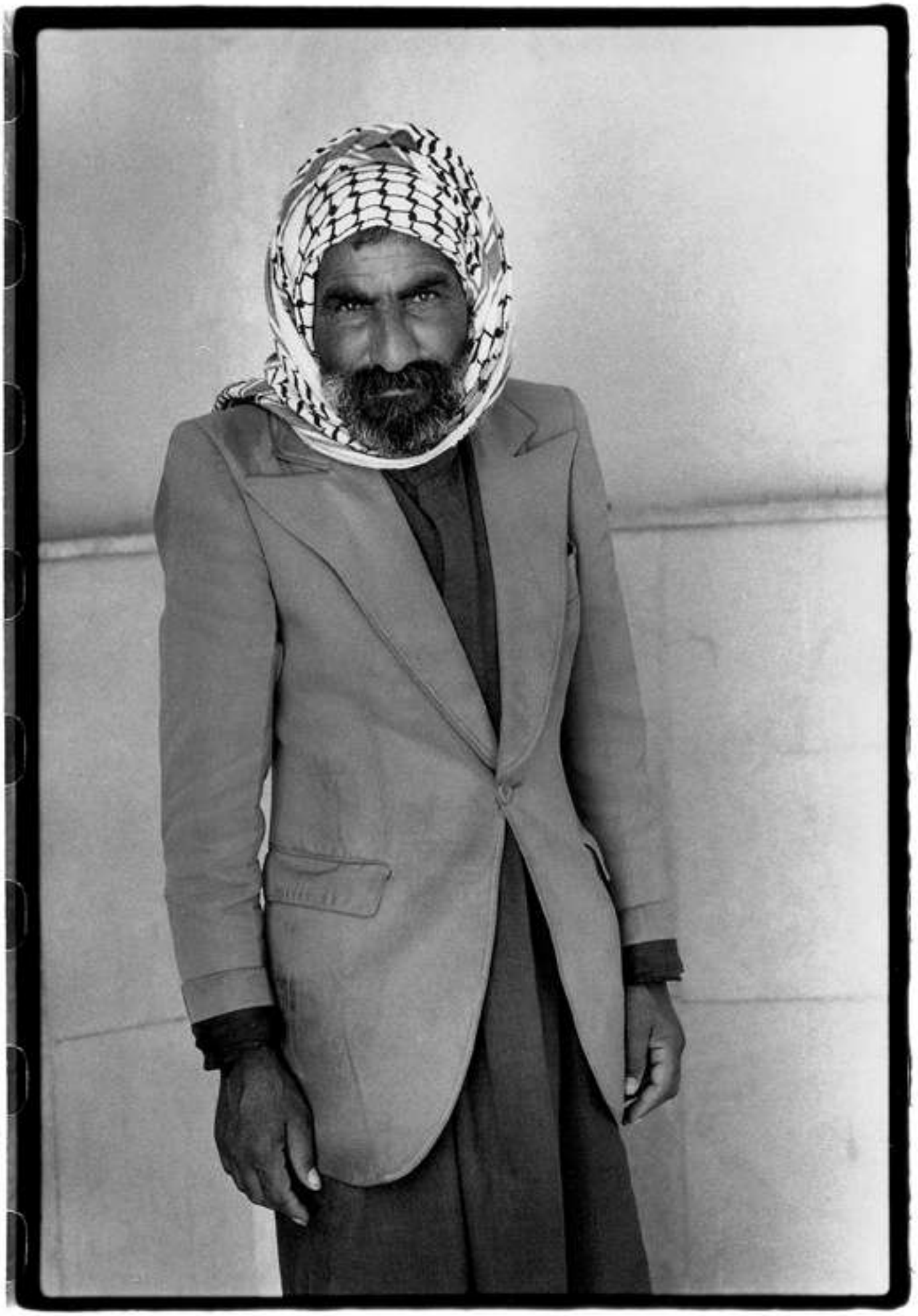


I fabbri della ragione

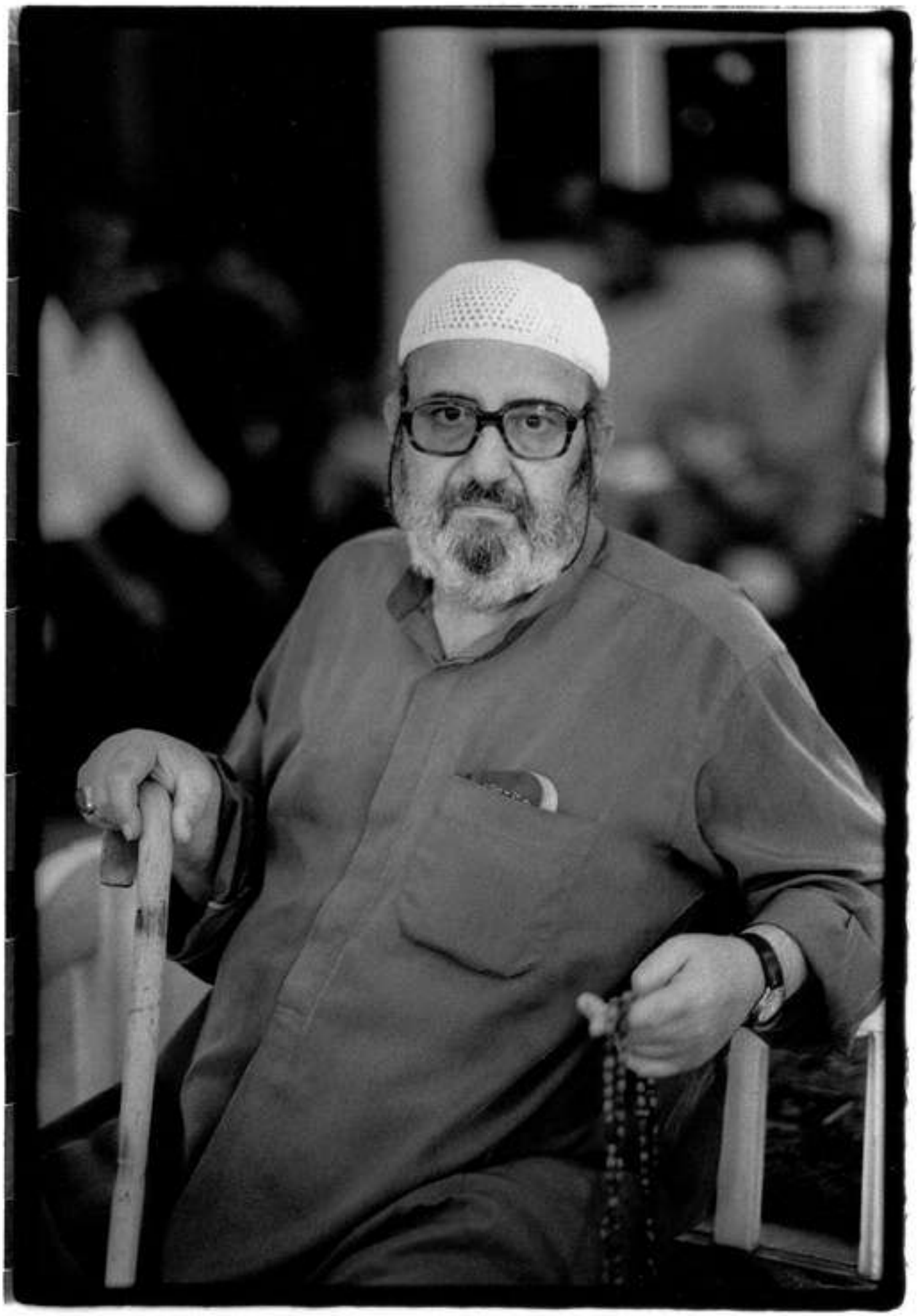


Il vostro dolore senza maschera

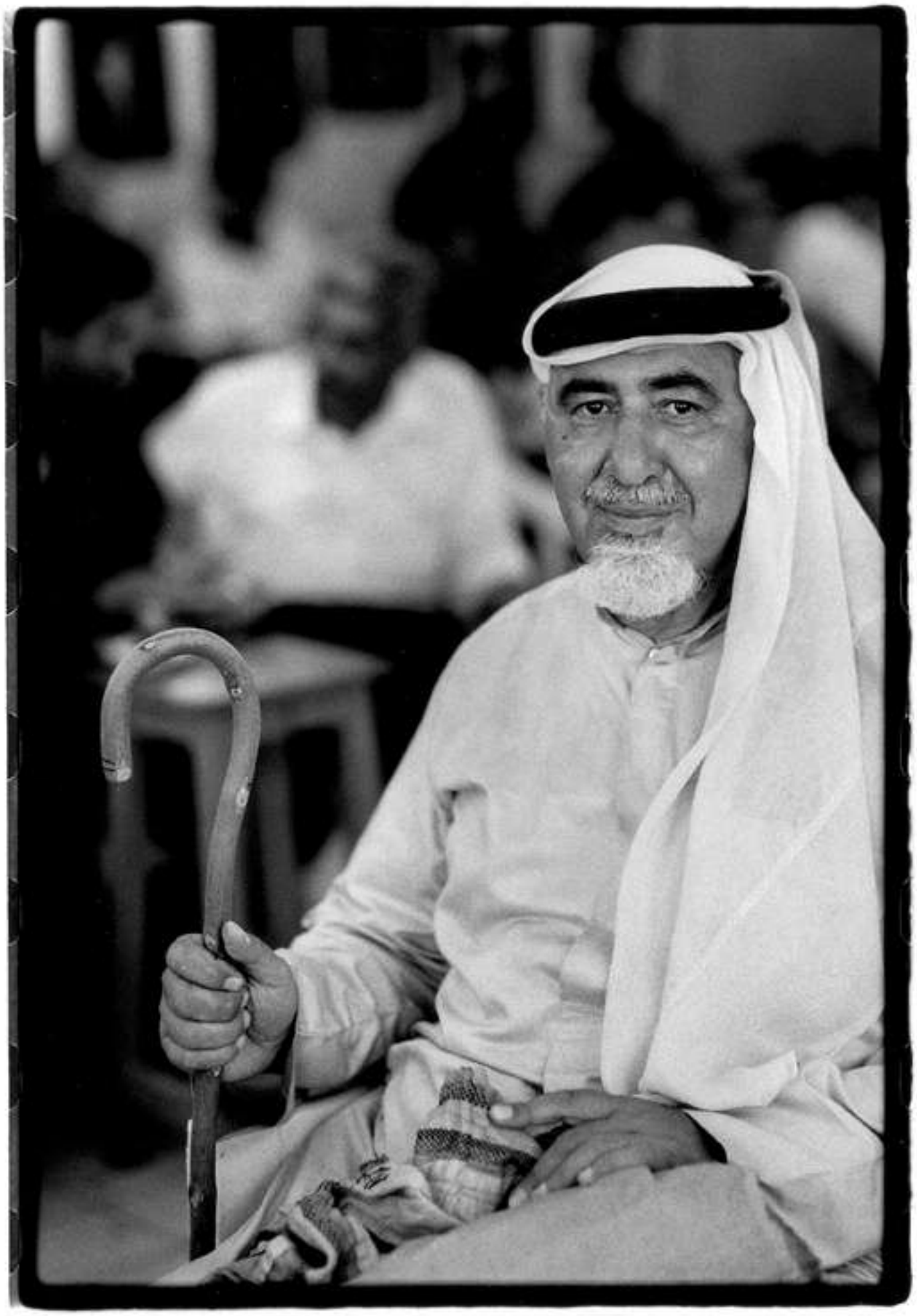
IRAQ



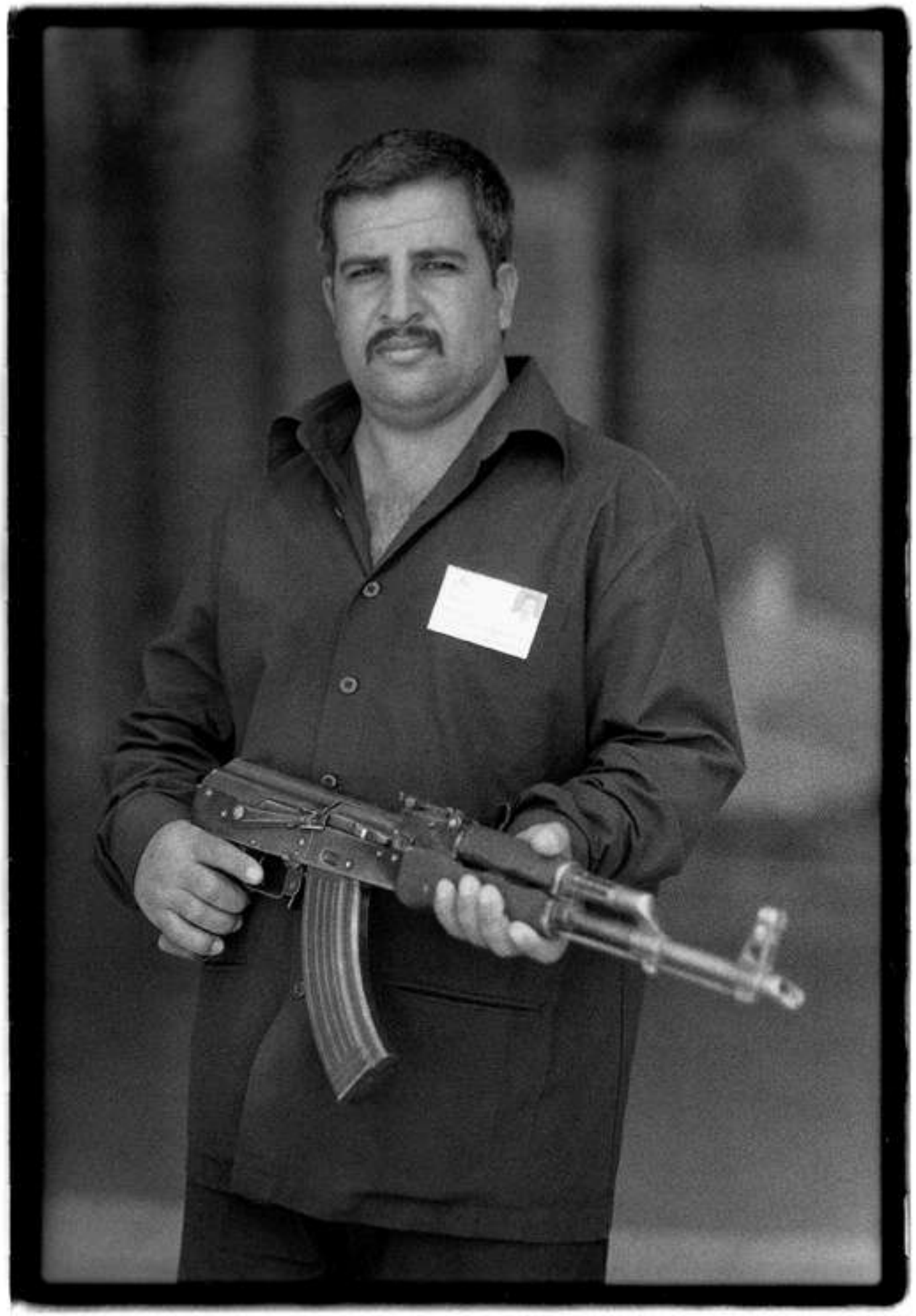
Esodo dalla Palestina



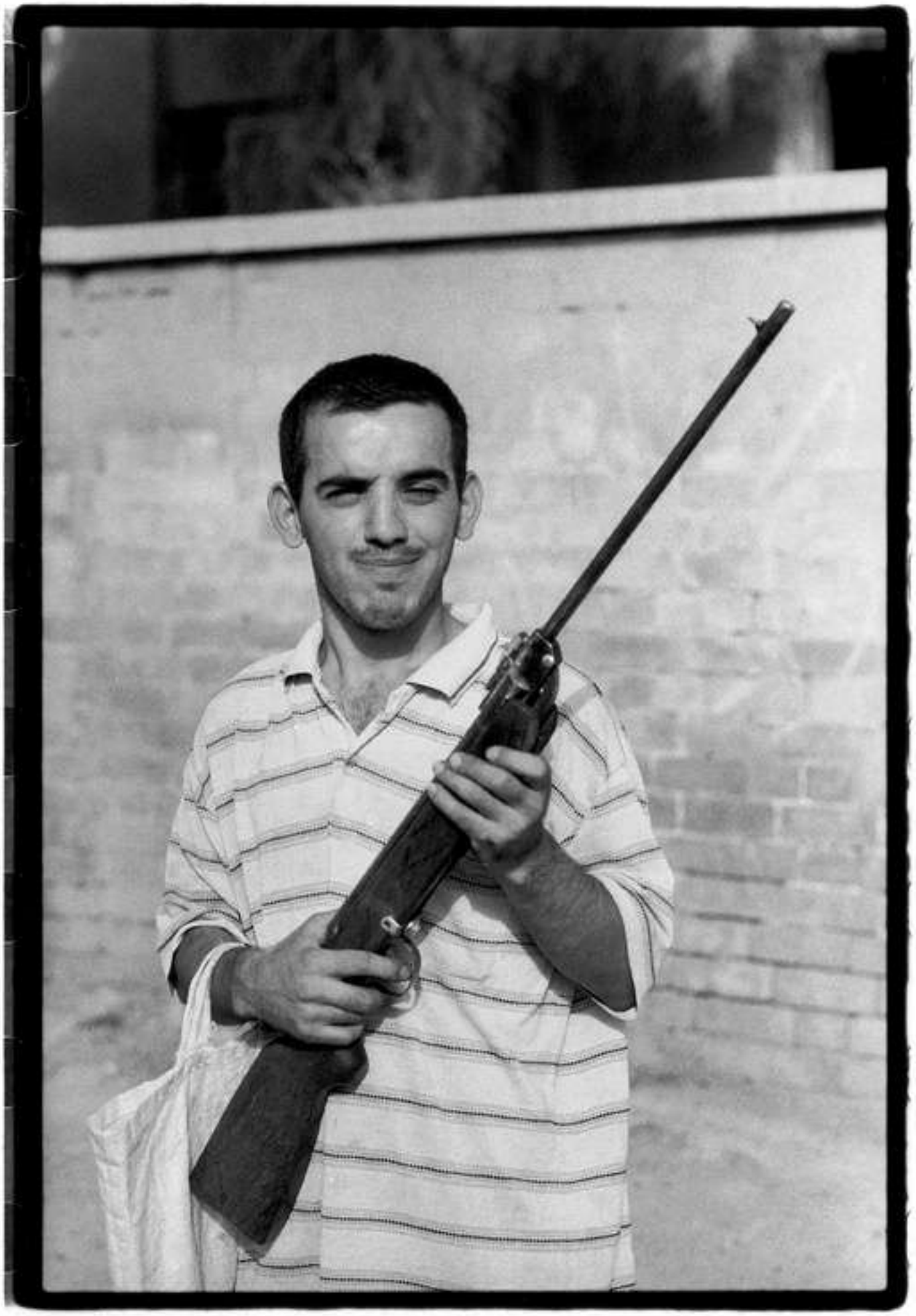
I custodi del sapere



I pastori dello spirito



I guardiani del palazzo

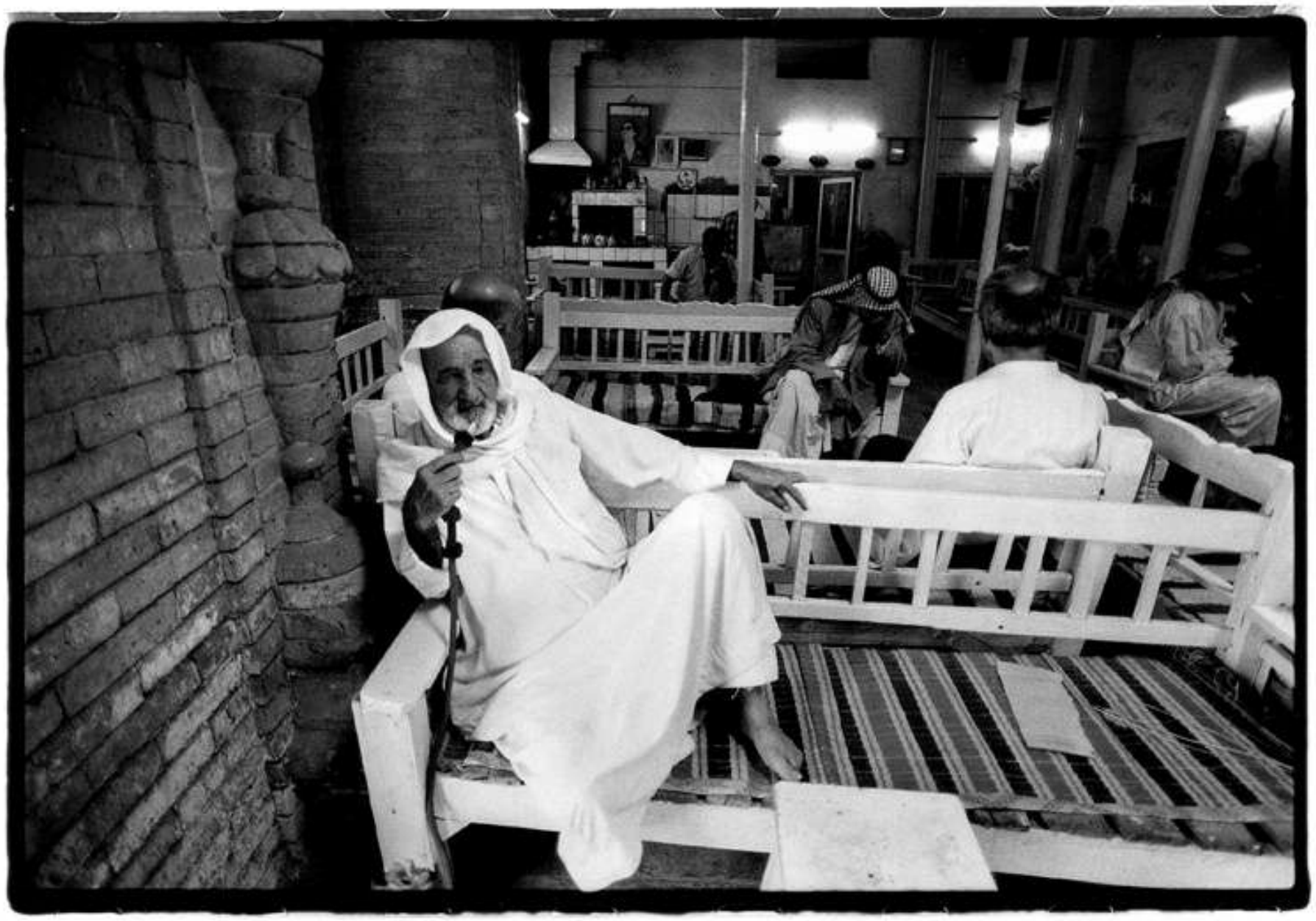


Carabina di periferia

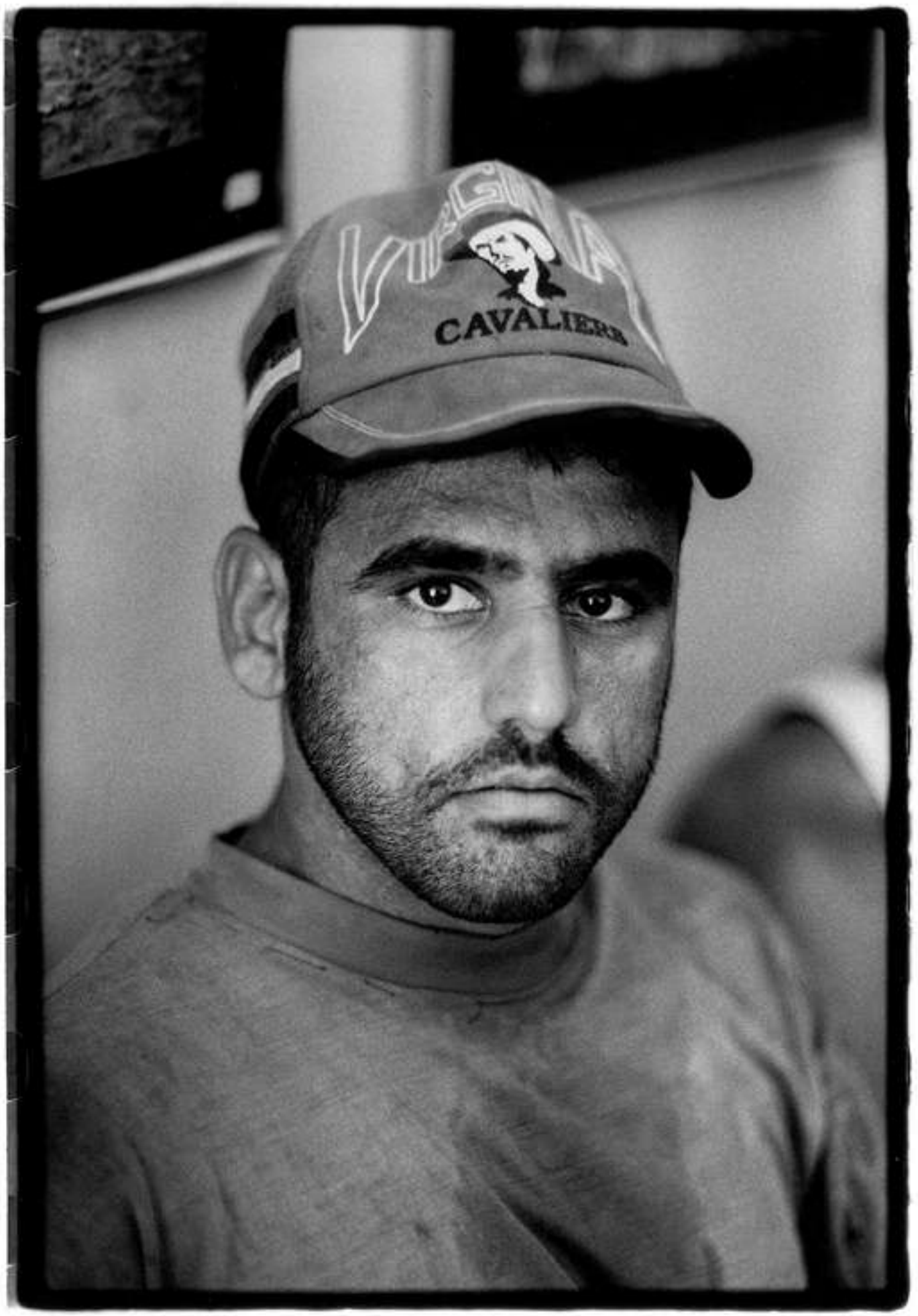


Gli eletti della Sunna

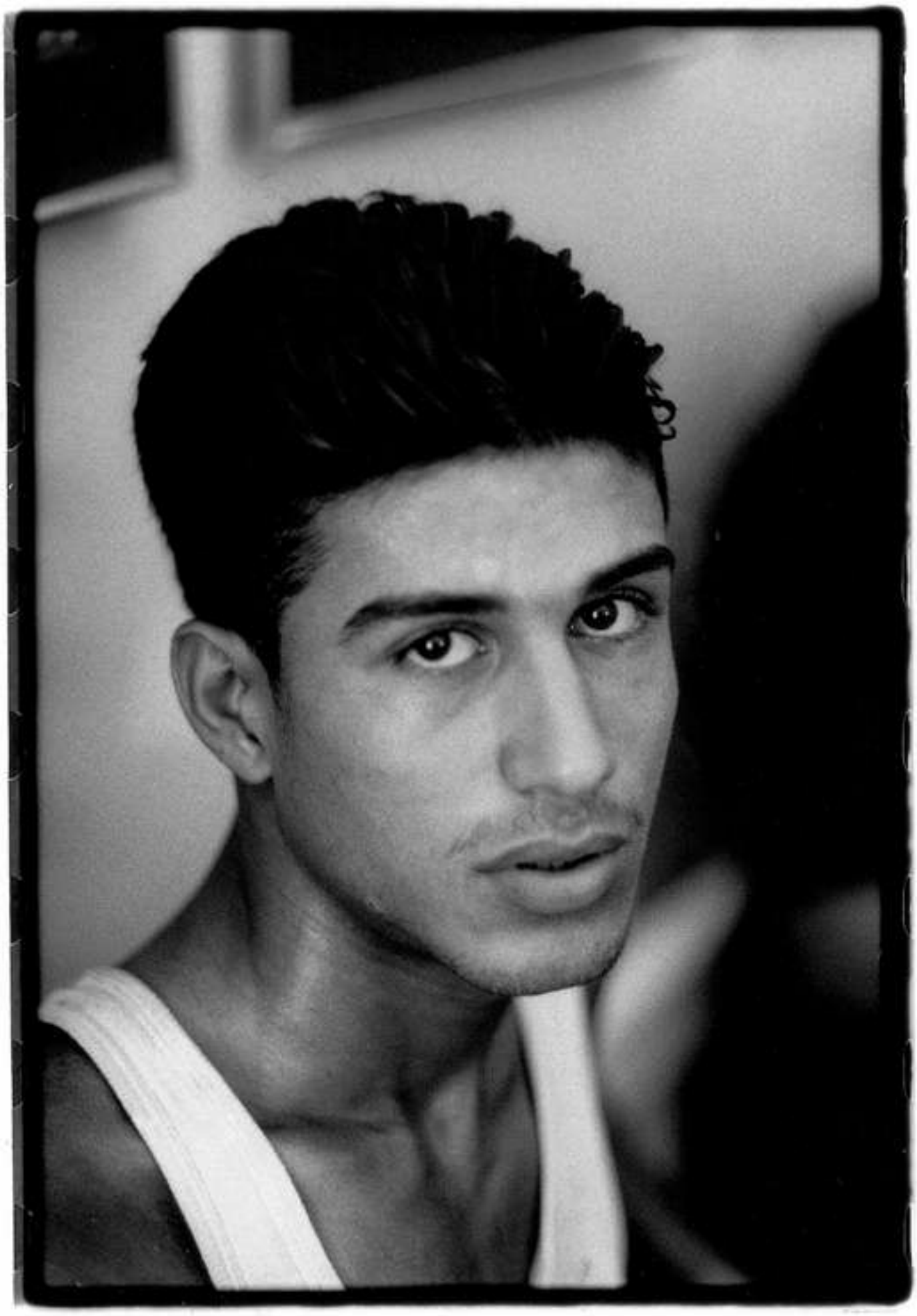
IRAQ



Il tabacco della dimenticanza



I crociati della Terra Santa



I giovani leoni



Sorelle a fiori in un interno violato

RVAQ

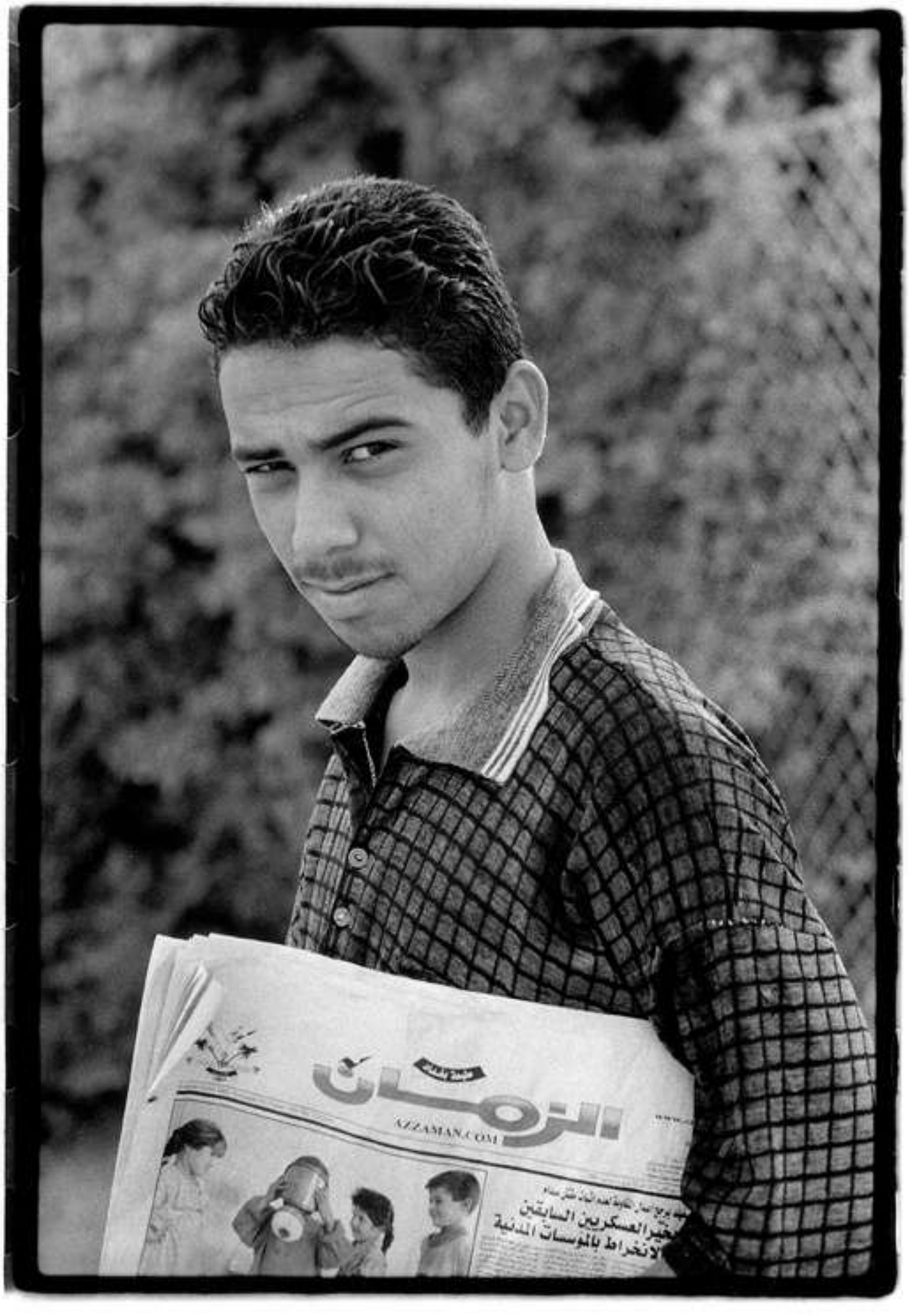


Made in U.S.A.

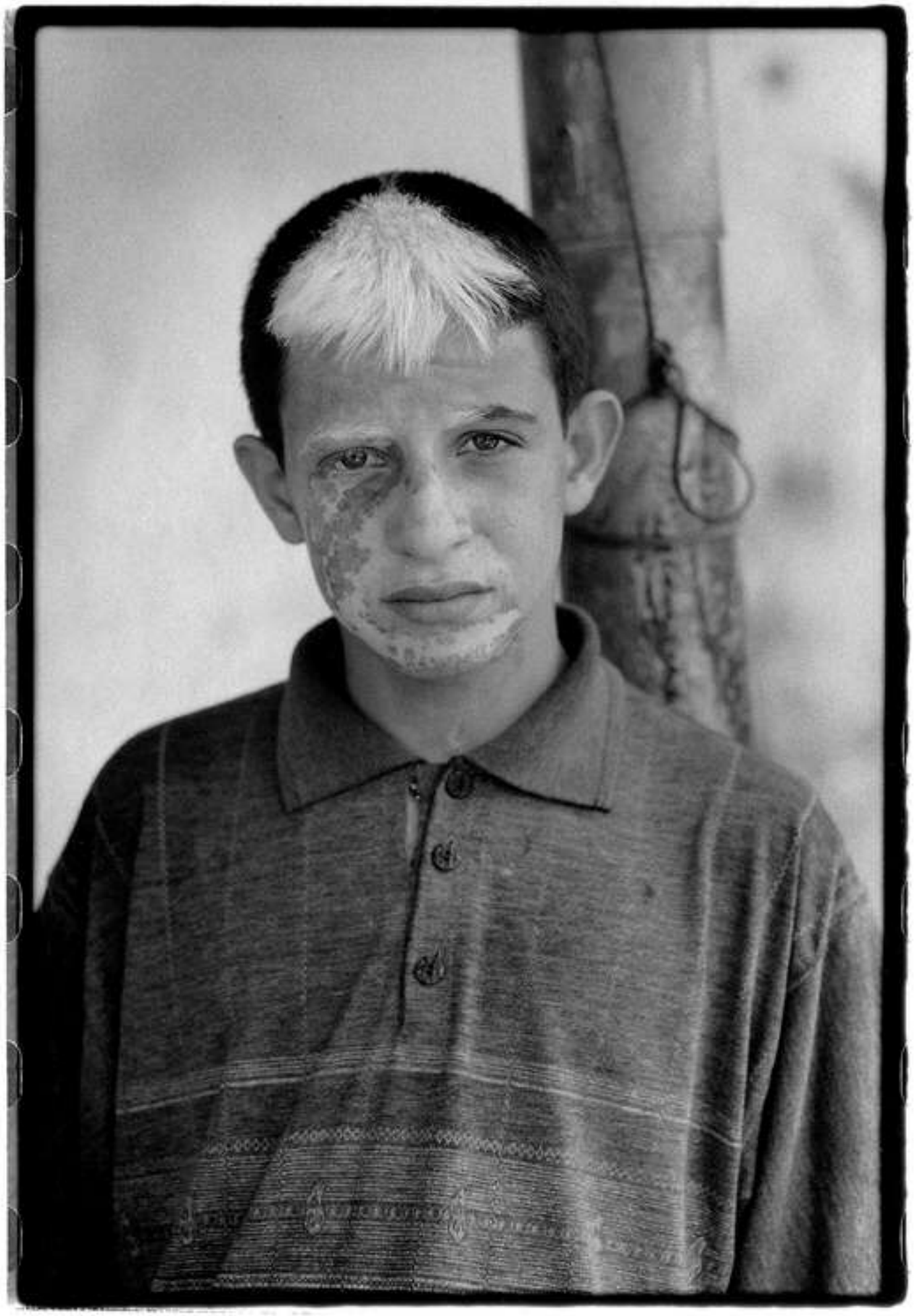


Nel giardino Bath

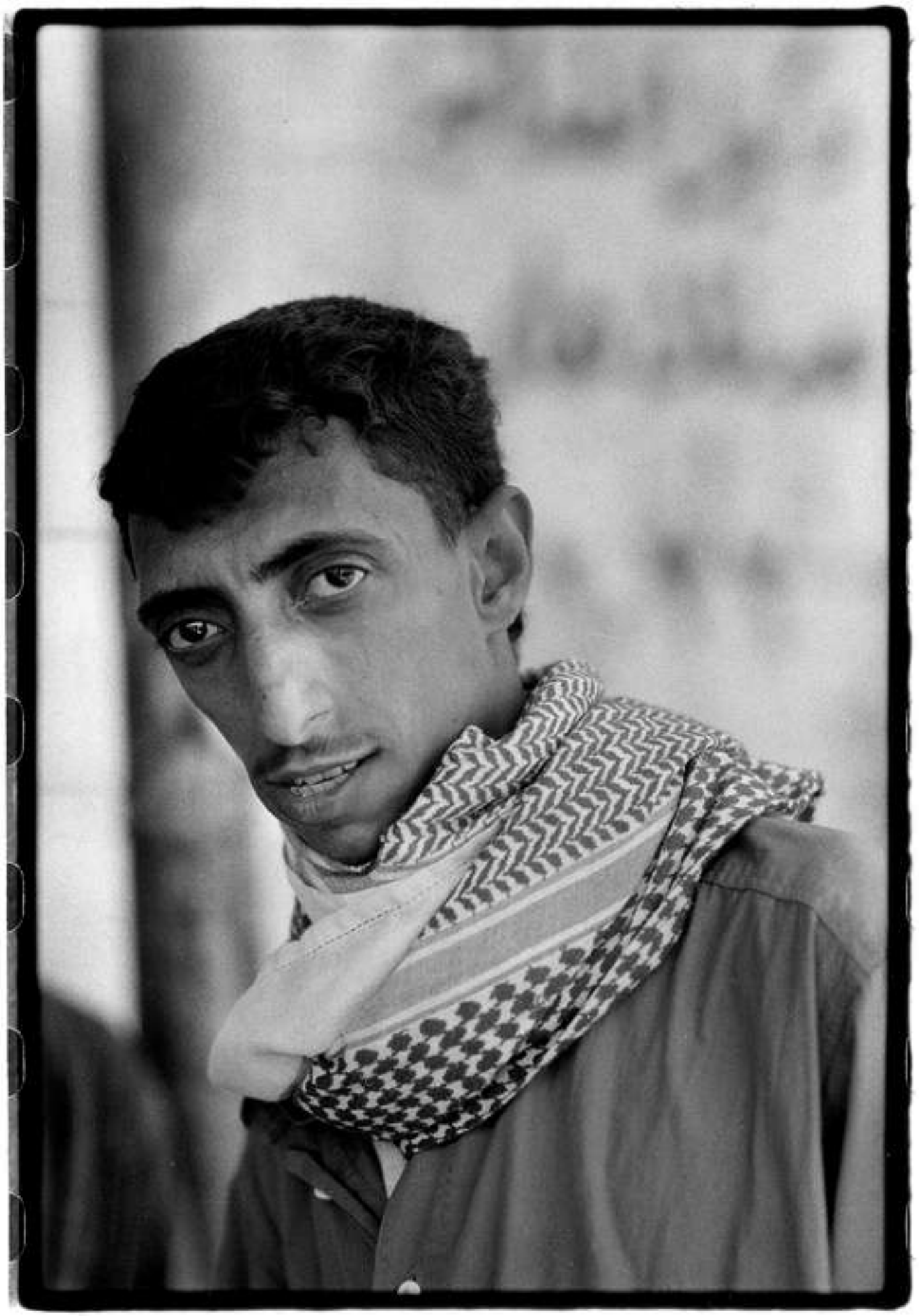
IRAQ



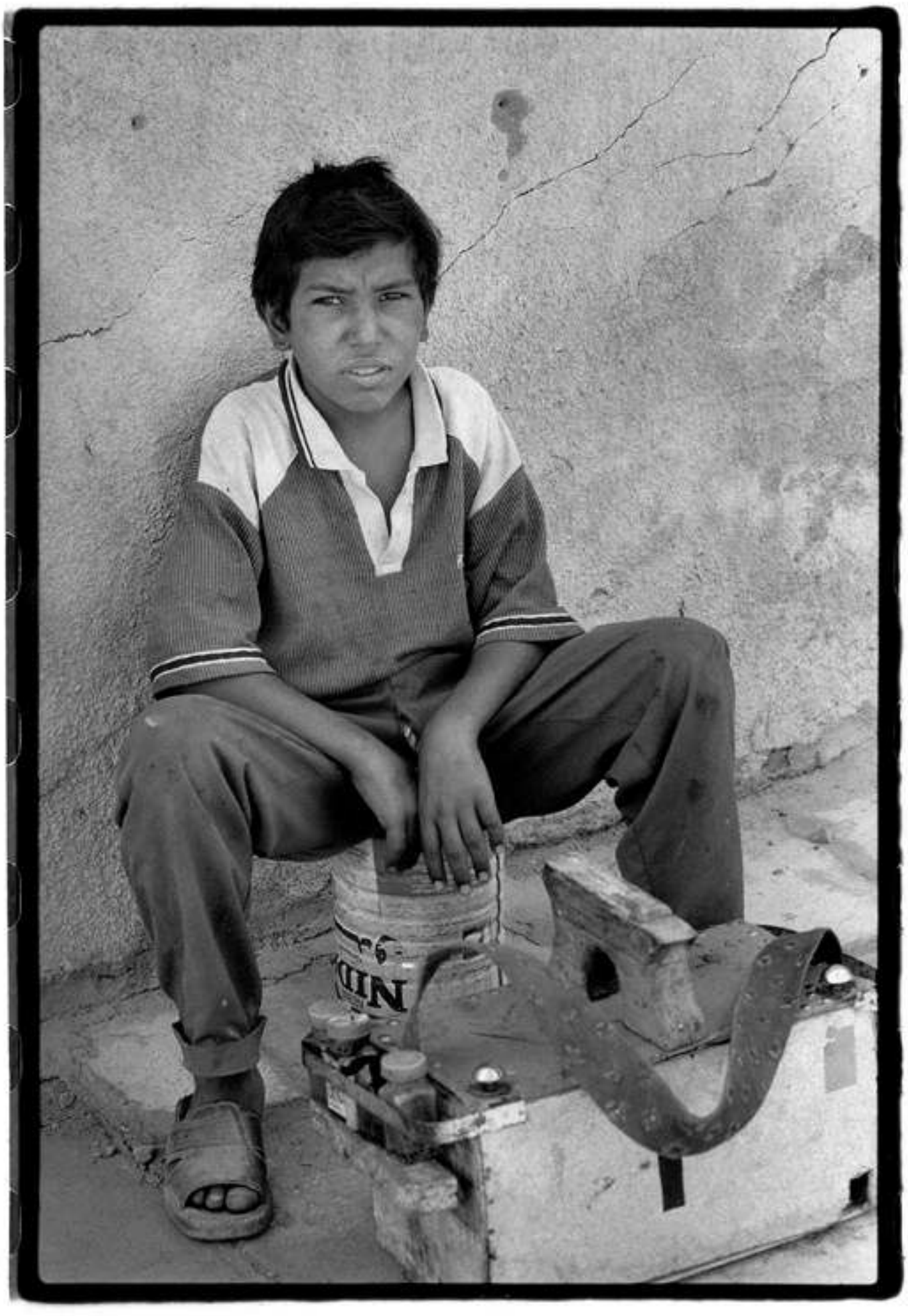
Maschere antigas sulla carta stampata



Orfani di tutte le guerre



E ad essi toccherà un castigo violento



Sciuscià



Pane di sabbia e di palme bruciate



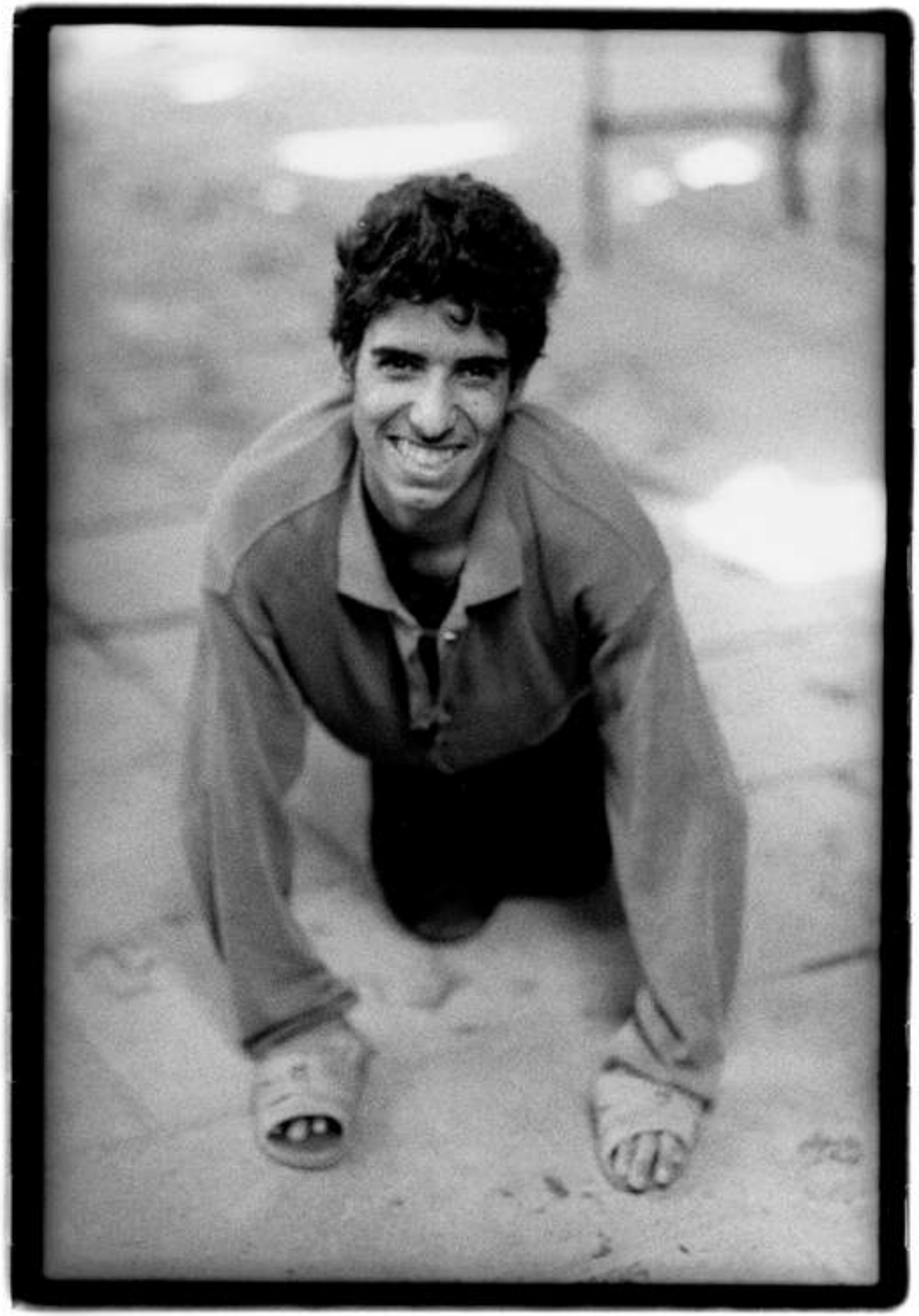
Né la notte deve avanzare il giorno



Non s'addice al sole di raggiungere la luna



Il Cristo del Tigri



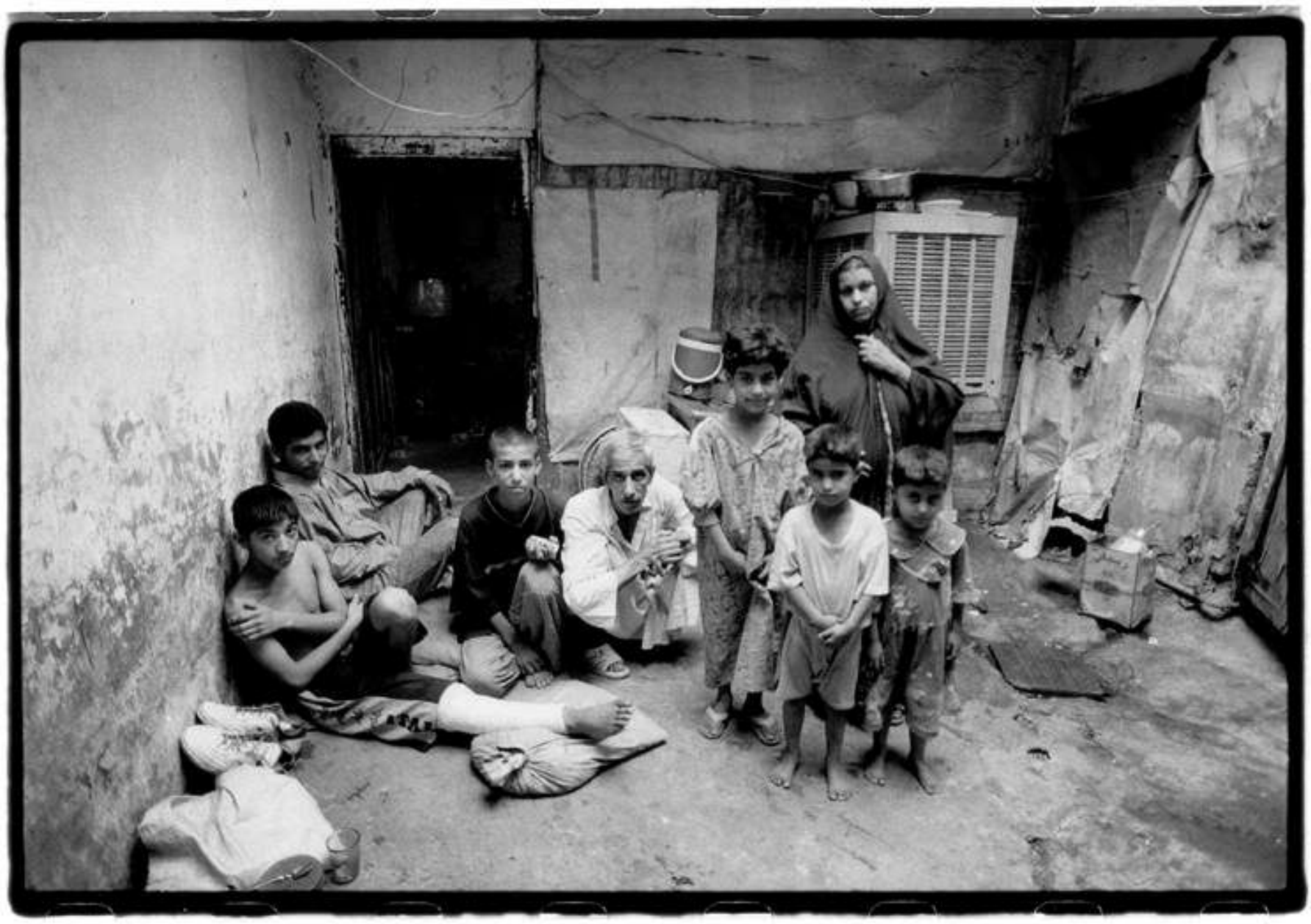
L'uomo serpente

PINO BERTELLI



Egli ha creato i cieli e la terra

IRAQ



L'embargo dei ricchi



L'ultima cena caldea



La fame dei poveri

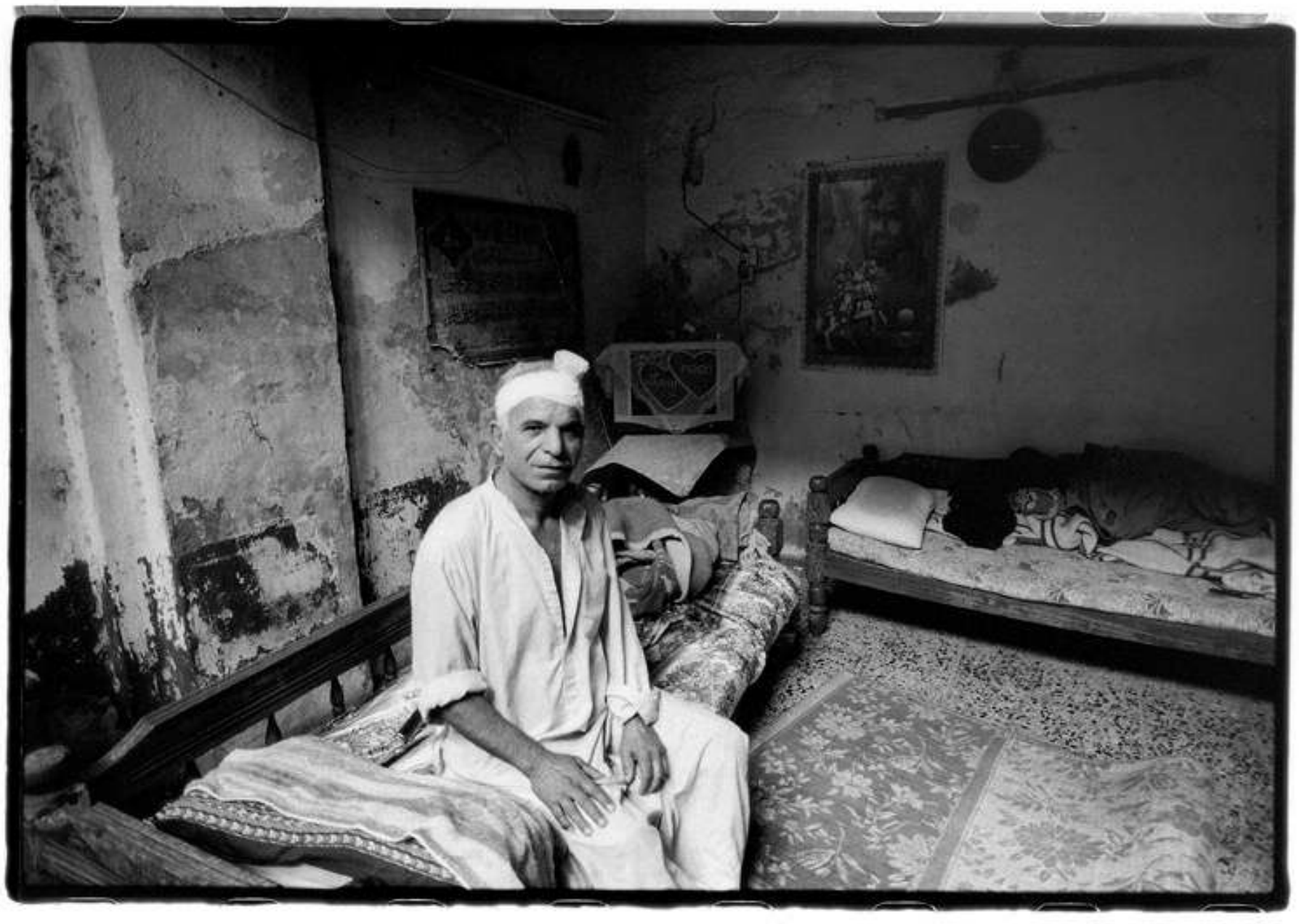


Nostra signora dell'acqua marcia

IRAQ



Oil for Food



I servi del profeta



Sull'Eufrate che bagna Babilonia



Lo vendettero per un prezzo vile



Vecchia Baghdad che muore



Quercia kurda



Sui monti perduti del Kurdistan

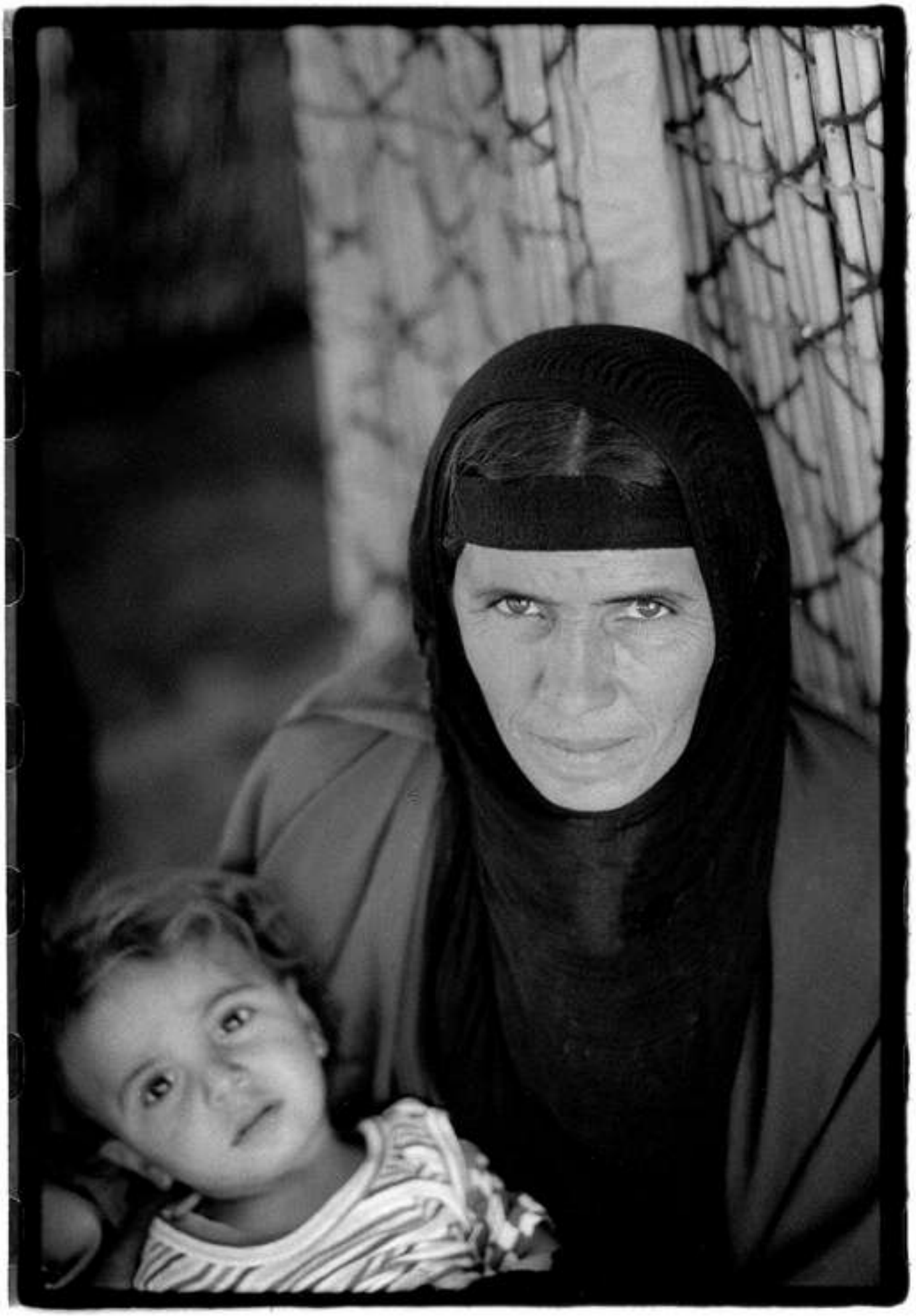


Sotto la tenda beduina

IRAQ



Sul tappeto volante



Il latte amaro della capre

IRAQ



La solitudine è una tempesta silenziosa



Scuola saccheggiata

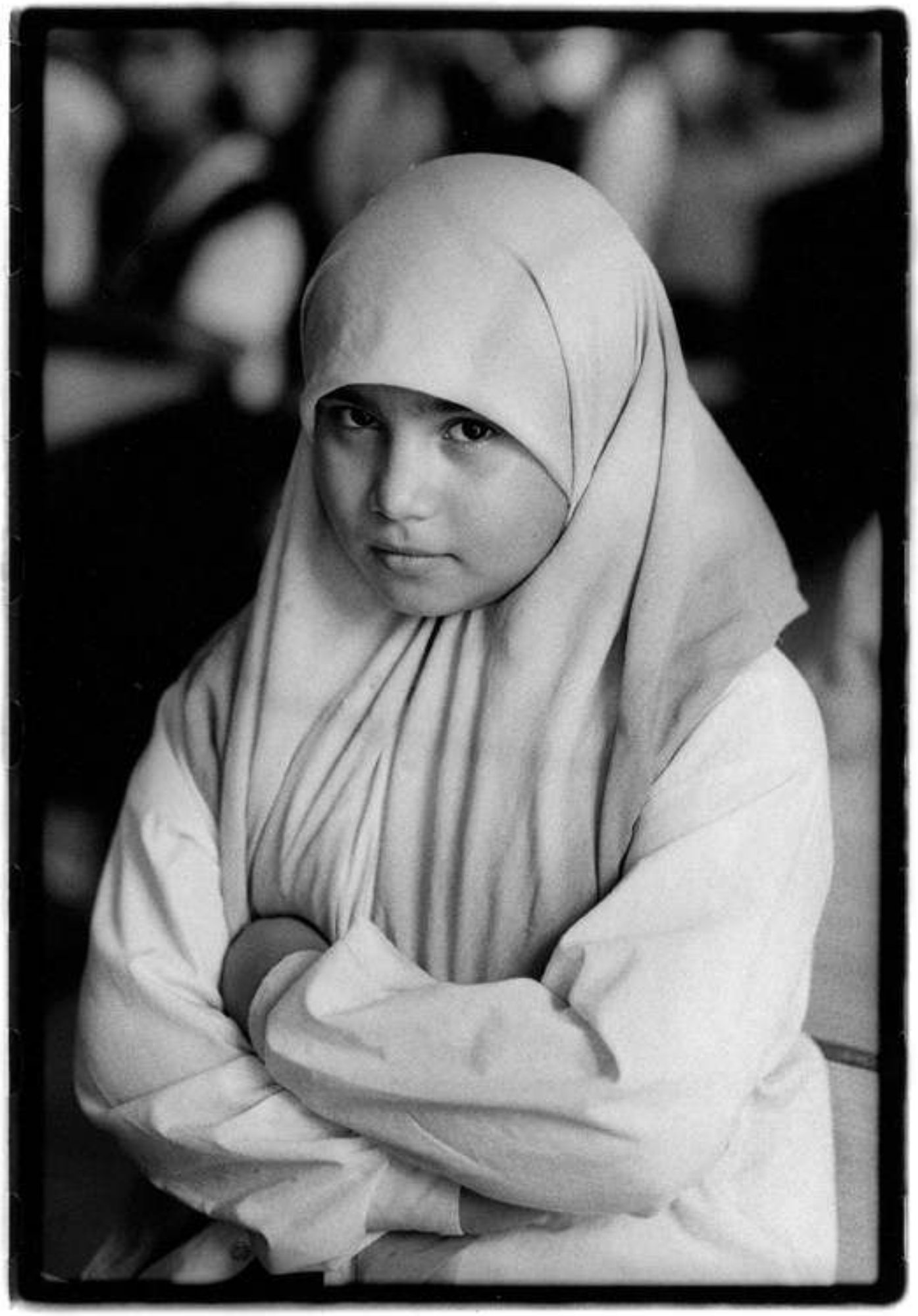


Compito in classe

PINO BERTELLI



La storia degli altri

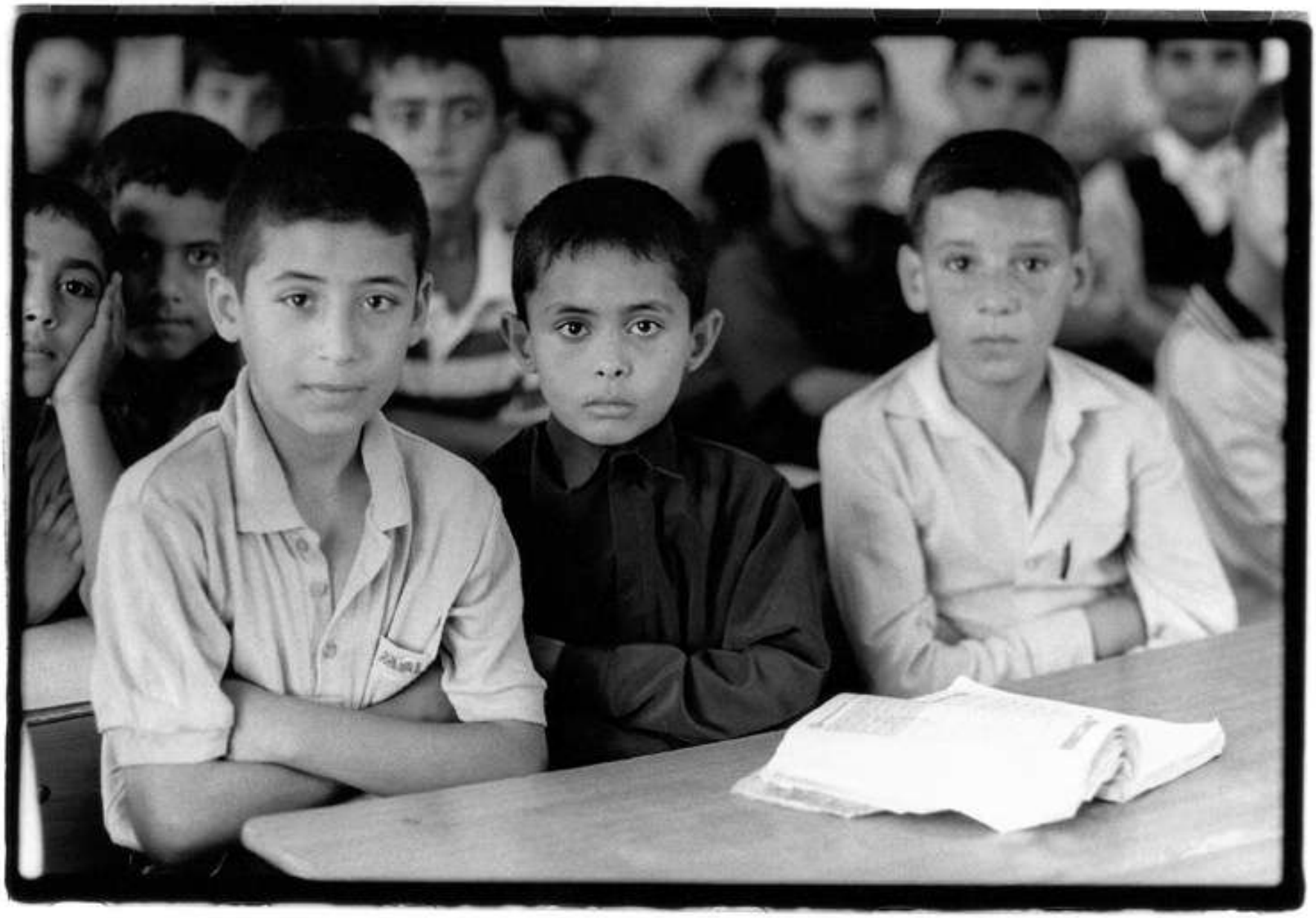


Myriam del deserto



La grandezza s'inchina davanti ai bambini

RIAQ



Della filosofia che ignora il riso



La lode spetta a Dio

IRAQ

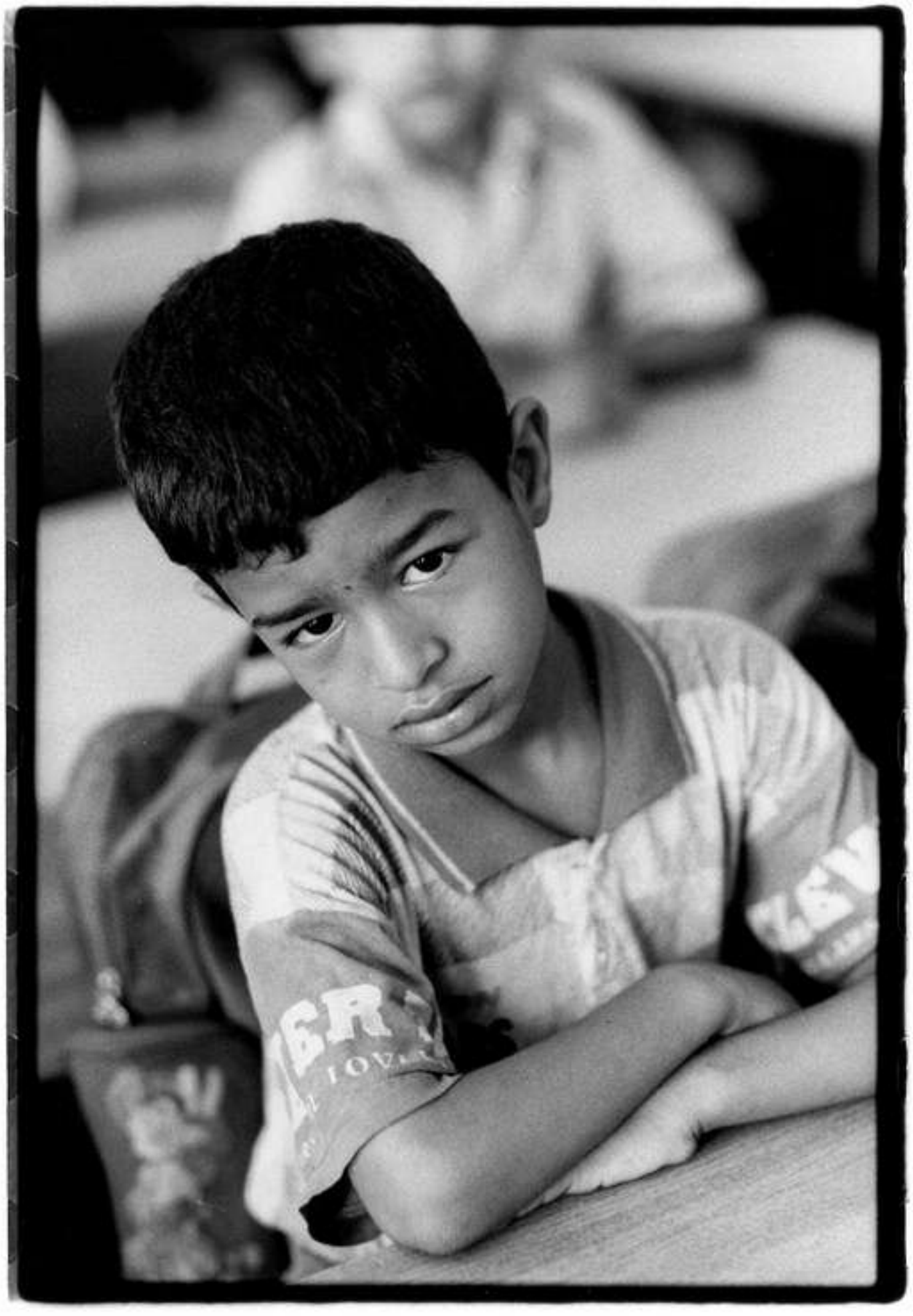


La dignità dei vinti alla lavagna

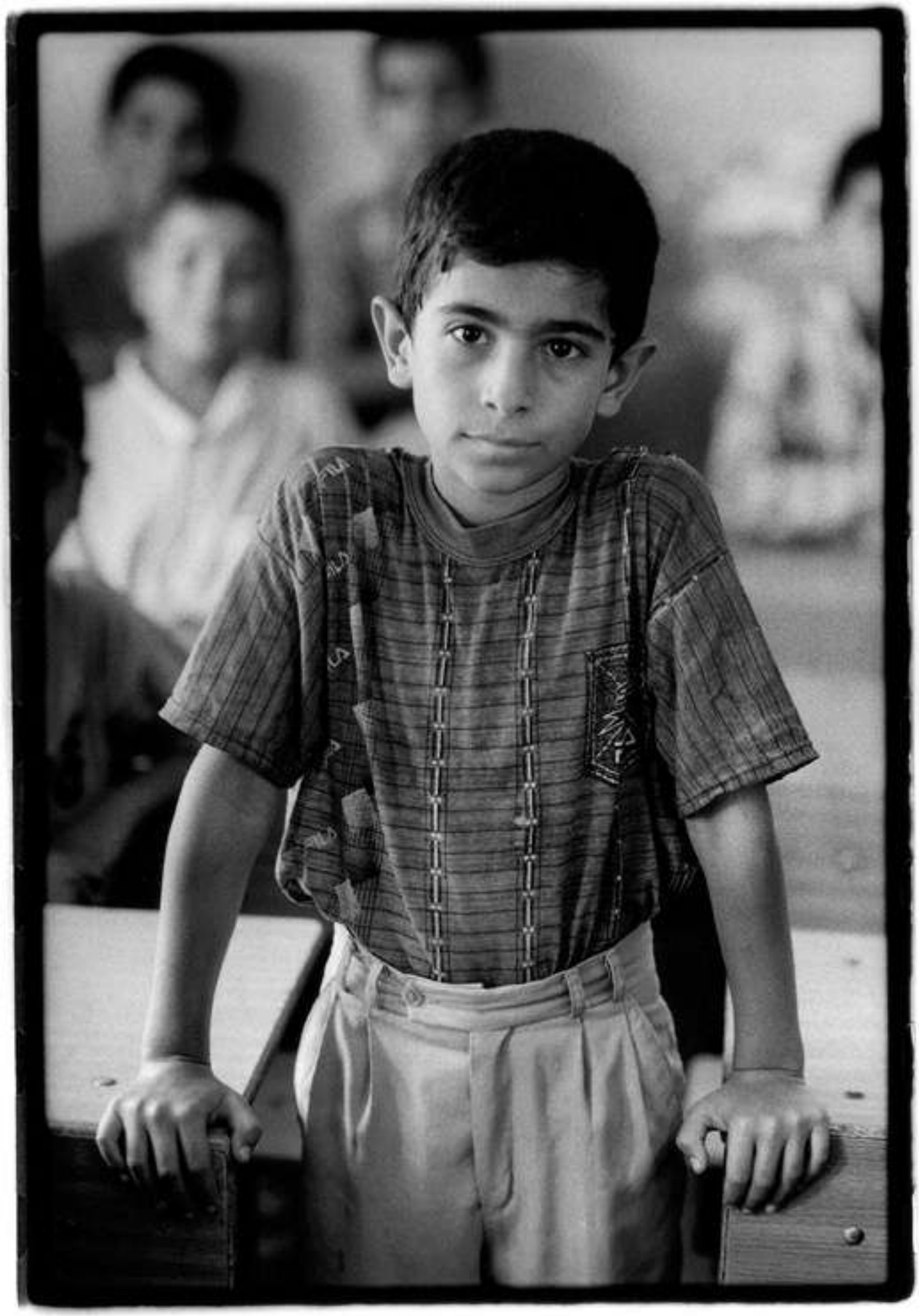
PINO BERTELLI



Il posto in fondo alla stanza

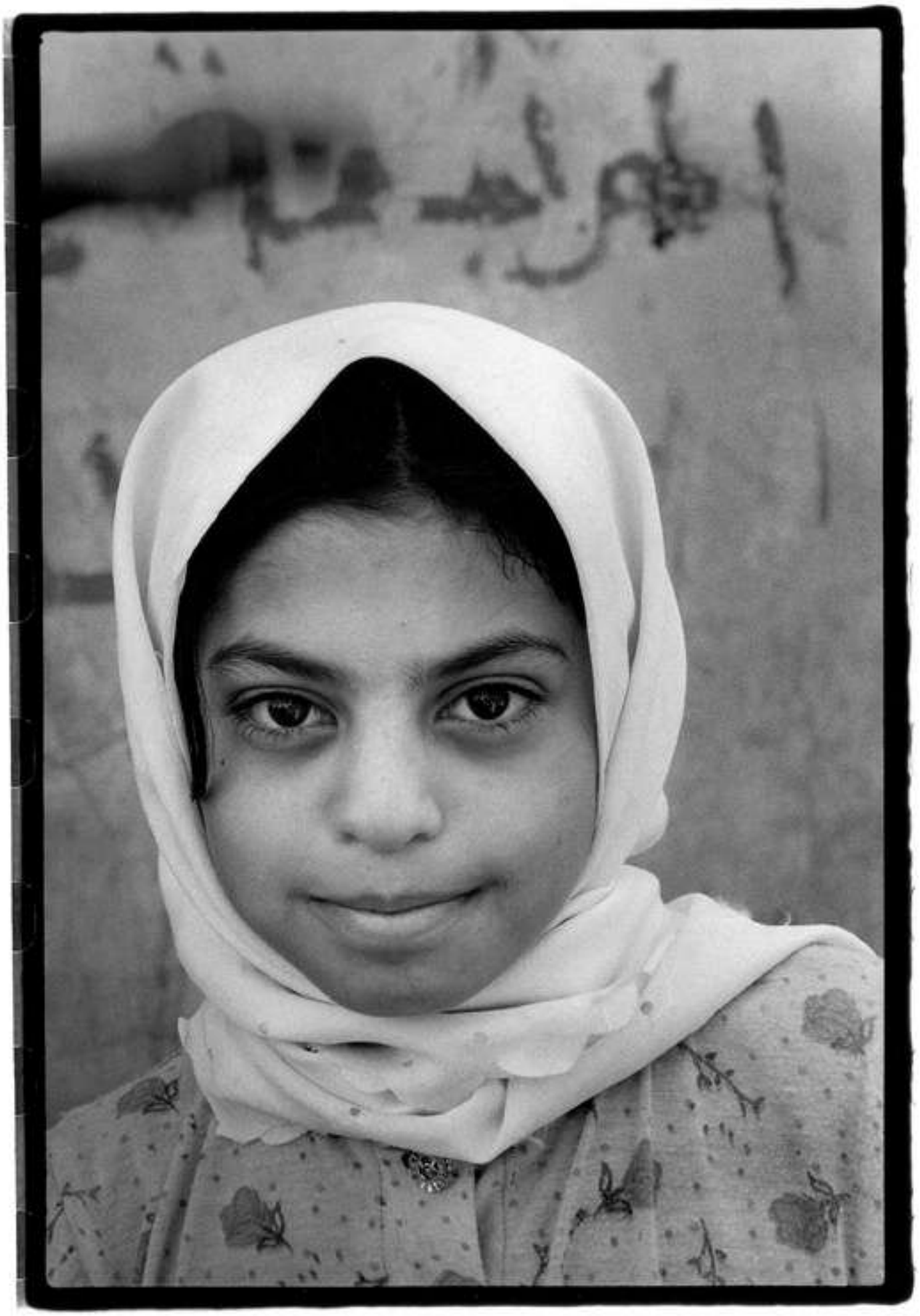


Il canto del pettirosso ferito



La sapienza che non sa piangere

IRAQ

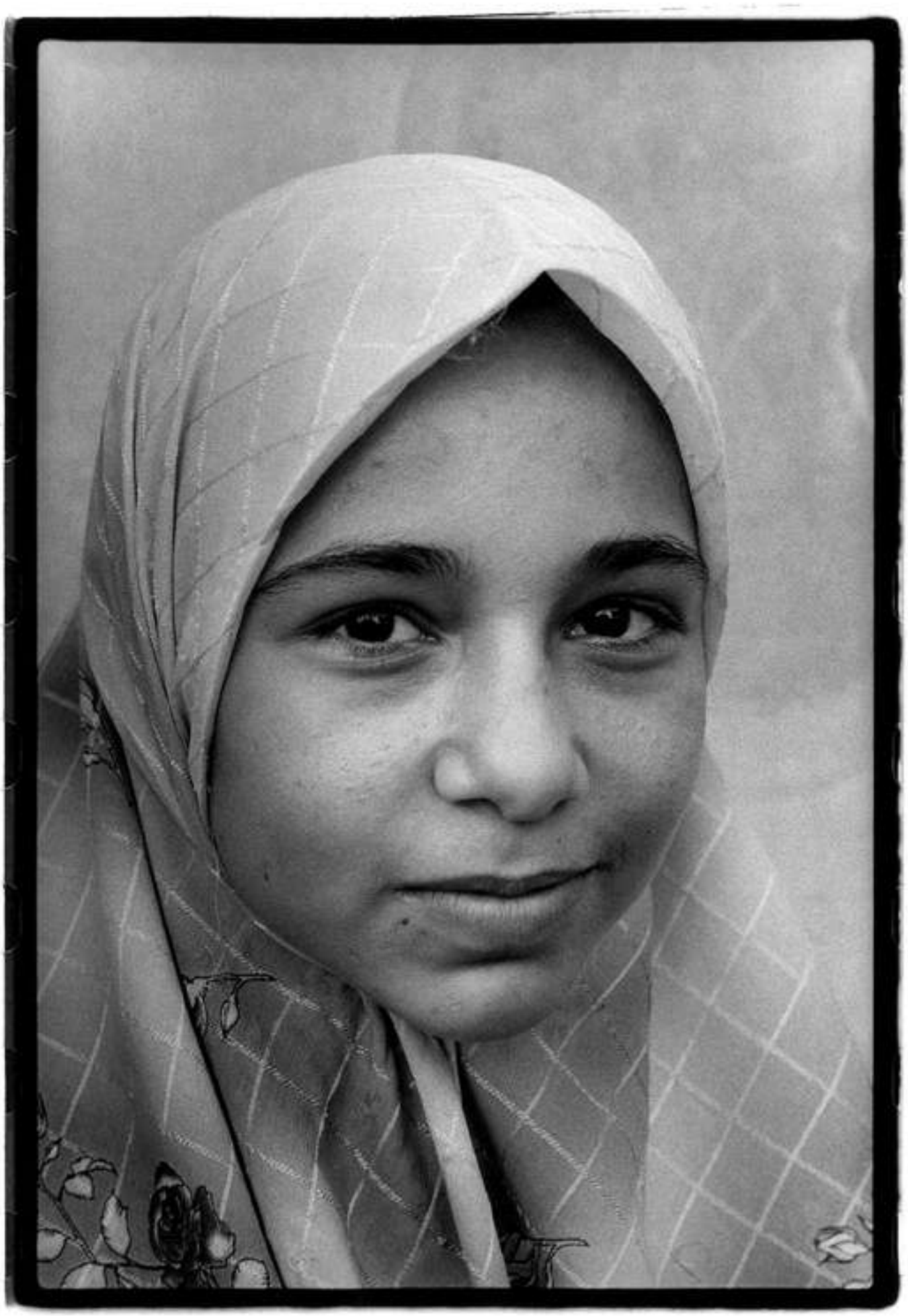


Carta da musica scritta sull'acqua del fiume

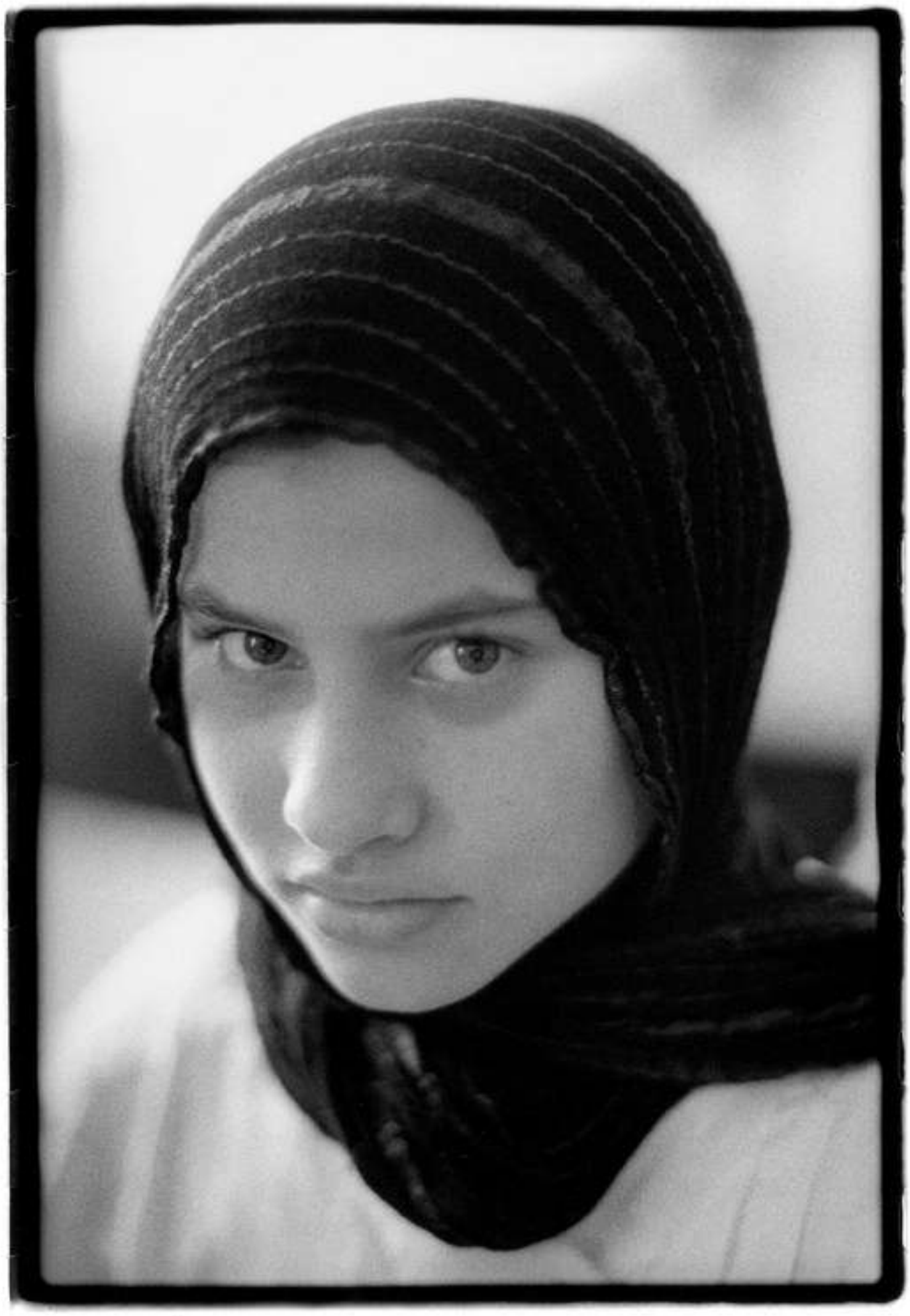
PINO BERTELLI



Il tempo dei gerani bianchi



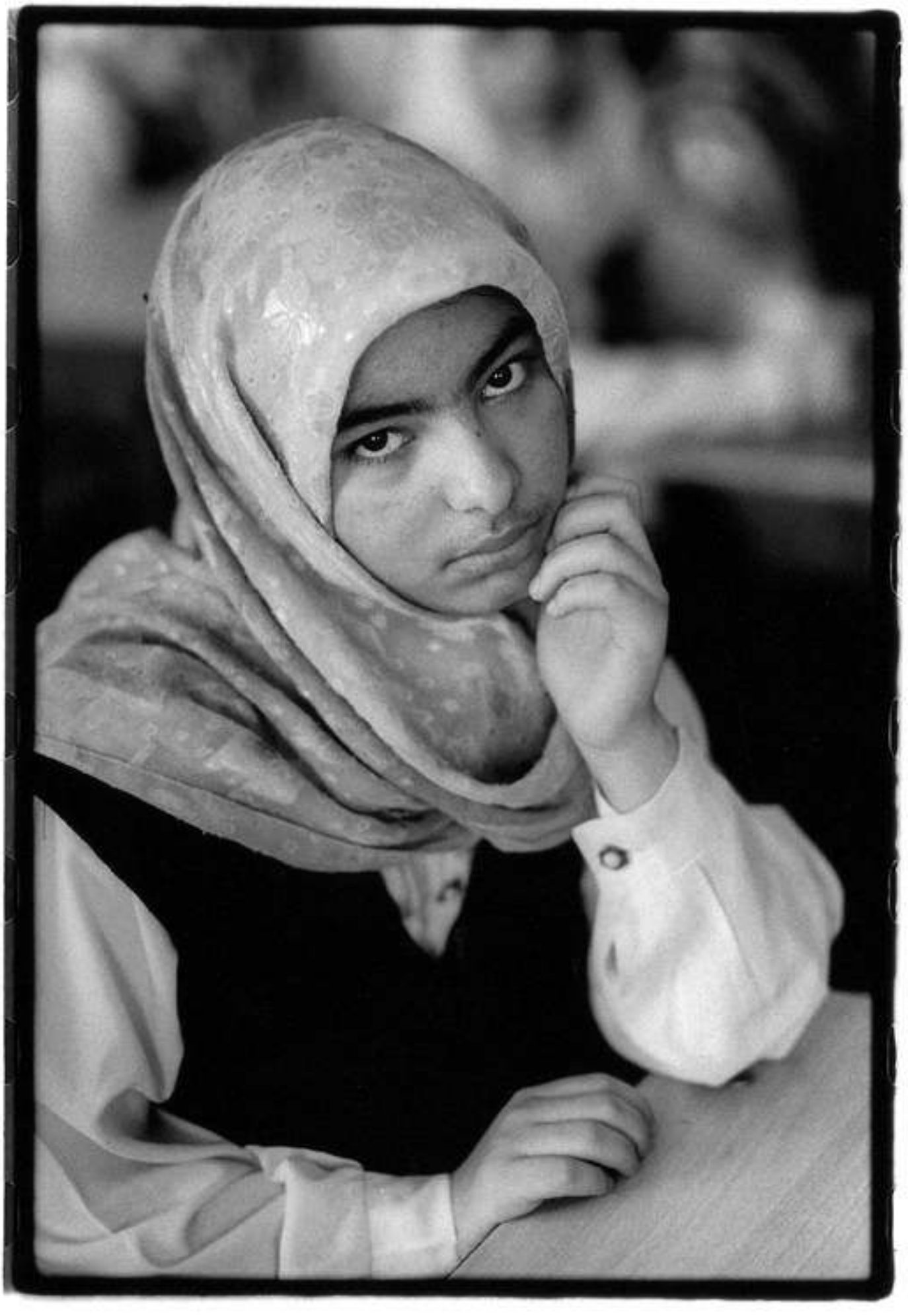
Primule d'arabia viola



Toccare la pace, toccare la pace



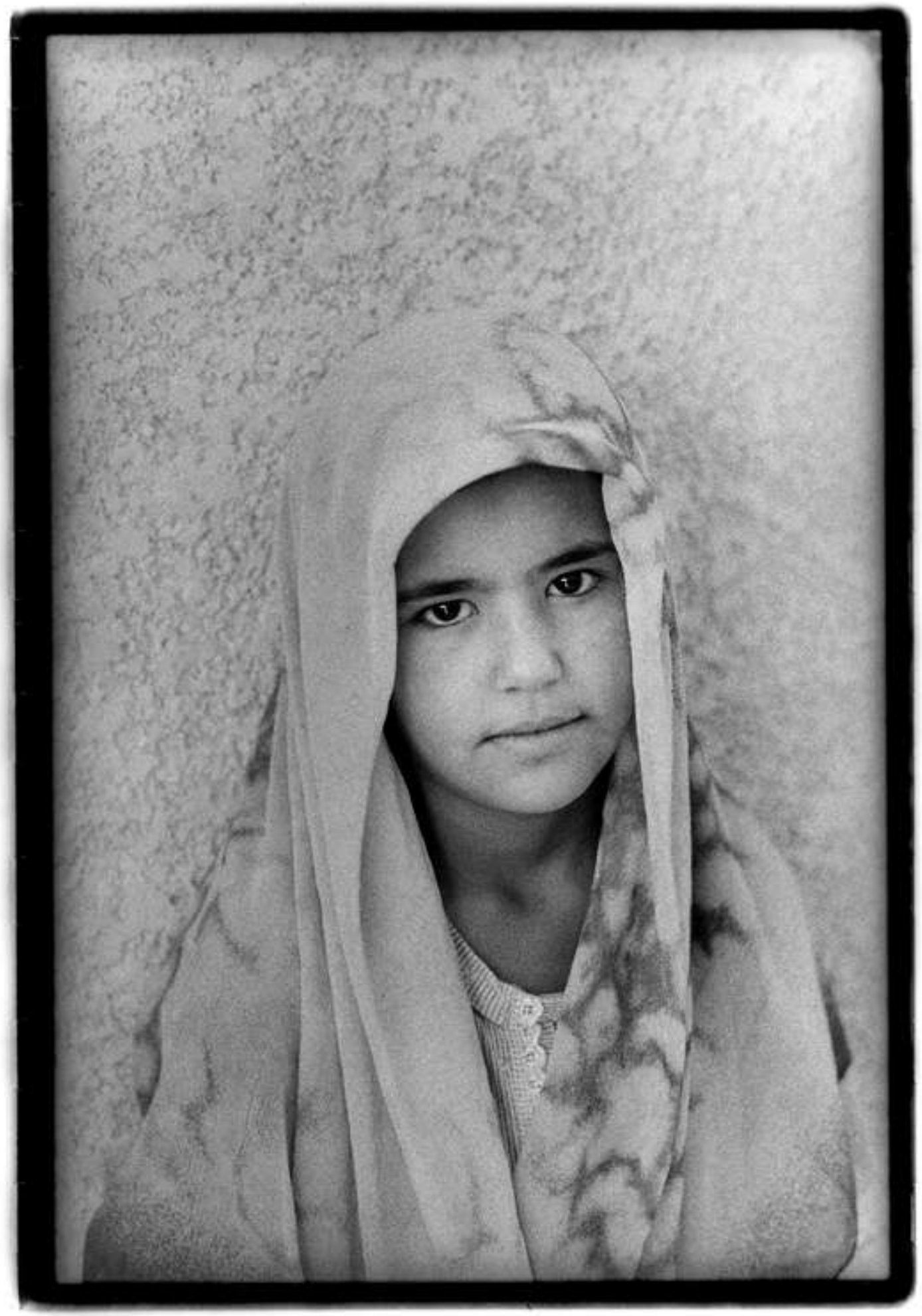
Il profeta si interpone tra la donna e il suo cuore



Trovarono i loro padri nell'errore



Il nodo alla gola



Il velo innocente della rugiada



L'amore è anche parola

PINO BERTELLI



Lontano da Dio e dagli uomini



Certi alberi senza foglie d’estate



Il sorriso dei pidocchi

IRAQ







Ragazzi di strada



Io gioco da sola

IRAQ



Una scatola tutta per sé



In questo vento non pettinerò i miei capelli di pesce e di sale



Fiori di mare a Bassora



Là dove le nostre ali si toccano, i nostri cuori si danno del tu!



E il vento ti porterà via!

INDICE

I SINDACI DELLA VAL DI CORNIA PER LA PACE
Luciano Guerrieri, Rossano Pazzagli / 9

UN MONDO PIÙ GIUSTO
Aldo Soldi / 11

NIENTE DISTRUGGE L'UOMO E L'AMBIENTE PIÙ DI UNA GUERRA
Valerio Caramassi / 13

L'IRAQ ATTRAVERSO TRENTA ANNI DI GUERRE E DITTATURA:
L'AZIONE DELL'UNICEF PER ALLEVIARE LE SOFFERENZE DEI BAMBINI IRACHENI
Giovanni Micali / 15

IL DOLORE DEGLI ALTRI
Simona Pari / 19

BAGHDAD CITTÀ DEL DOLORE
SUL DISVELAMENTO DELLA MENZOGNA E DELLA VIOLENZA
Paola Grillo / 25

NESSUN UOMO DEVE ESSERE FERITO
Diego Mormorio / 35

STORIE DELLA VITA OFFESA
Maurizio Rebuzzini / 37

LETTERA DA BAGHDAD, PAGINE DI DIARIO E UNA FAVOLA
Pino Bertelli / 39

FOTOGRAFIE / 51

PARABOLA DELL'*ANGELO DEL NON-DOVE*

Il carovaniere del deserto:

"Vedi quell'uomo che dorme?
Non svegliarlo, sogna la libertà!"

L'*Angelo del non-dove:*

"Vedi quell'uomo che dorme?
Sveglialo e raccontagli cos'è la libertà!"

Dagli occhi dei bambini, degli uomini e delle donne ritratti nelle fotografie di questo libro di Pino Bertelli, trapela la tragedia di un intero popolo e di una nazione, l'Iraq, che nell'arco di soli 30 anni ha vissuto tre conflitti di portata disastrosa, una dittatura feroce e un embargo dalle conseguenze umanitarie devastanti, per approdare, oggi, al cosiddetto dopoguerra, in cui la violenza, l'insicurezza e una povertà diffusa rimangono l'unica eredità lasciata a una popolazione ridotta ormai allo stremo. L'Iraq si trova nella morsa di una grave e persistente emergenza umanitaria sin dalla metà degli anni '80, quando la guerra con l'Iran condusse ad una riduzione massiccia della spesa sociale, con gravi ripercussioni in termini di qualità della vita e di accesso ai servizi pubblici di base, in quella che, fino a poco tempo prima, era stata una delle nazioni più floride del Medio Oriente.

Giovanni Micali

Presidente Comitato Italiano per l'UNICEF (Premio Nobel per la Pace)

La funzione della fotografia mercantile, a differenza delle immagini poetiche di Pino Bertelli, è quella di selezionare per rendere reale, anzi *più reale* qualcosa. Tagliare pezzi di realtà, scegliere quali luoghi, quali persone, quali problemi, quali sentimenti, quali guerre rendere visibili, dunque vere. Le immagini fanno esistere. Eppure spesso, nel loro sfogliare pezzi di verità, rischiano di nascondere, mistificare, censurare. Sbadate, le immagini tagliano fuori dal campo visivo parti di mondo, provocando un black out informativo. È come il paradosso della realtà per il filosofo George Berkeley: se chiudo gli occhi il mondo scompare. Scolpiscono un mondo, ma per "via di levare". Nel loro scoprire, scavare, mettere a nudo rischiano di sovraesporre, tralasciando mondi nascosti. Le immagini di guerra che abbiamo imparato a guardare raccontano la rottura.

Simona Pari

Un Ponte Per...

unicef

Per ogni bambino
Salute, Scuola, Uguaglianza, Protezione

UN PONTE PER ...